

FRANCO MALOSSINI

L'UOMO E GLI ANIMALI DALLA CACCIA ALLA ZOOANTROPOLOGIA

ABSTRACT - MALOSSINI F., 2006 - Man and animals: from hunting to anthrozoology.
Atti Acc. Rov. Agiati, a. 256, 2006, ser. VIII, vol. VI, B: 253-340.

This paper deals with two aspect of the relationship between man and the animal world: the first, the concrete and antagonistic approach represented by hunting, the second, the speculative – philosophic and theological – approach, concerning the position, the rights and the duties of man towards animals. In both cases, the evolution from ancient times to the present is briefly described, also on the basis of the works of some significant authors. The recent science «anthrozoology», examines the man-animal relationship by taking into account the material and psychological requirements of both partners and provides important co-therapeutic applications.

KEY WORDS - Man, Animals, Hunting, Animal rights, Anthrozoology.

RIASSUNTO - MALOSSINI F., 2006 - L'uomo e gli animali: dalla caccia alla zooantropologia.

In questa nota sono prese in considerazione due tipi di relazione fra l'uomo e gli animali: quella concreta, antagonistica, rappresentata dalla caccia, e quella di natura speculativa, filosofica e teologica, che considera la posizione, i diritti e i doveri dell'uomo nei confronti degli animali. In entrambi i casi, è brevemente tracciata, anche sulla base degli scritti di alcuni autori significativi, l'evoluzione dall'antichità al tempo attuale. La zooantropologia, l'ultima nata fra le scienze di questo settore, esamina la relazione uomo-animale tenendo presente le esigenze materiali e psicologiche di entrambi i partner e trova importanti applicazioni co-terapeutiche.

PAROLE CHIAVE - Uomo, Animali, Caccia, Diritti degli animali, Zooantropologia.

1 - PREMESSA

Fin dalle sue origini, l'uomo è stato circondato dagli animali, con i quali ha intrattenuto rapporti che si sono evoluti in varie direzioni, pur rimanendo spesso intrecciati fino ai giorni nostri. I primi contatti con gli animali devono essere avvenuti in modo antagonistico, quando la

caccia, accanto alla raccolta di prodotti spontanei, era la principale occupazione dell'uomo e, nella lotta per la sopravvivenza, poteva anche verificarsi che predatori e predati invertissero le parti.

Già in epoca preistorica, quando da poco l'*Homo sapiens* era diventato *Homo sapiens sapiens*, gli animali compaiono nelle prime raffigurazioni artistiche, come dipinti o graffiti rupestri o sculture in materiali, pure di origine animale, come corna ed ossa. Iniziava così una tradizione iconografica che non si sarebbe interrotta nel corso di tutte le civiltà che, in tutti i continenti, si sono succedute nei secoli.

Alla fase della caccia si sovrappone, senza sostituirla integralmente, la domesticazione, che, fra gli altri effetti, concorre ad estendere, anche al di fuori della categoria dei cacciatori, una maggiore familiarità con gli animali. Con l'avvento della scrittura, la presenza degli animali pervade la letteratura fin dalle opere più antiche, dall'epopea di Gilgamesh e dai poemi omerici ad Esiodo, con notazioni realistiche o riferimenti metaforici; anche la Bibbia è ricca di richiami alla fauna sia domestica che selvatica ⁽¹⁾.

Gli animali hanno dato all'uomo di che cibarsi e vestirsi, gli hanno offerto servigi e compagnia, hanno ispirato poeti ⁽²⁾, pittori e musicisti. Fin dai tempi della preistoria, agli animali è stata anche attribuita una valenza magica o divina: in diverse culture erano considerati immagini o attributi degli dei, o loro emissari o interpreti.

Già nell'antichità, sulla base dei loro caratteri comportamentali, veri o immaginari, gli animali erano assunti come simboli delle virtù e dei vizi umani, diventando protagonisti di favole e apologhi; questo processo di antropomorfizzazione, ripreso dai primi esegeti biblici e consolidato nel Medioevo, si prolungherà fino ai nostri giorni. Sia nel mondo pagano che in quello cristiano fioriscono descrizioni e leggende su animali fantastici, dotati di proprietà straordinarie.

Nello stesso tempo, la speculazione filosofica si pone il problema della natura degli animali e del grado di affinità con l'uomo, e quindi della posizione dell'uomo nei confronti degli animali stessi. In particolare si dibatte se questi siano considerati essere bruti a disposizione dell'uomo che li può sfruttare, e financo uccidere, secondo le sue necessità, o se piuttosto siano esseri dotati di anima, ed eventualmente di quale livello, o almeno di coscienza, o, addirittura, siano legati all'uo-

⁽¹⁾ Cfr. Riccardo NEWTON (1891), Giuseppe LORETA (1901); più recenti due pubblicazioni, rispettivamente di un sacerdote (Gilberto SILVESTRI, 2003) e di un naturalista (Fulco PRATESI, 2005).

⁽²⁾ Un'ampia antologia di liriche zoofile di tutte le letterature è stata composta da F. Augusto DE BENEDETTI (1932).

mo da un certo grado di parentela, per cui meritino la considerazione e il rispetto dovuti a dei fratelli minori. Da queste due opposte scuole di pensiero, che si sono confrontate e scontrate fin dall'antichità, deriveranno, in tempi moderni, da una parte le concezioni strettamente utilitaristiche, che giustificano le sperimentazioni cliniche e chirurgiche sugli animali e le modalità più rigide di allevamento intensivo, dall'altra il variegato mondo dei movimenti animalisti. La zooantropologia, l'ultima nata fra le scienze che studiano il rapporto fra l'uomo e l'animale, prospetta un quadro di armonia che tiene conto delle rispettive peculiarità, non solo materiali ma anche psicologiche, presupposto per una proficua e reciprocamente vantaggiosa coabitazione.

Svariati sono quindi gli aspetti che possono essere affrontati da chi sia interessato ad approfondire le relazioni fra l'uomo e gli animali. Con questo scritto ci si è proposti di prendere in considerazione da una parte l'approccio concreto, in senso agonistico, cioè la caccia, dall'altra quello di natura speculativa; per entrambi i filoni si è cercato di seguirne l'evoluzione nel tempo e di documentarla attraverso gli scritti di alcuni autori particolarmente rappresentativi.

Per evitare un'espansione a dimensioni incontrollabili dell'esposizione, i diversi argomenti sono stati ristretti entro i confini dell'area mediterranea, con riferimenti più particolari alla civiltà greco-romana e, in seguito, all'ambito occidentale e italiano. In nessun caso la trattazione ha la pretesa di essere completa (esaustiva, con termine di moda); nel testo e soprattutto nelle note sono citate delle pubblicazioni, in genere a loro volta con ricca bibliografia, per eventuali approfondimenti. Degli autori passati in rassegna, anche molto prolifici, sono state prese in considerazione, per semplicità e limiti di spazio, una o poche opere, ritenute più significative. Con le citazioni riportate – brevi brani o singole frasi – si è cercato, per quanto possibile, di enucleare i contenuti essenziali del loro pensiero e fornire un saggio del relativo stile, non come alternativa ad una lettura personale, ma, al contrario come stimolo ad affrontare i testi nella loro integrità.

2 - LA CACCIA ⁽³⁾

2.1 - *La preistoria*

Se i primi rappresentanti della linea evolutiva che avrebbe portato all'uomo, gli australopitechi, erano fondamentalmente vegetariani, già

⁽³⁾ Numerosi, in tutte le epoche, sono gli autori che, a vario titolo, hanno scritto sulla caccia o ne hanno fatto oggetto di opere letterarie: la monumentale (anche per le

Homo habilis, la cui documentazione risale a due milioni e mezzo di anni fa, era onnivoro, includendo la carne, presumibilmente ricavata da animali trovati morti, nella sua dieta (STANFORD, 2001). È probabilmente solo con *Homo erectus*, vissuto in Europa durante i primi periodi glaciali (Gunz e Mindel e relativo interglaciale) e al quale si fa risalire la scoperta del fuoco nonché di utensili alquanto elaborati, che si può parlare di caccia vera e propria.

Con la comparsa dell'*H. sapiens*, che coincide con l'inizio del paleolitico inferiore, la documentazione sull'attività venatoria diventa più frequente e di più sicura interpretazione. Sulla base dei reperti ossei rinvenuti in siti preistorici, si può rilevare come il tipo di selvaggina cacciata variasse con il mutare delle condizioni climatiche. All'alternarsi di periodi glaciali e interglaciali corrispondevano profonde variazioni ambientali, che a loro volta si ripercuotevano sul tipo di fauna prevalente. Al clima freddo era associato un paesaggio di tipo tundra, che favoriva animali, come la renna e il bue muschiato, oggi confinati alle latitudini nordiche, e altri, ora estinti, come il mammut e il rinoceronte lanoso; con il clima più temperato si diffondevano i boschi, nei quali trovavano l'ambiente ideale cinghiali, daini, cervi e caprioli; i boschi interrotti da radure erano frequentati da uri, bisonti e cavalli.

Con il trascorrere dei millenni si andavano perfezionando le armi e le tecniche di caccia. I primi strumenti di offesa furono certamente costituiti da oggetti presenti in natura, come pietre e bastoni; la lancia era un bastone con un'estremità appuntita (⁴). Ai primi ciottoli rozzamente scheggiati dell'*H. erectus*, adatti a colpire solo la piccola selvaggina o quella in qualche modo immobilizzata, e a scuoiare le vittime, si sostituirono nel paleolitico ed ancor più nel neolitico manufatti litici via via più raffinati, specializzati per diverse funzioni, in particolare asce, dapprima impugnate direttamente con la mano e, in seguito, montate su

dimensioni, cm 25x34x6) bibliografia di Adriano CERESOLI – non contando gli scrittori di pesca, ornitologia, cinologia e altri argomenti affini considerati dall'A. – ne riporta oltre 550. Per quanto riguarda più strettamente la storia della caccia, si possono ricordare le opere di appassionati cacciatori come Sergio PEROSINO (1960) e Franco CERONI GIACOMETTI (1964), di un naturalista, Alessandro GHIGI (1963) e di uno storico, attento agli aspetti sociologici e culturali, Paolo GALLONI (2000).

(⁴) Anche senza l'avvallo di studi antropologici e paleontologici, quali dovessero essere i primordiali strumenti di offesa era stato intravisto intuitivamente già dagli antichi. Scriveva LUCREZIO: «Prima furono armi le mani e le unghie ... e i sassi e i tronchi...» (*De rerum natura*, V, 1283-1285) e, analogamente, ORAZIO: «Simili alle bestie, gli uomini primi andarono in giro ... disputandosi ... dapprima con le unghie e i pugni, poi coi bastoni» (*Satire*, I, 3, 99-102).

bastoni; inoltre ossa e corna lavorate ⁽⁵⁾. Un'arma molto efficace, comparsa già nel paleolitico inferiore, fu il giavelotto di legno, un ramo diritto, più leggero rispetto alla lancia e, a differenza di questa, studiato apposta per il getto a distanza; le punte potevano essere di silice, di osso o di avorio, semplicemente acuminate o munite da una serie di denti, a foggia di arpioni. Un'interessante perfezionamento nell'uso del giavelotto, fu rappresentato dal propulsore, un attrezzo costituito da un bastone di legno o da un osso con un alloggiamento a un'estremità, nel quale veniva inserita la base del giavelotto. Impugnato durante il lancio, funzionava come un prolungamento del braccio, che in tal modo poteva trasmettere una maggiore energia cinetica all'arma, con conseguente aumento della gittata e della forza di penetrazione, probabilmente a scapito della precisione di tiro, per cui è da supporre che il propulsore fosse impiegato per lanci contro branchi di animali. Un'altra arma, che ha attraversato i secoli pressoché immutata, adatta a lanciare una pietra a distanza, con una certa precisione, era la fionda.

L'arco è il primo vero «meccanismo» inventato dall'uomo per l'offesa a distanza. Mentre con gli altri sistemi di lancio l'oggetto scagliato riceve la sua energia direttamente dalla forza muscolare e, quindi, la sua potenza dipende direttamente dalla forza del lanciatore, con l'arco è l'energia accumulata mediante la tensione degli elementi flessibili che viene scaricata violentemente all'elemento mobile, la freccia, che può arrivare a una distanza non raggiungibile con gli altri sistemi manuali. La sua efficacia era tale che, con varie modifiche, è stato adottato da tutte le civiltà ed è stato utilizzato, in Europa, come arma da caccia o da guerra, fino al XV secolo. È pressoché impossibile stabilire l'epoca di comparsa dell'arco data la deperibilità dei suoi componenti, ma vi sono documentazioni che attestano il suo impiego almeno sul finire del paleolitico superiore. Le frecce erano asticelle di legno semplicemente appuntite o dotate di schegge di selce. In questo caso, la punta poteva presentare una superficie di taglio orizzontale o, più spesso, era foggia a modo di triangolo isoscele appiattito; lateralmente, la stessa selce poteva essere dotata di alette, che permettevano di mantenere, con più precisione, la direzione del tiro.

⁽⁵⁾ Che alcuni frammenti di silice o di ossidiana trovati nel suolo anche a grande profondità o accanto a reperti ossei di animali estinti – come mammut, rinoceronti lanosi, orsi delle caverne e così via – siano opera umana e che quindi l'uomo sia convissuto con animali «antidiluviani» fa ormai parte anche della cultura popolare. In realtà, questa intuizione, inizialmente contestata, risale solo alla prima metà del XIX secolo ed è merito del paleontologo francese Jacques BOUCHER DE CRÉVENCOEUR DE PERTHES (1788-1868).

Le modalità di caccia dovevano essere analoghe a quelle da sempre presenti in natura nella lotta per l'esistenza: l'agguato, tipico, fra gli altri, della lince, o l'inseguimento solitario o, più spesso, in gruppo, caratteristico del lupo. A differenza dei predatori naturali, l'uomo preistorico aveva messo a punto anche tecniche più elaborate, frutto della sua intelligenza. Probabilmente scavava fosse entro le quali far cadere le prede e sicuramente ricorreva a vere battute per spingere interi branchi verso dirupi, dove, in preda al panico, precipitavano. Con questa tecnica potevano essere perpetrate delle vere stragi, i cui risultati eccedevano largamente le esigenze alimentari dei cacciatori: presso Solutré in Borgogna, ai piedi di uno strapiombo, venne trovata una massa di scheletri fossili di cavalli corrispondenti a non meno di centomila capi (SKLENÁŘ, 1987).

L'importanza centrale del mondo animale per l'uomo preistorico risulta in chiara evidenza dalle pitture rupestri, evolutesi in un arco di tempo di circa 20.000 anni dall'Aurignaciano (circa 30.000 fa) al Magdaleniano recente (circa 10.000 anni fa) e i cui esempi più spettacolari sono stati trovati in grotte della regione franco-cantabrica. Quale che sia il significato da attribuire a questi dipinti, dal loro esame emerge come il oggetto di gran lunga preferito sia l'animale, mentre l'uomo compare solo raramente e in forma schematizzata; manca ogni riferimento al mondo vegetale. Gli animali, ritratti spesso con realismo e precisione di dettagli anatomici appartengono complessivamente ad una cinquantina di specie, a testimonianza della profonda immersione nel mondo animale ⁽⁶⁾.

Con il neolitico, che prende il suo avvio nel Vicino Oriente verso il IX-VIII millennio a.C., la storia dell'umanità subisce una svolta, sia pure non repentina, e un'accelerazione. L'uomo impara a coltivare alcune specie di piante e ad addomesticare e allevare alcune specie di animali: da esclusivo raccoglitore di essenze spontanee e predatore di animali si trasforma progressivamente in agricoltore e allevatore, da nomade a stanziale. Naturalmente l'importanza relativa dell'agricoltura, ivi compresa la zootecnia, e della caccia, per quanto riguarda l'approvvigionamento di derrate alimentari, varia con le diverse colture. Dove l'agricoltura assume maggiore rilevanza, come nella sua culla d'origine orientale, la caccia diventa un'attività secondaria. La stanzialità e la maggiore disponibilità alimentari danno l'avvio alla formazione di

⁽⁶⁾ Per motivi non chiaramente interpretabili e comunque non legati alla loro importanza come prede di caccia, prevalgono bisonti e cavalli, seguiti da cervi, uri, mammut, cinghiali, renne, orsi, lupi.

nuclei abitativi più numerosi, ad una organizzazione del lavoro più differenziata – non solo cacciatori e raccoglitori, ma anche mercanti, artigiani, guerrieri, intellettuali – e, in definitiva, allo sviluppo delle classi sociali. Solo per le classi più povere la caccia continuerà a rappresentare una pratica per integrare la razione alimentare.

2.2 - *L'antichità storica*

2.2.1 - I popoli del Vicino Oriente

Una caratteristica comune dei popoli, che alcuni millenni prima dell'era volgare hanno dato il loro nome alle prime civiltà storiche, è il ruolo svolto dalla caccia, che persa la sua importanza come fonte alimentare primaria, si trasforma, almeno nelle sue forme più spettacolari, in un'eccitante forma di svago per la classe guerriera e, in particolare, per i sovrani. Il perfezionamento delle armi, iniziato nel calcolitico e progredito nelle successive età del bronzo e del ferro, gli istinti bellici forse nati o almeno accentuati con la sedentarizzazione e il conseguente desiderio di difendere o ingrandire il territorio di pertinenza del proprio gruppo, hanno spesso fatto assumere alla caccia i connotati di un allenamento alla guerra o di un suo sostituto.

Come è attestato da una ricca documentazione iconografica, Egizi, Ittiti, Assiri e Babilonesi tennero tutti in grande considerazione la caccia. I sovrani sono ritratti a cavallo o in piedi sui carri ⁽⁷⁾ con archi o lunghe lance, nell'atto di colpire selvaggina particolarmente veloce o pericolosa, come cinghiali, uri o leoni. Ausiliari spesso utilizzati erano i cani, di cui esistevano diverse razze, ma anche i ghepardi. Accanto a queste cacce reali, condotte con grande concorso di armati, aventi come fine non solo il diletto ma anche l'esaltazione della vigoria, del coraggio e dello spirito guerriero del sovrano, era diffusa anche la caccia individuale a piedi con l'arco, a tutta una grande varietà di selvaggina, che comprendeva, oltre a quella sopra menzionata, stambecchi, cervi, ecc. Lungo le sponde paludose del Nilo, come è illustrato in affreschi risalenti al XVI-XIV secolo a. C., veniva praticata la caccia agli uccelli acquatici, soprattutto anatre selvatiche, utilizzando un bastone ricurvo da lancio.

L'importanza della caccia anche come strumento di formazione dei giovani è ancora più accentuata presso i Persiani. Nella descrizione dei

⁽⁷⁾ Questo potente strumento di offesa fu introdotto dagli Ittiti circa 2000 anni a.C. e ben presto adottato dagli altri popoli dell'area mediorientale.

costumi di questo popolo, ERODOTO (circa 484-425 a.C.) racconta come già dalla più tenera età fosse impartito l'insegnamento delle pratiche utili sia per la caccia che per la guerra, senza trascurare la formazione morale: «Ai loro figli, a cominciar dai cinque anni fino ai venti, insegnano tre cose solamente: montare a cavallo, tirar d'arco e dire la verità»⁽⁸⁾. La caccia per i Persiani, scrive SENOFONTE (430 circa-454 a.C.), «rappresenta il più idoneo addestramento alla guerra. E in effetti la caccia abitua ad alzarsi presto e a sopportare il freddo e il caldo, allena alla marcia e alla corsa, impone di colpire la fiera, non appena sia in vista, con la freccia o col giavellotto. ...Non è facile trovare in guerra una situazione che non si verifichi anche nella caccia»⁽⁹⁾. La dotazione dei cacciatori era costituita da «arco e faretra, una scimitarra (κοπίς) nel fodero o un pugnale (σάγαρις), e inoltre uno scudo di vimini (γέρον) e due giavellotti (παλτόν), uno per il lancio e l'altro per le esigenze dello scontro ravvicinato»⁽¹⁰⁾. Le cacce regali, emblema del coraggio del sovrano e del suo dominio sulla natura e, implicitamente, sugli uomini, diventano sempre più spettacolari e sono tramandate in scritti encomiastici e nell'iconografia. Erodoto narra di un episodio di caccia alle fiere, nel corso del quale Dario, «balzando da cavallo» si procurò una dolorosa slogatura a un piede⁽¹¹⁾. L'attività venatoria veniva svolta non solo all'aperto, ma anche in vasti recinti, *pairidaēza* (in greco *παράδεισος*, in latino *paradisus*), ricchi o arricchiti di selvaggina.

A differenza degli altri popoli del Vicino Oriente, gli ebrei, da sempre dediti alla pastorizia che assicurava la necessaria integrazione alimentare ai frutti dei campi, non tenevano in particolare considerazione la caccia. Nella Bibbia sono solo due i personaggi menzionati come esplicitamente dediti a questa attività. Il primo è Nembrot o Nemrod, «gran cacciatore al cospetto del Signore», re di Babel e Accad nella pianura del Sennaar (l'antica Mesopotamia inferiore) e fondatore in Assiria, fra le altre città, di Ninive⁽¹²⁾; l'area geografica è quindi ancora quella dei popoli cacciatori. Il secondo ad essere qualificato come cacciatore è Esaù⁽¹³⁾, la cui descrizione «rosso e peloso», impulsivo e alquanto sprovveduto (è rimasto famoso e proverbiale il suo baratto della primogenitura per un piatto di lenticchie), ne fa un personaggio non antipatico ma neppure esemplare.

⁽⁸⁾ ERODOTO, *Le Storie*, I, 136.

⁽⁹⁾ SENOFONTE, *Ciropea*, I, 2, 10.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, I, 2, 9.

⁽¹¹⁾ ERODOTO, *Le Storie*, III, 129.

⁽¹²⁾ *Genesis*, 10, 8-12.

⁽¹³⁾ *Genesis*, 25, 19 e segg.

Anche i principali ausiliari della caccia, cani e cavalli, ampiamente utilizzati dai popoli contemporanei, non sono mai citati nella Bibbia per queste loro prerogative, ma i primi – a parte i riferimenti come epiteto ingiurioso, comune del resto ad altre civiltà – solo come custodi dei greggi e amici fedeli dell'uomo, i secondi come strumenti di guerra.

2.2.2 - I Greci

Per gli ateniesi, e con ancora maggiore severità per gli spartani, la caccia era un componente fondamentale del ciclo di formazione dell'adolescente, l'efebo, destinato a diventare, da adulto, un oplita. La caccia, assieme alla ginnastica, aveva quindi lo scopo di rafforzare il corpo e, in competizione con gli animali, di sviluppare l'astuzia e la prontezza e di rendere più acuti i sensi. Come l'esercito era costituito solo da fanteria, così l'attività venatoria veniva esercitata prevalentemente a piedi, con l'eventuale ausilio dei cani. La selvaggina era costituita principalmente da cervi, capre selvatiche, cinghiali e lepri; le armi fondamentali erano l'arco, la lancia e la spada, ma era ampiamente praticata la cattura mediante reti e trappole. Questa modalità di caccia è biasimata da PLATONE (427-347 a.C.) come non conforme alle finalità formative dell'attività venatoria, che si realizzano solo attraverso il faticoso esercizio e con l'aperto confronto con le prede; per le stesse ragioni non merita lodi la caccia agli uccelli, agli animali acquatici e quella notturna, che consente il riposo, a turno, dei cacciatori: «Rimane dunque ai nostri giovani atleti ... sola per tutti, e la migliore, la caccia [diurna] ai quadrupedi coi cavalli, coi cani, con le proprie forze fisiche, cose tutte queste su cui dominano i cacciatori che cacciano di propria mano, correndo, colpendo, scagliando proiettili, quelli almeno che coltivano in sé il divino coraggio»⁽¹⁴⁾.

È opera del suo contemporaneo SENOFONTE il primo trattato che ci è pervenuto sull'arte della caccia, il *Cinegetico*⁽¹⁵⁾, dedicato, per la massima parte, alla cattura, per mezzo di reti e di una muta di cani, delle lepri, evidentemente la sola selvaggina abbastanza comune nell'ormai antropizzata Attica; l'unica arma prevista nell'equipaggiamento del cacciatore è il bastone (ῥόπαλον), con il quale finire l'animale irretito o esausto per la corsa. Altrettanto distante dagli ideali virili ed eroici cari a Platone è la descrizione della caccia ai cervi, effettuata im-

⁽¹⁴⁾ PLATONE, *Leggi*, VII, 823-824.

⁽¹⁵⁾ Κυνηγετικός fa riferimento a κυνηγέτης, cacciatore, ma, propriamente, conduttore di cani. L'attribuzione del *Cinegetico* a Senofonte non è accettata da tutti gli studiosi.

padronendosi dei piccoli per tendere un agguato alle madri così attratte; valide alternative, le trappole e i lacci. Decisamente più pericolosa è la caccia al cinghiale, da condurre in gruppo, armati di giavellotti e spiedi e, al solito, con cani e reti. Per le fiere esotiche – leoni, leopardi, linci, pantere, orsi ... – si può ricorrere a bocconi avvelenati con l'aconito o alla cattura con trappole a fossa. Sempre con particolare riferimento alla caccia alla lepre, sono esposte nozioni relative all'allevamento e addestramento dei cani, dei quali sono descritte due razze, i «castorii», selezionati da Castore, e gli «alopecidi», derivati dall'incrocio con la volpe; per la caccia al cinghiale sono consigliati i cani indiani, cretesi, locresi o laconici. In nessuna delle cacce descritte si fa menzione del cavallo. Con una certa incoerenza logica – dopo che oltre il tre quarti della parte tecnica è dedicata al timido roditore e che per le altre prede sono quasi sempre suggeriti metodi di cattura basati sull'inganno –, il trattato si conclude con una appassionata apologia della caccia, pratica benefica per la salute e propedeutica all'arte della guerra, particolarmente indicata per i giovani: «Chi ha questa passione ne trarrà molti vantaggi: infatti la caccia conferisce salute al corpo, acuisce vista e udito, ritarda l'invecchiamento, ed è la miglior educazione alle pratiche di guerra. Innanzitutto se gli tocca di fare in armi percorsi difficili, il cacciatore non si stancherà ma riuscirà a sostenere le fatiche in virtù dell'abitudine a portare le armi per la caccia alla selvaggina ... Negli scontri con il nemico sarà in grado di attaccare e insieme obbedire agli ordini, perché nel medesimo modo si comporta quando cattura le prede»⁽¹⁶⁾.

Alessandro, come tutti i Macedoni era grandemente appassionato di caccia, che praticava assiduamente durante le sue spedizioni di guerra. Venuto a contatto, dopo la vittoria su Dario a Gaugamela, con la civiltà persiana, ne assorbì la passione per i combattimenti a corpo a corpo con i leoni nei *paradisi*. In ricordo dell'uccisione di un leone, gli fu consacrata a Delfi un gruppo bronzeo con statue di Lisippo e Leocrate⁽¹⁷⁾. Il fasto delle cacce reali venne mantenuto da tutte le dinastie, dai Seleucidi ai Sassanidi, che si sono succedute sul trono dei resti dell'impero macedone.

2.2.3 - I Romani

2.2.3.1 - *La caccia al tempo della repubblica*. - Presso i romani, popolo tradizionalmente dedito all'agricoltura, la caccia non rivestiva il pre-

⁽¹⁶⁾ SENOFONTE, *Cinegetico*, XII, 1.

⁽¹⁷⁾ PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, XL, 4, 5. La scoperta della dedica, avvenuta circa un secolo fa, ha consentito di collocare l'episodio nella riserva persiana di Sidone.

stigio e il ruolo formativo per la carriera civile e militare, di cui godeva presso i greci e i popoli orientali. La pratica venatoria, condotta prevalentemente a piedi con le consuete armi, ma anche con ampio ricorso a trappole e reti, era anzi considerata, almeno in origine, un'attività prevalentemente servile, finalizzata alla fornitura di selvaggina ai padroni; cinghiali, cervi, caprioli, lepri e uccelli vari erano apprezzati sulle mense di ogni cetto sociale, ma erano pur sempre solo delle derrate alimentari. Per inciso, a questo tipo di caccia utilitaristica, più che a quella praticata o propugnata dai suoi conterranei, si adatta la concisa e precisa definizione di ARISTOTELE (484-322 a.C.): l'attività venatoria ha per oggetto la selvaggina adatta per un banchetto o un sacrificio, pertanto «selvaggina sono gli animali selvaggi che siano commestibili»⁽¹⁸⁾. Anche il contatto con la civiltà ellenistica non servì, se non nell'ambito di una ristretta élite, ad accrescere la passione per la caccia e ad elevarne il prestigio. A seguito della sua vittoria nel 168 a.C. su Persèo, il console Paolo Emilio venne a conoscere i parchi dei re macedoni e si impadronì, fra gli altri trofei, delle mute di cani e degli addetti alla caccia del re macedone, facendone partecipe il giovane Scipione Emiliano. Tornato a Roma, Scipione continuò a dedicarsi con passione alla caccia, dedicandovi il tempo che i suoi contemporanei impiegavano nell'attività forense e nelle salutazioni⁽¹⁹⁾; il suo esempio rimase quindi praticamente isolato.

Circa un secolo più tardi, due politici e scrittori fra di loro contemporanei, SALLUSTIO (Caio S. Crispo, 86-35 a.C.) e CICERONE (Marco Tullio C., 106-43 a.C.), concordano nel dare della caccia un'immagine dalla quale è estranea, a differenza dai greci, ogni connotazione eroica o atletica, pur divergendo sulla sua collocazione sociale. Sallustio dichiara, con signorile distacco, che, conclusa ormai la sua vicenda politica, non intende consumare il resto dell'esistenza nella cura dei campi e nella caccia (*agrum colundo aut venando*), attività entrambe da servi (*servilia officia*)⁽²⁰⁾. A sua volta, Cicerone, a testimonianza che in realtà l'esercizio venatorio aveva cominciato ad interessare anche le classi abbienti, pone la caccia, sia agli uccelli (*aucupium*) che alla selvaggina di terra (*venatio*), fra gli svaghi che rendono più piacevole il ritiro in campagna – la lode della vita agreste, nonostante il disprezzo di Sallustio, era un *topos* consolidato presso i romani – al termine della vita attiva⁽²¹⁾. An-

⁽¹⁸⁾ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 2, 1324b 43.

⁽¹⁹⁾ POLIBIO, *Storie*, XXXII, 15.

⁽²⁰⁾ SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, IV, 1.

⁽²¹⁾ CICERONE, *De senectute*, XVI, 56.

che per Virgilio la caccia è un'attività tranquilla, alla quale i contadini si dedicano durante la morta stagione invernale, tendendo lacci (*pedicae*) alle gru e reti (*retia*) ai cervi, inseguendo le lepri e colpendo i caprioli con la fionda (*funda*) ⁽²²⁾.

2.2.3.2 - *Allevamenti in villa*. - In alternativa alla caccia, selvaggina di ogni tipo veniva allevata in appositi spazi della *villa*, sia a scopo di diletto che di lucro, come testimonia VARRONE (Marco Terenzio V., 116-27 a.C.) – grande erudito e poligrafo, contemporaneo e amico di Cicerone –, che a questa attività dedica il III e ultimo libro del suo trattato *De re rustica*. Gli allevamenti in villa (*villaticae pastiones*) potevano tenersi in uccelliere (*aviaria* o, alla greca, *ornithones*) o in parchi recintati (*leporaria*). Nelle uccelliere venivano ingrassati migliaia di capi – tordi e merli, ma anche ortolani e quaglie, e, in apposite strutture piccioni e tortore –, dalla cui vendita si ricavava un consistente reddito ⁽²³⁾. Uccelli di ogni genere, ma soprattutto canori come usignoli e merli, erano tenuti anche per solo diletto; gli avicoli allevati a terra, comprendevano, oltre a quelli usuali ai giorni nostri, gru e, più frequentemente, pavoni, la cui carne era molto apprezzata sulle mense dei facoltosi buongustai. Nei *leporaria*, originariamente destinati alle sole lepri ⁽²⁴⁾, si potevano trovare anche cervi, caprioli, cinghiali e pecore selvatiche. Si allevavano anche lumache di diverse specie e ghihi ⁽²⁵⁾; questi venivano ingrassati, in giare al buio, con ghiande, noci o castagne. Eventuali vasche (*piscinae*) ospitavano pesci di acqua dolce o salata, se la villa era contigua al mare.

Anche per COLUMELLA (Lucio Giunio Moderato C., I sec. d.C.), autore del più celebrato trattato di agricoltura dell'antichità classica (*De re rustica*, in XII libri), l'allevamento degli animali selvatici (*pecudes silvestres* o *ferae pecudes*) era un'attività che, secondo un'antica costumanza, poteva svolgersi presso la villa. La selvaggina – come lepri, ca-

⁽²²⁾ VIRGILIO, *Georgicon*, I, 307-309.

⁽²³⁾ Da una sola uccelliera di una villa della Sabina sarebbero stati venduti, in una sola volta, 5.000 tordi, destinati ai banchetti in occasione del trionfo di Scipione Metello, a 3 denari l'uno per un incasso totale di 60.000 sesterzi, pari al doppio del reddito annuale di un podere di 200 iugeri (VARRONE, *De re rustica*, III, 2, 15 -16).

⁽²⁴⁾ Erano conosciuti e utilizzati tre tipi di lepri: l'italica (la lepre comune), quella della Gallia alpina, a mantello bianco e, infine, quella che nasce in Spagna, più bassa della nostrana, chiamata *cuniculus* (VARRONE, *De re rustica*, III, 12, 5-6); in quest'ultimo caso si tratta, evidentemente, non di lepre ma di coniglio.

⁽²⁵⁾ Ghihi al miele e semi di papavero (*glîres melle ac papavere sparsos*) sono fra le leccornie offerte come antipasto nel pantagruelico banchetto di Trimalcione (PETRONIO, *Satyricon*, XXXI).

prioli, daini, origi, cervi e cinghiali – poteva avere il solo scopo di rallegrare, con la sua vista, il proprietario e di servire da comoda dispensa in caso di banchetti, ma essere anche fonte di un certo guadagno ⁽²⁶⁾. Fra gli uccelli, a parte le consuete specie da cortile, una trattazione approfondita, in relazione al reddito ricavabile, è dedicata a colombi, tortore, tordi e pavoni ⁽²⁷⁾. Quanto alla caccia vera e propria, Columella ne fa un fugace accenno, quasi con fastidio, nella trattazione dei diversi tipi di cani: «essa non solo non giova affatto all'agricoltore, ma anzi lo svia e lo rende svogliato nel suo lavoro. Dobbiamo quindi parlare del cane da cortile (*villaticus*) e di quello da pastore (*pastoralis*): il cane da caccia (*venaticus*) non ha niente a che fare con l'agricoltura» ⁽²⁸⁾.

Tre secoli dopo Columella, PALLADIO (Rutilio Tauro Emiliano P., IV secolo d.C.) compone a sua volta un trattato di agricoltura (*Opus agriculturae* o *De agricultura*, in XIV libri), l'ultimo della latinità classica. Dalla sua *villa* è scomparsa la selvaggina di pregio e di prestigio, costituita dagli ungulati, mentre vi abbondano, più modestamente e praticamente, gli animali da cortile, come oche, galline, pavoni, fagiani, e uccelli selvatici o semi-selvatici, come tordi, colombi e tortore, ai quali sono destinate apposite voliere accanto al muro esterno. Particolarmente apprezzati come delicatezza culinaria sono i tordi, al cui allevamento, come per le altre specie, Palladio dedica norme dettagliate (la traduzione è quella cinquecentesca del veneziano Francesco Sansovino): «Nell'altra stanza [la precedente è destinata alle tortore] si metteranno i tordi, i quali avegna che s'ingrassino in altri tempi che nel loro proprio, nondimeno son delicati a mangiare e danno buona rendita... E si dia loro fichi pesti col fior della farina in abbondanza. Inoltre, accioche si purghino è bene dar loro il seme della mortella se ve ne è copia, del lentisco, dell'olivastro, e dell'ellera. Et si dee mutar l'acqua spesso. Quando si serrano, vogliono essere presi di fresco, e nella chiusura suol essere qualche tordo vecchio, accioche i presi di nuovo abbiano meno fastidio per la compagnia ch'essi hanno de tordi trovati nella chiusura» ⁽²⁹⁾.

2.2.3.3 - *Le cacce come spettacolo circense* ⁽³⁰⁾. – A partire dal III secolo a.C., prese avvio la consuetudine di far sfilare per le vie di Roma,

⁽²⁶⁾ COLUMELLA, *De re rustica* IX, *Praefatio* e 1.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, VIII, 8, 9, 10 e 11.

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, VII, 12.

⁽²⁹⁾ PALLADIO, *Opus agriculturae*, I, 26.

⁽³⁰⁾ Per un approfondimento sui *ludi circenses*, si può vedere la pubblicazione sulla vita romana di Ugo Enrico PAOLI (1962). Un testo più recente di buona divulgazione, ma anche ben documentato, è quello dello storico olandese Fik MEIJER (2004).

in occasione dei trionfi dei condottieri vittoriosi, accanto ai prigionieri e ai tesori di vario genere, anche animali esotici, in genere fiere, rappresentativi dei territori conquistati. L'evoluzione di queste manifestazioni, introdotta per la prima volta dal console Marco Fulvio Nobilione nel 186 a.C. ⁽³¹⁾, furono i combattimenti nelle arene, dove cacciatori o, in seguito, gladiatori professionisti o anche dei condannati a morte ⁽³²⁾ affrontavano orsi, leoni o altre fiere. Il numero di animali coinvolti, e quasi sempre uccisi, negli spettacoli circensi era impressionante, come risulta dalla puntuale documentazione – numeri e date iniziali – fornita da PLINIO (Caio P. Secondo, 23-79 d.C.) ⁽³³⁾: gli elefanti combatterono nel circo per la prima volta nei giochi allestiti dall'edile curule Claudio Pulcro (99 a.C.) e vent'anni dopo si misurarono con i tori; Lucio Silla, quando era pretore (93 a.C.) fece combattere 100 leoni; l'edile curule Domizio Enobarbo (61 a.C.) presentò 100 orsi e altrettanti cacciatori etiopi; 150 pantere maculate africane furono importate, la prima volta, per i giochi organizzati dall'edile Scauro (58 a.C.), nel corso dei quali comparvero anche un ippopotamo e cinque coccodrilli; Pompeo Magno, per la consacrazione del tempio di Venere Vittoriosa (55 a.C.), fece combattere 18 o 20 elefanti contro arcieri Getuli, e, nella stessa occasione, si videro 600 leoni, 410 leopardi e, inoltre, linci, scimmie e un rinoceronte; Cesare, durante il suo terzo consolato (46 a.C.), fece combattere 20 elefanti contro 500 fanti e poi altrettanti elefanti, muniti di torre con 60 armati all'interno, contro 500 fanti e una schiera di cavalieri, e per primo fece conoscere le giraffe; la prima tigre in gabbia fu ammirata in occasione dell'inaugurazione, da parte di Augusto, del teatro di Marcello (11 a.C.). Lo stesso Augusto, nelle memorie della sua vita, affida anche alle cacce da lui organizzate la sua fama presso i posteri: «Ventisei volte, in nome mio e dei miei figli e nipoti offrii al popolo cacce di belve africane nel circo o nel foro o nell'anfiteatro: in queste furono uccise circa tremilacinquecento fiere» ⁽³⁴⁾.

Questi spettacoli, pur prendendo il nome di cacce (*venationes*), mantenevano di questa attività solo la componente più brutale, mentre erano del tutto assenti gli aspetti positivi del contatto con la natura e della formazione fisica e morale dei giovani, che erano stati alla base della concezione venatoria di greci e persiani: sempre più apprezzati

⁽³¹⁾ TITO LIVIO, *Ab urbe condita*, XXXIX, 22, 2.

⁽³²⁾ La *damnatio ad bestias* venne introdotta da Paolo Emilio Macedonico nel 167 a.C.

⁽³³⁾ PLINIO, *Naturalis Historia*, VIII, 19 e *passim*.

⁽³⁴⁾ OTTAVIANO AUGUSTO, *Res gestae divi Augusti*, 22, 1 e 3.

dal popolo, erano riprovati solo da una piccola èlite. Riferendosi ai grandiosi giochi organizzati da C. Pompeo, così scrive CICERONE nell'ottobre del 55 a.C. all'amico Marco Mario: «Da registrare ancora due cacce al giorno per cinque giorni; magnifiche, chi dice di no? Ma per un uomo di cultura raffinata (*homini politico*) che gusto può esserci se un debole essere umano viene azzannato da una beva ferocissima o se una belva stupenda (*preclara bestia*) viene trafitta da uno spiedo?... L'ultimo giorno era dedicato agli elefanti: grande stupefazione delle masse popolari, divertimento nessuno. Anzi, ne è scaturita una certa compassione e come la sensazione che tra quelle bestie e il genere umana ci sia una sorta di amicizia naturale»⁽³⁵⁾. Con più accesa indignazione, PETRONIO (P. Arbitro, I sec. d.C.) stigmatizza l'abbandono, per la troppa ricchezza, dei semplici piaceri tradizionali, sostituiti da nuovi innaturali divertimenti, come quello offerto dalle tigri, strappate a caro prezzo dall'Africa, che bevono il sangue umano nel circo, fra gli applausi del popolo⁽³⁶⁾.

Le *venationes* mantennero a lungo il ruolo di spettacolo di grande attrazione presso il popolo, e gli imperatori, in occasione di festeggiamenti con varie giustificazioni, non mancavano di venire incontro alla passione popolare, cercando ogni volta di stupire con il numero di animali o la loro varietà. Per l'inaugurazione, nell'80 d.C., dell'anfiteatro Flavio (quello che dal Medioevo sarà chiamato Colosseo) e delle terme adiacenti, Tito «offrì..., in un solo giorno una caccia con cinquemila belve di ogni specie»⁽³⁷⁾. Il perpetuarsi delle stragi di bestie feroci portò alla loro rarefazione o addirittura alla loro scomparsa nelle terre d'origine, come i leoni nel Nord Africa, con conseguenti progressive difficoltà di approvvigionamento e lievitazione dei prezzi. A partire dal III secolo d.C. le belve cominciarono ad essere sostituite da erbivori più facili e meno pericolosi da reperire: nei giochi organizzati da Probo nel 281 d.C. vennero presentati nell'arena del Circo Massimo, addobbata a bosco, mille struzzi, mille cervi e centinaia di cinghiali, gazzelle stambecchi e altri erbivori»⁽³⁸⁾. Con il progressivo estendersi della religione cristiana, a partire dal IV secolo i sanguinosi spettacoli circensi cominciarono ad essere osteggiati, più, in verità, i combattimenti dei gladiatori fra loro che con le belve. A partire dal secolo successivo, in una città

⁽³⁵⁾ CICERONE, *Ad familiares*, VII, 1.

⁽³⁶⁾ PETRONIO, *Satyricon*, CXIX, 14-18.

⁽³⁷⁾ SVETONIO, *Vite dei dodici Cesari, Divo Tito*, VII, 2. Secondo CASSIO DIONE (*Storia Romana*, LVI, 25, 1), gli animali uccisi furono novemila.

⁽³⁸⁾ *Historia Augusta, Probus*, 19.

saccheggiata e impoverita anche dal punto di vista demografico, pure le *venationes* andarono man mano scomparendo.

2.2.3.4 - *La caccia al tempo dell'impero*. – Con Augusto, la caccia – a piedi o a cavallo, con archi, lance o spiedi, di norma con l'ausilio di cani, di cui si conoscevano diverse razze – comincia a diventare un'attività apprezzata e intensamente praticata dalla gioventù patrizia. I successori di Augusto, in particolare Flavi e Antonini, sono ricordati anche per il loro ardore venatorio – immortalato da panegirici, sculture e monete – esercitato sia in patria che nelle province dell'impero, ormai esteso in tutte le direzioni. Se nella loro espansione ad oriente i romani avevano potuto apprezzare e, almeno in parte, assorbire le raffinatezze e i fasti, anche in campo venatorio, della civiltà ellenistica, a settentrione erano venuti a contatto con popoli – Galli e Germani – di rudi costumi, per i quali la caccia rappresentava un'occupazione generalizzata. In questi territori ancora ricchi di boschi e di selvatici anche di grande taglia – uri, bisonti, alci, cervi, stambecchi, orsi – molti imperatori romani, come pure la nobiltà gallo-romana, ormai ingentilita, potevano soddisfare la loro passione per la caccia. Per razionalizzare questa attività, tutto il territorio della Gallia era stato suddiviso in cinque ampie circoscrizioni venatorie (*cynegia*), presiedute da uno specifico funzionario (*comes sacrarum largitionum*).

2.2.3.5 - *Scrittori cinegetici*. - L'attività venatoria è documentata, oltre che dalle occasionali citazioni di storici e poeti, da alcune opere didascaliche specifiche. All'età augustea appartiene GRATTIO (o Grazio), del quale ci sono rimasti 541 esametri del poema, *Cynegeticon* ⁽³⁹⁾. Come poeta, Grattio non gode, al giorno d'oggi, di molta considerazione ⁽⁴⁰⁾, ma la sua opera è di interesse per gli studiosi del costume e per i dettagli che fornisce su apprestamenti, strumenti e ausiliari per la cattura e uccisione della selvaggina. Per quanto riguarda il primo aspetto, la stessa composizione del *Cynegeticon* testimonia come la caccia non fosse più, o non solo, un *servile officium*, ma un passatempo di un ceto colto e benestante, a cui il poema era evidentemente destinato. Dopo il consueto proemio e a parte le digressioni mitologiche o moralistiche, la trattazione tecnica prende l'avvio dall'allestimento delle reti, da confe-

⁽³⁹⁾ Il testo seguito nelle citazioni successive è quello a cura di Crescenzo FORMICOLA (1988).

⁽⁴⁰⁾ «Modesto e grigio poeta» lo chiama il grande latinista Ettore PARATORE (1991) sulla base del frammento pervenutoci; in vita deve tuttavia aver goduto di un certo prestigio, se OVIDIO, nella tristezza dell'esilio, lo ricorda, come cantore della caccia (*aptaque venanti Grattius arma daret*), nell'elencazione dei poeti a lui contemporanei (*Epistulae ex Ponto*, IV, 16, 34).

zionarsi con lino di buona qualità ⁽⁴¹⁾, e degli spauracchi, cui segue la descrizione delle armi del cacciatore: aste a doppia forca, giavellotti di vario tipo, arco e frecce. Il testo si diffonde poi sulla descrizione delle numerose razze di cani caratteristiche delle diverse regioni (*mille canum patriae*), gli incroci più opportuni e la cura delle malattie. In questo contesto è inserita anche la descrizione della tenuta del cacciatore: una corta clamide, la parte inferiore delle gambe coperte da una fascia, un berretto di bianco ermellino, un carniere di cotenna di maiale, un coltello di Toledo (*Toletanus culter*), un giavellotto (*falarica*) e una falce per aprirsi la strada nei luoghi impervi ⁽⁴²⁾. Solo l'ultima cinquantina di versi, evidentemente incompleti, si riferisce ai cavalli e manca del tutto la parte che doveva essere dedicata all'esercizio vero e proprio della caccia.

Nella seconda metà del III secolo d.C., il cartaginese NEMESIANO (Marco Aurelio Olimpio N.), compone un altro *Cynegeticon*, del pari pervenutoci incompleto (325 esametri), dedicato ai due figli dell'imperatore Caro. Ignorando, volutamente o meno, il suo predecessore ⁽⁴³⁾, nel proemio vanta orgogliosamente l'originalità della sua opera ⁽⁴⁴⁾. Per Nemesiano, la caccia rappresenta un'occasione di svago a contatto con la natura, lontano da liti processuali, dall'agitazione della vita civile, dai fragori della guerra e dai pericoli della navigazione ⁽⁴⁵⁾. La parte propriamente didascalica tratta le razze dei cani, il loro allevamento e addestramento e le malattie, le razze dei cavalli e il loro allevamento, e, infine, l'apprestamento delle reti.

Fra gli autori di lingua greca, troviamo, nel II secolo d.C., ARRIANO, nato in Bitinia, ma cittadino di Roma, dove rivestì importanti cariche

⁽⁴¹⁾ Da un accenno al lino prodotto dai «nostri Falisci» (*Cynegeticon*, 40) è stato supposto che il poeta fosse originario da Falerii, da cui l'appellativo «Falisco» aggiunto al nome (Grattio Falisco). Questa congettura, non sufficientemente suffragata, è oggi generalmente abbandonata.

⁽⁴²⁾ GRATTIO, *Cynegeticon*, 338-343.

⁽⁴³⁾ Innegabilmente, peraltro, l'*incipit* di Nemesiano – *Venandi cano mille vias; hilaesque labores* (canto i mille modi della caccia; e le gioiose fatiche) – ricorda quello di Grattio – *Dona cano divom, laetas venantibus artes* (canto i doni degli dei, le arti dilettevoli per i cacciatori,); entrambi poi riecheggiano il celebre *incipit* virgiliano *Arma virumque cano* (*Aeneides*, I, 1).

⁽⁴⁴⁾ «*Castaliusque mihi nova pocula fontis alumno – ingerit; et late campos metatus apertus, – imponitque iugum vati retinetque corymbis – implicitum ducitque per avia qua sola nunquam – trita rotis*». (e Apollo offre da bere a me suo alunno una coppa di un'acqua nuova; e dopo aver estesamente percorso l'aperta campagna, impone il giogo al suo poeta e mi trattiene avvolto dai corimbi e mi conduce per sentieri solitari mai primi percorsi) (*Cynegeticon*, 5-9).

⁽⁴⁵⁾ In questa sua impostazione «georgica» è evidente l'ispirazione virgiliana e, del resto, tutto il proemio ricorda quello del libro III delle *Georgiche*.

politiche sotto l'imperatore Adriano; come autore storico e didascalico si considerò continuatore di Senofonte, tanto da essere chiamato Senofonte il giovane. Con il suo trattato *Κυνηγετικός* (*Cynegeticòs*) si propone di integrare e, per qualche aspetto correggere, l'opera omonima del Maestro. Il modello del cacciatore presentato da Arriano è quello delle classi agiate della Gallia, ormai romanizzate, per le quali la caccia rappresentava un puro esercizio sportivo, alieno da ogni interesse predatorio. Il piacere della caccia consiste principalmente nel confronto agonistico fra i cani e la preda, in particolare la lepre, regolato da una sorta di codice cavalleresco, che esclude la cattura, e a maggior ragione l'uccisione della lepre stremata, e quindi vinta (la traduzione è quella ottocentesca di Niccolò Tommaseo): «In ciò solo io dissento da Senofonte. Il veder la fiera scoperta, e inseguita, e raggiunta, concedo che sia spettacolo da fare obliare quant'ha l'uom di più caro: ma vederla già presa, non è né dolce vista né mirabile, al certo: anzi triste piuttosto, e da non far perdere il gusto di più puri dilette: Senofonte però, che non conosceva cani veloci, egli è da perdonare, se un lepre acchiappato gli pareva degno di spettacolo»⁽⁴⁶⁾. Questi «cani veloci» sono appunto i celti, in particolare i *vertagi*⁽⁴⁷⁾, dei quali sono presentate le caratteristiche morfologiche ottimali e le modalità di allevamento.

La descrizione della caccia al cervo e all'onagro in Libia, condotta con cavalli veloci e resistenti, che consentono la cattura della preda, gareggiando apertamente con essa, fornisce ad Arriano l'occasione per ribadire la sua visione cavalleresca dell'attività venatoria: «Così caccian coloro ch'hanno cani valenti e cavalli; non con reti, o con tagliuole, o con lacci, né con altri inganni ed accorgimenti illudendo le fiere, ma a dirittura sfidandole. E gli altri sono spettacoli, parmi, ben lontani da questi: quelli simigliano a latrocinio od a furto: questi a guerra con valor guerreggiata. Gli uni, come pirati, di nascosto si lanciano sulla preda; gli altri, siccome gli Ateniesi che ruppero i Medi alla battaglia in Artemisio, e a Salamina, e a Psittalia, e poscia in Cipro; così delle fere, pugnando all'aperto, trionfano»⁽⁴⁸⁾.

Successivo di circa mezzo secolo, è il poema in IV libri e 2100 esametri (probabilmente incompleto), dedicato a Caracalla, di un altro greco, OPPIANO⁽⁴⁹⁾ (*Κυνηγετικά* o, alla latina, *Cynegetica*), la cui strut-

⁽⁴⁶⁾ ARRIANO, *Della caccia*, XVII.

⁽⁴⁷⁾ Da questa voce gallica deriva il nostro veltro.

⁽⁴⁸⁾ ARRIANO, *Della caccia*, XXIV.

⁽⁴⁹⁾ Sotto il nome di OPPIANO ci sono pervenuti due poemi didascalici in lingua greca, *Alieutica* e *Cynegetica*, dedicati rispettivamente alla pesca e alla caccia, pubbli-

tura si rifà a modelli consolidati. Troviamo così, per es., l'elenco delle armi del cacciatore:

*E reti grosse, e vimini ben torti;
e rete a tutta caccia, stesa e lunga;
asta a tre punte, e dardo d'ampia testa;
arme da lepri, e pertiche e pennuta
rapida freccia, cultelli, ed accette;
e fiocina di lepri ucciditrice;
curvi uncinetti, ed impiombate mazze,
e di canapa fune, e ben attorta
pastaia, e nodi, e pali, ampia sagna* ⁽⁵⁰⁾.

e non manca la citazione delle numerose razze di cavalli e di cani, i fedeli ausiliari del cacciatore. Ampio spazio – praticamente tutto il libro IV – è dedicato ai metodi di caccia alle fiere, in particolare leoni, pantere e orsi. Il poema è ricco di notazioni zoologiche, a volte corrette, spesso fantasiose: i tori aonii sono unicorni, i rinoceronti sono tutti maschi, l'orsa partorisce dei piccoli informi e li plasma leccandoli con la lingua, la leonessa partorisce 5 figli al primo parto, 4 al secondo e così via fino a uno solo al quinto, le iene cambiano sesso ogni anno, l'icneumone penetra nella gola del cocodrillo, mentre questo dorme a bocca aperta, e ne divora le viscere conducendolo a morte.

2.3 - *Il Medioevo*

Alla caduta dell'impero romano, le popolazioni che dilagarono e si stanziarono entro i suoi confini – goti, longobardi, franchi, burgundi, bavi ... – erano tutte dedite alla caccia, considerata attività altamente virile e propedeutica e alternativa alla guerra.

CARLOMAGNO, quando possibile, amava dedicarsi alle *venationes*, alle quali erano invitati i potenti dei reami vicini. Nel suo *Capitulare de Villis* dà disposizioni perché i suoi amministratori (*iudices*) provvedano al buon governo delle selve reali e alla tutela della selvaggina ivi presente e si occupino dei suoi uccelli da preda (*acceptores* e *spervari*) ⁽⁵¹⁾. In

cati spesso insieme, attribuendoli ad un medesimo poeta. In realtà sembra accertato che il primo sia da ascrivere a un Oppiano nato in Cilicia nel II secolo d. C., mentre autore del secondo sarebbe un Oppiano posteriore, nato ad Apamea in Siria e vissuto nel III secolo d. C., al tempo dell'imperatore Caracalla.

⁽⁵⁰⁾ OPPIANO, *Della caccia*, I, 210-218. La traduzione è quella settecentesca (1728) di Anton Maria Salvini, ancora ripubblicata nell'800.

⁽⁵¹⁾ KAROLUS IMPERATOR, *Capitulare de Villis*, 36 (testo e traduzioni si trovano su vari siti Internet).

ogni villa si dovranno allevare, oltre ai consueti animali da reddito, pavoni, fagiani, anitre, colombi, pernici e tortore, ma solo per ragioni di prestigio (*pro dignitatis causa*) ⁽⁵²⁾.

Un'idea della caccia nobiliare nel medioevo germanico si può ricavare dall'episodio centrale dei *Nibelunghi* ⁽⁵³⁾, che raccontata la battaglia organizzata da Gunther, re dei Burgundi, in onore di Sigfrido (che sarà assassinato a tradimento da Hagen) ⁽⁵⁴⁾:

*Partirono di lì per un'oscura foresta
per amor della caccia. Prodi cavalieri
seguivano il re Gunther e i suoi vassalli.
Gernot e Giselher rimasero a casa.*

*I cavalli da soma attraversarono il Reno
recando ai cacciatori il pane ed il vino,
carne e pesce e cibi di ogni sorta,
quali si convengono ad un re così potente.*

Sigfrido, con solo l'ausilio di un bracco, uccide cervi, daini, un alce, un «immane leone», un bisonte e «quattro uri giganti», un «immenso cinghiale» e cattura vivo un orso. Le sue armi erano spada, lancia e arco, le sue vesti fastose:

*La sua asta era larga forte e possente.
Una bella spada gli giungeva fino agli speroni.*

...

*Portava un mantello di tessuto nero
e un cappello di zibellino che era assai prezioso.
Quanti splendidi nastri aveva alla faretra!*

*Essa era ricoperta di pelle di pantera
per via del grato odore. Aveva anche un arco,
che con un congegno si tendeva,
se tendere si voleva; lui solo lo tendeva con le mani.*

*La sua veste era tutta di pelle di lontra,
da cima a fondo variegata di pelli diverse.*

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, 40.

⁽⁵³⁾ Il poema *Nibelungenlied*, narra avvenimenti leggendari del tempo di Attila, ma in realtà descrive vita e abitudini della nobiltà germanica dell'epoca, fine XII o inizio XIII secolo, in cui fu composto. L'autore è sconosciuto e pertanto è riportato in Bibliografia come Anonimo.

⁽⁵⁴⁾ *I Nibelunghi*, XVI Avventura, 926 e segg.

*Sulla pelliccia lucente splendevano fibbie d'oro,
da entrambe le parti, al prode cacciatore.*

La partita di caccia si conclude con un banchetto a base della selvaggina uccisa. Questa descrizione mette in evidenza alcune caratteristiche peculiari delle cacce nobiliari: lo sfarzo di tutto l'apparato, le armi – spada e lancia per il corpo a corpo, l'arco per l'offesa a distanza –, il tipo di selvaggina preferito, di grande taglia e possibilmente feroce, perché il cacciatore deve dimostrare non solo abilità ma anche coraggio, e la festa finale che si incentra sul consumo delle prede, cucinate allo spiedo.

Oltre alla caccia condotta direttamente dal cacciatore, eventualmente con l'ausilio dei cani, nel corso del medioevo venne diffondendosi quella con i rapaci, non praticata da greci e romani, ma introdotta dalle popolazioni germaniche, che, a loro volta l'avevano appresa dai nomadi asiatici. A differenza della caccia tradizionale, faticosa e, a volte, pericolosa, e quindi eroica, l'uccellazione con rapaci o falconeria era vista come un divertimento raffinato, in cui lo spettacolo era fornito dal volo del predatore.

FEDERICO II di Svevia, imperatore, compone, nella prima metà del XIII secolo, un monumentale trattato, *De arte venandi cum avibus* ⁽⁵⁵⁾, dedicato alla «più complessa e nobile» fra le arti della caccia ⁽⁵⁶⁾, particolarmente confacente ai nobili ⁽⁵⁷⁾. L'opera, rimasta incompiuta per la morte prematura dell'Autore (1250), è frutto della sua pluriennale esperienza di appassionato cacciatore, dell'acuta osservazione della natura e della lettura critica di quanto fino ad allora scritto sull'argomento. La prima parte è un vero trattato di ornitologia, corredato da numerose ammirevoli miniature; affronta, tenendo presente ma senza pedissequa riverenza il *De animalibus* di Aristotele, la sistematica degli uccelli, il loro comportamento – ampio spazio è dedicato allo studio delle migrazioni e della nidificazione – e l'anatomia e fisiologia. La parte restante dell'opera si diffonde sulle conoscenze necessarie a formare un buon falconiere (*artifex*) e in particolare sulle diverse specie di falchi adatti al volo alto – *girofalci*, *sacri*, *gentiles peregrini*, *gentiles absolute* e *layneri* ⁽⁵⁸⁾ – e

⁽⁵⁵⁾ L'edizione cui si fa riferimento, nel testo e nelle note, è quella recente degli Editori Laterza (2002), basata sul ms. lat. 717 della Bibl. universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. lat. 1071 della Bibl. apostolica vaticana. Un'altra edizione, limitata al libro I, ma particolarmente pregevole per la riproduzione anastatica del testo originale con il suo ricchissimo apparato iconografico, è quella della Giorgio Mondatori (1988).

⁽⁵⁶⁾ FEDERICO II, *De arte venandi cum avibus*, P. I, 15.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, P. I, 18.

⁽⁵⁸⁾ Rispettivamente: girifalco (*Falco rusticolus*), sacro (*F. cherrug*), pellegrino della

sulle modalità del loro addestramento. L'ultima parte prevista, riguardante i falchi da volo basso, meno spettacolare e apprezzato, non vedrà la luce.

Accanto alle cacce fastose ai selvatici di terra e alla falconeria, praticate per divertimento e prerogative dispendiose dei ceti più elevati, era da sempre coltivata la caccia, fondamentale utilitaria, con ampio uso di trappole e reti, ad opera delle classi più umili. Secondo il diritto romano, la selvaggina era *res nullius* e quindi apparteneva a chi se ne impossessava. Già in età imperiale tuttavia, con l'evolversi della struttura produttiva da agro-silvo-pastorale ad un sistema più intensivo, basato sulla proprietà privata, anche la selvaggina diventa una produzione del fondo (*fructus fundi*) e come tale è riservata al proprietario (LONGO, 1987). Nelle prime legislazioni romano-barbariche lo sfruttamento delle risorse dell'incolto, il *saltus*, fra cui la caccia, rimane aperto ai ceti contadini, ad eccezione delle selve regali, nelle quali neppure i nobili, senza apposita autorizzazione, possono cacciare. Con l'allentarsi del potere centrale, seguito alla morte di Carlo Magno, la nobiltà si appropria progressivamente dei privilegi regali in fatto di caccia creando delle riserve recintate, nelle quali la fauna spontanea poteva venire rafforzata da immissioni esterne.

Diversamente dalla considerazione in cui la caccia era tenuta dalle classi nobiliari, per ragioni di diletto e di prestigio, e da quelle più povere come fonte di integrazione alimentare, questa attività era guardata con avversione dalla Chiesa, per la quale rappresentava uno svago ozioso, con una componente pagana e barbarica. In particolare, numerosi concili e sinodi a partire dal VI secolo avevano ribadito il divieto di cacciare per i membri del Clero.

Anche nel campo della poesia non mancano voci dissonanti rispetto al coro di lodi che circondano l'attività venatoria. In un celebre sonetto, *Sonar braccetti*, DANTE pone la «selvaggia diletta» della caccia come contrapposta e incompatibile con la «leggiadria di gentil core».

Contemporaneo di Dante è il bolognese Pietro de' CRESCENZI (o Crescentio, 1233-1320), che fra il 1304 e il 1309, compone, sulle tracce dei georgici romani e in particolare del Palladio, un trattato di agricoltura in dodici libri, *Opus ruralium commodorum*, la cui fama durerà, anche attraverso numerose traduzioni in volgare⁽⁵⁹⁾, almeno fino a tutto il XVI secolo.

sottospecie scandinava (*F. peregrinus peregrinus*), pellegrino della sottospecie indigena dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale (*F. p. germanicus*), lanario (*F. biarmicus*).

⁽⁵⁹⁾ Molto nota è la traduzione dell'editore veneziano Francesco Sansovino del 1561, alla quale viene fatto riferimento nelle citazioni.

Nel libro IX, dedicato a «tutti gli animali che si nutriscono alla villa così per utile, come per piacere», è descritto il recinto, «lepraio», destinato all'allevamento, vantaggioso per i prodotti che se ne possono ricavare, dei selvatici ⁽⁶⁰⁾: «Il Lepraio è un luogo chiuso nel qual si rinchiodono le Lepri, i Caprioli, i Cervi, i Porci salvatici, i Conigli e tutti gli altri animali non rapaci, ma salvatici». La recinzione dovrà essere alta abbastanza per impedire l'accesso al lupo o altri predatori e si dovranno prevedere zone con erba alta o boscate a difesa dalle aquile. «L'utilità del lepraio è grandissima, e il piacere è infinito, percióche di pochi animali rinchiodati se ne hanno molti in breve tempo, le carni dei quali si confanno a uso di cibo e si possono haver facilmente. Le pelli son buone per le vestimenta e per far corregge». Oltre ad allevare animali da cortile, si possono catturare e ingrassare, ricavandone un buon reddito, uccelli selvatici, come tordi, merli, pernici, coturnici e altri: «L'utilità e la diletatione in quelli animali si è, che si rinchiodono a vil pregio, e ingrassati si vendono cari e soddisfanno largamente per l'uso di casa e anco per altri quando bisogna» ⁽⁶¹⁾.

Il libro X tratta della falconeria e dei diversi modi di catturare la selvaggina: reti di diversa foggia, lacci, vischio, balestre, tagliole, fosse. Imponente poteva essere il numero delle prede e quanto meno singolare il modo di ucciderle: «Et poi tu aprirai il capo del cucuzzolo [della rete]. E potrai agevolmente strigner co denti il capo all'anatre ammazzandole, e a questo modo ne pigliano qualche volta mille in un hora» ⁽⁶²⁾.

2.4 - L'età delle Signorie

Dopo il breve periodo comunale, quando l'esercizio della caccia torna ad essere nella disponibilità popolare, con l'avvento delle Signorie si vanno sempre più riducendo gli spazi per il libero sfruttamento dell'incolto, che, oltretutto, subisce una progressiva contrazione per effetto della messa a coltura dei terreni forestali, iniziata già nei secoli precedenti da feudatari, monasteri e grandi abbazie.

Nella pratica venatoria delle classi dominanti, all'intrinseca valenza ludica si somma la componente simbolica che esprime il prestigio, la potenza e la ricchezza del principe. Sforza, Visconti, Medici, Gonzaga, Estensi fanno a gara nell'organizzare, in onore degli ospiti illustri, cacce sfarzose, seguite da sontuosi banchetti ⁽⁶³⁾. Nemmeno alti prelati e

⁽⁶⁰⁾ CRESCENTIO, *Opus ruralium commodorum*, IX, 79.

⁽⁶¹⁾ *Ibidem*, IX, 92.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*, X, 17.

⁽⁶³⁾ Numerosi studiosi hanno documentato gli sfarzi della vita di corte e delle

pontefici, nonostante la posizione negativa della Chiesa, si sottraggono alla passione per la caccia ⁽⁶⁴⁾.

Grande importanza rivestivano i cani – levrieri, bracchi e segugi -, il cui numero era esibito come segno non solo della passione venatoria, ma anche della magnificenza del Signore. Bernabò Visconti possedeva cinquemila cani, affidati, sotto grave responsabilità, alla custodia di privati cittadini e contadini. Fra gli ausiliari della caccia, nelle principali corti italiane, a partire dalla fine del XIV secolo, era diventato di moda, e significativo *status symbol*, anche il ghepardo ⁽⁶⁵⁾, la cui possibile utilizzazione venatoria era stata attinta dagli Arabi.

Scrittori encomiastici nell'ambito delle corti o nobili essi stessi propongono ancora il *topos* dell'utilità dell'esercizio della caccia per forgiare virtù militari e civili e irrobustire il corpo. Così il medico veneziano Michelangelo BIONDO (1497-1565), nel suo *libellus* sulla caccia del 1544, dedicato a Francesco I ⁽⁶⁶⁾, sottolinea come l'attività venatoria (*venatica disciplina*) sia non solo di giovamento al principe, ma concorra a far sì che i sudditi diventino combattenti (*bellatores*) più gagliardi, ottimi cacciatori e soldati (*milites*) più valorosi, per mezzo dei quali è possibile conservare e ampliare gli imperi:

homines per venaticam disciplinam acriores evadunt bellatores, fiuntque optimi venatores, magis strenui milites, quibus et servantur imperia et propagantur.

Sulle orme dei *cynegetica* degli autori greci e romani, il nobile friulano ERASMO DI VALVASONE (1523-1593) pubblica nel 1591 un poema didascalico in ottava rima, *La caccia*, della quale così canta i meriti:

*È la caccia un esempio, un vago aspetto
di vera guerra in oziosa pace
ch'aggiungendo al sudor pari il diletto
robusto il corpo fa, l'animo audace:*

relative partite di caccia: per i Visconti e gli Sforza cfr. Carlo MAGENTA (1883) e Francesco MALAGUZZI VALERI (1929); per i Medici, Zeffiro CIUFFOLETTI e S. PIETROSANTI (1992); per gli Estensi, Giulio BERTONI (1919); per i Gonzaga, Giancarlo MALACARNE (1998); per la Repubblica di Venezia, Renata SALVARANI (2001).

⁽⁶⁴⁾ Famose sono rimaste le cacce di Leone X de' Medici (figlio di Lorenzo il Magnifico), sulle quali ci ha lasciato una documentazione il principe romano Ugo BONCOMPAGNI LUDOVISI (1928).

⁽⁶⁵⁾ Sull'impiego del ghepardo per la caccia si veda l'erudita trattazione di Luigi MESSEDAGLIA (1940).

⁽⁶⁶⁾ BIONDO, *Ad christianissimum regem Galliae De canibus et venatione libellus* (1544).

*che ci sterpa dal cor sordido affetto,
a cui giovane età spesso soggiace:
che ci fa i siti de' paesi conti,
alti fiumi, aspre selve, alteri monti* ⁽⁶⁷⁾.

La gente comune, tuttavia non vedeva nelle cacce nobiliari gli alti valori che, per tradizione, gli si volevano attribuire, ma più pedestremente, e con maggiore aderenza alla realtà, delle ricercate, costose occasioni di svago. Interpreta questi sentimenti il fiorentino Anton Francesco GRAZZINI detto il Lasca (1503-1584):

*La caccia fu trovata dagli Iddei,
quando facean colle Ninfe agli amori,
e conversavan con gli uomini plebei.
Però il cacciare è oggi da signori
un esercizio accomodato e bello,
da duchi e re, da papi e imperatori;
i quali han spesso occupato il cervello
dal governo e dal regger, che, per Dio,
son altra passion ch'aver martello.
E così per passare il tempo rio,
alla caccia ne vanno volentieri,
ch'è del loro aspro mal un dolce oblio.
Gli affanni gravi lor si fan leggieri;
ché, come dice il nostro Consacrata,
la caccia è proprio uno scacciapensieri* ⁽⁶⁸⁾.

Un'attività venatoria lontana da ogni ostentazione di sfarzo o da implicazioni eroiche, ma dispensatrice di semplici piaceri da condividere con gli amici è quella descritta da Agostino GALLO (1499-1579), appartenente alla piccola nobiltà bresciana, nella giornata decimonona del suo trattato *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* ⁽⁶⁹⁾, composto, a imitazione dei georgici classici sotto forma di dialogo, per istruire sull'arte dell'agricoltura i proprietari terrieri, quasi tutti nobili, e invogliarli a condurre per «proprio conto» le loro aziende. Oltre ai vari tipi

⁽⁶⁷⁾ VALVASONE, *La caccia*, II, ottava 6.

⁽⁶⁸⁾ GRAZZINI, *In lode della caccia*, XXVII, 19-33 (tratto da BARBERI SQUAROTTI, 2000).

⁽⁶⁹⁾ Pubblicato nel 1569 ottenne un grande successo, testimoniato dalle diverse successive edizioni, fra le quali quella, prestigiosa, a cura dell'Accademia di Agricoltura di Brescia, del 1775.

di reti, sono descritte con coinvolgente entusiasmo le cacce con cani sia in montagna – «quel sentire risuonar le voci di quei cani nelle valli, o d'intorno alle colline o montagne, quando hanno ritrovato di mattina per tempo la lepre, cavriolo, cervo o altro animale, è certamente tanto dolce armonia, che non so qual musica sia più naturale, né più soave...» – che al piano, con levrieri, stivieri e segugi, e ancora l'uccellazione con la civetta – da non incoraggiare perché troppo penoso è vedere i poveri uccellini che si dibattono sulle bacchette invischiate – o con il «dugo» (gufo reale) o con il roccolo, proprio dei Bergamaschi, e altro ancora. Fra i rapaci, il gentiluomo di campagna potrà utilizzare lo sparviero, ma non permettersi la caccia con il falcone: «la quale per essere di spesa assai ... conviene a' Principi ed a gran Personaggi... I quali oltreché sono ricchi, hanno eziandio più caccie riservate».

2.5 - *L'età moderna*

I fasti della caccia signorile, con tutta la loro simbologia legata al potere, raggiunsero il loro culmine nel XVI e XVII secolo, per ridursi progressivamente nei secoli successivi. Fra i fattori di questa decadenza si possono annoverare anzitutto la perdita della componente eroica, o almeno ardimentosa insita, fin dai tempi antichi, nell'esercizio venatorio: a questo aveva concorso la diffusione delle armi da fuoco, che avevano definitivamente eliminato lo scontro diretto del re o del nobile *extracta spada*, quasi paritario nel caso di fiere; per di più, i gusti dell'ambiente curtense del '700 si erano andati profondamente modificando, con un apprezzamento sempre minore per le scomodità della vita a contatto con la natura, a favore delle conversazioni, dotte o frivole, nei salotti. Va aggiunto che l'inarrestabile espandersi delle colture agricole a spese delle superfici boschive, aveva eroso gli spazi delle grandi riserve signorili e, nel contempo, le possibilità di sopravvivenza degli ungulati selvatici, *in primis* il cervo, che ormai, da tanto tempo era una specie solo da allevamento.

Con il XIX secolo, anche a seguito della rivoluzione francese, la caccia legale – ché quella di frodo era sempre stata praticata, come fonte di integrazione alimentare, dalle popolazioni rurali – diventa un'attività popolare, il cui esercizio è vincolato solo dal pagamento di una tassa ⁽⁷⁰⁾. Parallelamente, prende sempre più piede la caccia a piedi,

⁽⁷⁰⁾ In Italia, per tutto l'Ottocento, anche dopo l'unificazione, restarono in vigore, nel campo venatorio, leggi e consuetudini di estrema varietà (Gian Luca CORRADI e Mara SIMONTI, 1995).

con fucile e cani, alla piccola selvaggina, mentre va scomparendo quella a cavallo, ormai limitata alla caccia alla volpe in Inghilterra, che proprio in questo secolo ha il suo massimo sviluppo.

Nonostante la democratizzazione dell'esercizio venatorio, questo resta una degli svaghi preferiti anche da aristocratici e teste coronate. Appassionati cacciatori furono Vittorio Emanuele II di Savoia, per il quale la selvaggina preferita era lo stambecco (TIBALDI, 1878) e l'imperatore Francesco Giuseppe. Don Luigi BAROLDI (1853-1904), il prete scienziato e giornalista di Fivè (TN), riporta, in un suo articolo del 1885, l'elenco della selvaggina caduta «sotto i colpi dell'augusto cacciatore» dal 1848 al 1884: 14.135 fagiani, 8.270 pernici, 1.404 anitre, 1.287 uccelli da rapina, 6.456 lepri, 4.418 conigli, 1.729 cervi, 1.570 camosci, 1.279 cinghiali, 377 caprioli e ancora diverse centinaia di daini, volpi, beccacce, fagiani di monte, quaglie, uccelli diversi e, in fine anche un orso, per un totale di 45.138 capi ⁽⁷¹⁾.

Soprattutto a partire dal '700, vengono pubblicati un gran numero di manuali venatori, di carattere generale o dedicati a tipi di caccia o di selvaggina particolari, almanacchi e trattati sulla gestione del fondo rustico, con capitoli dedicati alla caccia. «Uno de' passatempi più dilettevoli per un abitatore di campagna» scrive nel suo trattato del 1851 Giovanni Battista MARGAROLI (1783-1845) «esso è non v'ha dubbio la caccia, ma questa non deve distogliere dalle occupazioni troppo necessarie al buon andamento dei propri interessi e dei doveri di cui si è incaricato».

Le modalità della caccia rustica, avente come oggetto principalmente gli uccelli, sono dettate, secondo la tradizione, da finalità prettamente utilitarie, senza implicazioni sportive o interferenze sentimentali. «Due maniere dilettevoli di prendere uccelli con le mani» è, per es., il capitolo iniziale di un trattatello sulla caccia di questo periodo (ANONIMO, 1896): «il primo modo è di fare certi cartocci piccoli di carta pecora, e di riempirli per metà di miglio, canapuccia o simili sostanze mangiabili e ghiotte pegli uccelli; poi si fanno buchi in terra, introducendovi i detti cartocci, che devono essere imbrattati di vischio intorno alla loro bocca. Vengono gli uccelli, vi caccian dentro la testa per beccare, e, rialzandola, restano col cartoccio in capo; cosicché si possono pigliare colle mani». Il secondo metodo consiste nello stordire le prede con beccime lasciato «a bagno in feccia di vino buono e sugo di cicuta». E poi ancora l'uccellazione con la civetta o con il gufo, con le fiaccole, con il canestro e con «lacciuoli diversi».

(71) La fonte, citata da don Baroldi, è il periodico *Casse et Pesche* (sic).

Molto in voga – specie nel Bergamasco, Bresciano e Trentino – erano i roccoli, uccellande a struttura complessa con reti fisse per la cattura di uccelli durante il passo migratorio autunnale, condotti in genere da «professionisti», che traevano il loro sostentamento rifornendo osterie e trattorie ⁽⁷²⁾. Per il grande numero di prede che si potevano catturare (prima del loro divieto a seguito della normativa europea) sono sempre state oggetto di controversie nell'ambiente stesso dei cultori della caccia. Scriveva in un libretto della «Biblioteca del popolo» Emilio GIRARDI (1907), sostenitore della caccia sportiva col fucile: «... quei grandi distruttori di uccelli d'ogni genere che sono i paretai, i roccoli, le brescianelle, le fraschette, dove in ogni principio d'autunno, migliaia e migliaia di volatili grossi e piccoli, fini e comuni, trovano la morte. Quando si pensa che in un solo rocolo, in una sola mattinata si possono prendere persino 400 tordi, senza contare tutte le altre centinaia di fringuelli, frisoni, cardellini, verdoni, lucarini, montanelli, pispole, tordine, ecc., ecc., ci si dimanda se non è un vero prodigio che la grande famiglia aligera, non sia ancora completamente estinta». Diversamente Alessandro GHIGI ⁽⁷³⁾ (1963): «L'uccellazione, infatti, come si pratica nelle uccellande, è una vera arte, non un volgare e crudele aucupio di uccelletti, quali si compiacciono di descriverle autori stranieri, che di esse sanno soltanto che vi si catturano molti piccoli uccelli. Artistico è l'allevamento delle piante che formano l'uccellanda, panoramici e monumentali sono tali boschetti da secoli allevati come invito agli uccelli di soffermarsi e che incoronano monti e collinette, le quali senza di esse perderebbero facilmente ogni loro caratteristica»; arte è l'allevamento e l'educazione degli uccelli cantori; arte è la fabbricazione degli strumenti di richiamo; su arte e scienza si basa la tecnica che induce i migratori a posarsi nel perimetro dell'uccellanda.

In ambito letterario, la seconda metà del '700 vede l'ultima consistente fioritura, ad opera dei poeti arcadi, di poemi didascalici di argo-

⁽⁷²⁾ I roccoli, sorti inizialmente nel Bergamasco verso il XIV secolo, si diffusero in seguito nel Milanese e nel Bresciano. Da uccellatori bresciani, furono introdotti, nel XVII secolo, nel Trentino, dove divennero subito molto popolari, tanto che le leggi del governo di Vienna del 1872 e del 1899 – la prima sulla limitazione e la seconda sul divieto di quasi tutte le forme di uccellazione – furono oggetto di molte contestazioni. Sulle uccellande del Bresciano e sulle collegate tradizioni culinarie, vedi Carla BORONI e Anna BOSSINI (2002). Per la storia dei roccoli nel Trentino, e delle altre forme di uccellazione, una pubblicazione estremamente documentata è quella di Christoph GASSER (1995).

⁽⁷³⁾ Il Prof. Ghigi era Vice Presidente del «Conseil International de la Chasse» e Presidente della Commissione di studio per la conservazione della Natura e delle sue risorse nel Consiglio Nazionale delle Ricerche.

mento venatorio, in particolare sulla cattura degli uccelli ⁽⁷⁴⁾. Un secolo più tardi, nel 1860, Giovanni Battista SICHERI (1825-1879), il poeta garibaldino di Stenico (TN), compone un poema epico-didascalico *La caccia sull'Alpe* ⁽⁷⁵⁾, articolato in sette giorni, dedicato alla caccia in montagna, in particolare al camoscio e all'orso ⁽⁷⁶⁾, «la truce belva» da uccidere senza pietà. Probabilmente l'ultimo, in ordine di tempo, a cimentarsi in questo genere letterario è stato Adriano CERESOLI (autore della già citata Bibliografia, vedi nota 3), che ha pubblicato nel 1964 «in disusata arcaica veste» un poema sulla caccia con cani da ferma in sette canti più il Proemio, prendendo a riferimento il Valvasone, «maestro stimatissimo».

Mutato il clima culturale, al posto delle opere poetiche subentra la narrativa, rappresentata sia da resoconti e memorie autobiografiche di cacciatori colti e appassionati del loro sport che da opere letterarie, in genere novelle o bozzetti, nelle quali l'attività venatoria è descritta in un contesto agreste, con personaggi o macchiette di estrazione popolare. Solo per fare qualche nome di quest'ultima categoria, Ivan TURGHENIEV (1818-1883) con le *Memorie di un cacciatore* e Guy de MAUPASSANT (1850-1893) con *I racconti della beccaccia*; in Italia, fra i primi esponenti di questo filone, i toscani Renato FUCINI (1843-1921, *Le veglie di Neri, All'aria aperta*) e Ferdinando PAOLIERI (1878-1928, *Novelle toscane, Novelle selvagge, Uomini e bestie*); la tradizione è poi continuata ininterrotta fino ai giorni nostri con Mario RIGONI STERN (*Il bosco degli urogalli, Il libro degli animali ...*) e tanti altri ⁽⁷⁷⁾.

⁽⁷⁴⁾ «Fin dal 1566», scrive il GHIGI (1963), «appariva un poemetto in esametri latini del Bargeo su *l'uccellatore a vischio*, poemetto che fu poi tradotto in endecasillabi italiani dal Bergantini nel 1735. Altri poemetti arcadici sono quelli del Pontini su *la cacciagione dei volatili* (1758); il ditirambo del Canati *Il roccolo* (1754); *l'Uccellatura* del Guarinoni, pubblicata nel 1760; *La caccia alle allodole col paretaio* (1787) e *La caccia alle quaglie* (1792) entrambi del Tornieri; *La civetta* e il *Paretaio* (1803) entrambi del Pananti». Si può aggiungere *L'uccellagione* (1775) del veronese Antonio Tirabosco, di cui è stata pubblicata nel 1955 la 19ª edizione (vedi CERESOLI, 1969).

⁽⁷⁵⁾ Graziano RICCADONNA (1996) ha curato la ristampa anastatica del poema, preceduta da due note, «La caccia sull'Alpe e l'epopea dell'orso» e «Il poema di Giovanni Battista Siccheri».

⁽⁷⁶⁾ Sulla caccia all'orso, e le relative uccisioni, in Trentino, esistono numerosi studi documentati: fra i più recenti, oltre all'opera di Riccadonna (vedi nota precedente), Anna FINOCCHI e Danilo MUSSI (2002).

⁽⁷⁷⁾ Un'antologia di racconti di caccia di autori dell'800 e del '900 è stata composta da G. A. CIBOTTO (1936); del genere antologico sono pure *I racconti dell'Ars venandi*, pubblicati dal Circolo omonimo di Riva del Garda (TN) nelle diverse edizioni del concorso letterario «Giacomo Rosini», istituito nel 2000 e poi a scadenza biennale, per promuovere i rapporti tra uomo, natura e animale (RICCADONNA e ZENI, 2001; RICCADONNA, 2003, 2005).

Le conquiste coloniali del XIX secolo in Africa e Asia (India) e le relazioni di famosi esploratori ⁽⁷⁸⁾ mettono a contatto gli Europei con territori vastissimi, ricchi di una multiforme fauna, costituita da erbivori e dai loro predatori. Vengono così organizzate, per le classi agiate, spedizioni di «caccia grossa», l'obiettivo delle quali è l'uccisione dei grandi esemplari della fauna e, a ricordo e testimonianza, il prelievo dei relativi trofei – zanne di elefanti, teste di rinoceronti, bufali, leoni, gazze e così via –, che andranno a ornare le pareti delle dimore signorili. A questa componente «utilitaristica» si somma un romantico spirito di avventura, sostenuto dall'esoticità dei luoghi e delle popolazioni indigene, con cui i cacciatori-viaggiatori vengono a contatto, e dagli intrinseci disagi e pericoli da affrontare. Si fa strada anche un interesse naturalistico per la selvaggina, per il quale il piacere della conoscenza poteva sovrastare quello dell'uccisione della preda. Il generale inglese Robert BADEN-POWELL (1857-1941), fondatore del movimento scoutistico, scriveva agli inizi del XX secolo, nel suo manuale *Scouting for boys* ⁽⁷⁹⁾: «praticare la caccia grossa costituisce uno degli sports più interessanti: ma con questo, non voglio però dire che sparare agli animali e ucciderli sia la parte più interessante, perché tanto più li studierete e conoscerete, tanto più vi piaceranno e li amerete. Vi accorgete presto di non desiderare affatto di ucciderli per il solo gusto di uccidere, anche perché più li osserverete, più ammirerete in essi la mirabile opera di Dio. Tutto il piacere della caccia sta nella vita avventurosa che si conduce nella giungla; nella possibilità che in molti casi sia l'animale a cacciare voi, e non voi l'animale; nell'interesse che si prova a scovarlo seguendone le tracce, a spostarsi per osservare tutto quello che fa ed imparare a conoscere le sue abitudini. La fase successiva, e cioè quella che consiste nello sparare all'animale, è soltanto una piccolissima parte del piacere che offre la caccia» ⁽⁸⁰⁾.

⁽⁷⁸⁾ Fra gli italiani si possono ricordare il missionario Guglielmo MASSAIA (1809-1889; *I miei trentacinque anni di missione in Etiopia*, 1885-1895), Romolo GESSI (1831-1881; *Sette anni nel Sudan egiziano*, 1891), Pellegrino MATTEUCCI (1850-1881; *In Abissinia*, 1880), Vittorio BOTTEGO (1860-1897; *Il Giuba esplorato*, 1895), Luigi ROBERTI BRICCHETTI (1855-1926; *Nell'Harrar*, 1896). Nelle loro opere compaiono frequenti descrizioni della fauna indigena e delle relative cacce. Per maggiori dettagli sull'esplorazione italiana in Africa, vedi l'opera in due volumi di Giotto DAINELLI (1960).

⁽⁷⁹⁾ La prima edizione di *Scouting for boys* risale al 1908. Il grande successo del manuale è testimoniato dalle numerose edizioni, con continui aggiornamenti – 19 fino alla morte dell'Autore, oltre una trentina fino ad oggi – e dalla sua traduzione in una quarantina di lingue; la prima in italiano è del 1920.

⁽⁸⁰⁾ BADEN-POWELL, *Scoutismo per ragazzi*, 15ª chiacchierata (2003).

Dato l'impiego di fucili sempre più precisi e potenti, perché la caccia, in particolare alle fiere, potesse ancora rappresentarsi come uno scontro alla pari, nel quale solo l'astuzia e l'intelligenza dell'uomo giocava un ruolo decisivo, nei racconti dei cacciatori la ferocia e la pericolosità delle prede viene costantemente esaltata ⁽⁸¹⁾. Un esempio estremo di questa tendenza sono le memorie scritte al termine della sua carriera, nel 1861, dal viaggiatore francese Jacques ARAGO. Le sue descrizioni sulla ferocia delle diverse fiere assumono una veste talmente iperbolica da oltrepassare i limiti dell'umorismo involontario: il boa è paragonato ai mostri dei tempi passati, il giaguaro è impegnato in epiche lotte, di esito alterno con i fieri patagoni; l'orso bianco è un enorme fantasma che si aggira, senza temere alcun nemico, per i desolati paesaggi boreali; il leone «non appena la fame lo stimola, si slancia senza contare i suoi nemici e, avvisandoli prima con ruggiti simili a brontolii di tuono, va a gettarsi sui viaggiatori armati del deserto fino nelle città meglio difese»; e così per la tigre, alla quale è anche riservata la truculenta descrizione di una lotta con un leone (quanto mai improbabile data la non sovrapposizione degli habitat); l'elefante ferito «non cerca di uccidere ma di distruggere, d'abbattere, di rovesciare; calpesta il tetto delle casupole e i cadaveri degli uomini; ... sfonda con le enormi zanne le imposte più spesse, e voi vedete volteggiare per aria cadaveri d'ottentoti, di cafri e d'animali domestici ...».

Di tono apertamente umoristico sono le avventure di caccia grossa, più sognate e ardentemente inseguite che realizzate, di un candido provinciale, vanaglorioso e mitomane, raccontate con benevola ironia da Alphonse DAUDET (1840-1897) nel suo *Tartarin de Tarascon*.

Forse il migliore interprete della passioni e ambizioni che spingevano benestanti, nobili e borghesi, ad affrontare i disagi dei safari è stato il grande romanziere e appassionato cacciatore Ernest HEMINGWAY (1898-1961). Nel suo resoconto di un'esperienza venatoria in Africa (*Green hills of Africa*, 1935), i vari componenti della fauna sono visti quasi solo in funzione del trofeo, testa o pelle, che si portano addosso; questa ossessione per il trofeo, da appendere sulle pareti di casa o da regalare agli amici, è peraltro stemperata da una sempre presente autoironia e da un certo quale spirito cavalleresco, per cui il colpo di fucile, per essere degno di

⁽⁸¹⁾ «La maggior parte degli animali abbattuti dai cacciatori dell'epoca vittoriana in India e in Africa» scrive Desmond MORRIS (1992) «se ne stavano immobili, fissando muti i fucili levati contro di loro. Ucciderli non richiedeva in realtà più coraggio che sparare a una placida mucca di una fattoria; quei novelli cacciatori altro non erano che assassini pieni di boria».

vanto, deve essere immediatamente mortale, mentre riprovevole è, per es., una ferita all'addome dolorosa e non risolutiva.

Ai sanguinosi safari alla grossa fauna esotica si vanno oggi sostituendo quelli innocui, con diverso appagamento, di carattere fotografico. La caccia tradizionale continua in un clima di incomprendimento di fondo fra cacciatori e ambientalisti-animalisti, in contrasto su tutto – calendari venatori, specie cacciabili, cacce di selezione, piani di prelievo, concorsi per i trofei (la premiazione dei migliori trofei rappresenterebbe un incentivo ad abbattere gli esemplari più belli e vigorosi, con conseguente selezione artificiale negativa) – e, in definitiva, sulla sopravvivenza stessa della caccia.

Si fa sempre più strada, tuttavia, fra i cacciatori, una più consapevole sensibilità per i temi ambientali, per cui l'esercizio venatorio non è più visto come mera acquisizione di selvaggina, ma piuttosto come un'attività svolta a contatto e difesa della natura, con risvolti anche culturali e artistici. In questa moderna visione della caccia s'inquadra, per es., l'attività del Circolo «Ars venandi» di Riva del Garda, che «ha come finalità la promozione, l'organizzazione e gestione di attività e di iniziative a carattere culturale e sociale in cui l'Arte Venatoria si confronta in modo positivo con l'ambiente, il territorio e le popolazioni residenti». Il Circolo promuove concorsi e premi letterari e di arti figurative «aventi come tema l'ambiente, la fauna e l'arte venatoria»⁽⁸²⁾.

Sul rapporto fra caccia e tutela della natura, si possono porre, a conclusione, le equilibrate considerazioni di Ulrich WOTSCHIKOWSKY e Alfons HEIDEGGER (1999), che scrivono fra l'altro: «La caccia come l'agricoltura o la selvicoltura o la pesca non è tutela della natura. Essa non è altro che un'antica, anzi la più antica forma di utilizzo territoriale e nient'altro. Se essa viene gestita in modo accorto non è più criticabile, dal punto di vista della tutela della natura, di altre forme accurate di utilizzo naturale... Il cacciatore ha una grande responsabilità nel controllo degli Ungulati poiché il lupo si è estinto. Se il cacciatore non riesce a sostituire il lupo, i boschi e le culture agricole corrono un grave pericolo. Il cacciatore responsabile non si dimostra tale col foraggiamento invernale degli Ungulati ma negli abbattimenti. Provvedimenti di salvaguardia come il controllo dei predatori, il foraggiamento invernale degli Ungulati o la disposizione di saline non sono tutela della natura. Essi hanno lo scopo dell'incremento delle specie cacciabili e spesso sono l'esatto contrario della tutela».

⁽⁸²⁾ Dal sito Internet «Circolo Culturale Ars Venandi». Per quanto riguarda i concorsi letterari promossi dal Circolo, vedi nota 77.

3 - AMICI E NON DEGLI ANIMALI

3.1 - Greci e Romani

Già nell'antichità greco-romana erano dibattute, da filosofi e naturalisti, le questioni relative alla natura degli animali e all'atteggiamento dell'uomo nei loro confronti.

Risale a PITAGORA – figura carismatica di taumaturgo, matematico e filosofo studioso di diverse discipline⁽⁸³⁾, vissuto nel VI secolo a.C. – il primo meditato approccio con il mondo animale. La sua dottrina di natura esoterica era imperniata sulla credenza dell'immortalità dell'anima, che poteva successivamente reincarnarsi in corpi di altri viventi, sia uomini che animali. Come conseguenza, tutti gli animali, come possibili portatori di un'anima umana, andavano rispettati e la loro uccisione, per scopi alimentari o altro, era assolutamente vietata; da qui la tradizione rigidamente vegetariana della scuola pitagorica.

Circa due secoli più tardi, ARISTOTELE affronta direttamente lo studio del mondo animale, ponendolo a confronto con la condizione umana. Nelle sue opere biologiche, che insieme costituiscono un vero trattato di zoologia sistematica e descrittiva, Aristotele ribadisce ripetutamente la superiorità – intellettuale, anatomica e funzionale – dell'uomo sugli animali: «Alcuni animali differiscono rispetto all'uomo per una differenza secondo il più e il meno, come pure l'uomo rispetto a molti animali (in parte tali caratteri sono più propri dell'uomo, in parte degli altri animali), mentre altri differiscono secondo l'analogia: così scienza, sapere, intelligenza stanno all'uomo, come questa o quella facoltà naturale dello stesso genere stanno ai vari animali»⁽⁸⁴⁾. «Fra gli animali a noi noti, l'uomo è o il solo a partecipare del divino, o quello che ne partecipa in maggior misura»⁽⁸⁵⁾. Diversamente dagli animali che dispongono di una sola arma, che non possono cambiare a seconda delle necessità, «all'uomo ... sono concessi molti mezzi di difesa, ed egli può sempre mutarli, adottando inoltre l'arma che vuole e quando la vuole.

⁽⁸³⁾ Già nella tradizione più antica la figura di Pitagora è ricordata in termini incondizionatamente celebrativi, ma non sono mancate le voci discordi. Secondo EMPEDOCLE (V sec. a.C.), Pitagora era «un uomo di straordinaria conoscenza, il quale acquisì un'immensa ricchezza d'ingegno, e in sommo grado padroneggiava ogni sorta d'opere di sapienza» [riportato da PORFIRIO in *Vita di Pitagora*, 30]. Fra i detrattori, ERACLIO (VI-V sec. a.C.), per il quale la sapienza di Pitagora era «varia erudizione e ciarlataneria (πολυμαθία, κακοτεχνία)» [riportato da DIOGENE LAERZIO in *Vite dei filosofi*, VIII, 6].

⁽⁸⁴⁾ ARISTOTELE, *Historia animalium*, VIII, 1, 588b.

⁽⁸⁵⁾ ARISTOTELE, *De partibus animalium*, II, 10, 656a.

La mano infatti può diventare artiglio, chela, corno o anche lancia, spada e ogni altra arma o strumento: tutto ciò può essere perché tutto può afferrare o impugnare»⁽⁸⁶⁾. Da tale superiorità e distanza dell'uomo rispetto agli animali discende il suo diritto a disporne secondo le sue necessità: «Le piante sono fatte per gli animali e gli animali per l'uomo, quelli domestici perché ne usi e se ne nutra, quelli selvatici, se non tutti almeno la maggior parte, perché se ne nutra e se ne serva per gli altri bisogni, ne tragga vesti e altri arnesi. Se dunque la natura niente fa né imperfetto né invano, di necessità è per l'uomo che la natura li ha fatti, tutti quanti»⁽⁸⁷⁾. D'altronde gli animali stessi traggono vantaggio dall'assoggettamento all'uomo, che li protegge: «Gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza»⁽⁸⁸⁾.

Questa concezione della superiorità dell'uomo, data l'immensa autorità dello Stagirita, godette di una vasta accettazione e diede origine ad un filone di pensiero, che, confluito più tardi in quello della tradizione giudaico-cristiana basata sull'interpretazione letterale di alcuni passi della Bibbia, si protrarrà nei secoli fino ai nostri giorni.

Su posizioni analoghe a quelle di Aristotele per quanto riguarda il rapporto dell'uomo nei confronti di tutto il resto del mondo animale, si pongono i seguaci della Stoà, la scuola filosofica fondata ad Atene da Zenone di Cizio attorno al 300 a.C. L'uomo, secondo il pensiero rigidamente antropocentrico degli stoici, è l'unico essere al quale gli dèi hanno concesso la ragione (*λόγος*); gli animali, dotati solo di una sorta di intelligenza istintiva (*φυσική σύνεσις*) e quindi non partecipi della comunanza con l'uomo, sono stati creati per la sua utilità. «Il cosmo» afferma CRISIPPO (281-205 a.C.), terzo scolarca della Stoà e principale codificatore delle dottrine della scuola, «... è costituito di esseri divini e umani, e di questi i primi detengono il comando, mentre i secondi sono a loro sottoposti. E tuttavia c'è familiarità fra i due esseri, in quanto ambedue, in ottemperanza alla legge di natura, hanno parte della ragione. Tutte le altre creature sono finalizzate a questi esseri...»⁽⁸⁹⁾.

Altri filosofi ammettono un rapporto uomo-animale meno sbilanciato e più comprensivo dei diritti e della dignità del termine più debole, concezione che per molto tempo risulterà minoritaria. TEOFRASTO, discepolo di Aristotele e suo primo successore nella direzione del Pe-

⁽⁸⁶⁾ *Ibidem*, IV, 10, 687b.

⁽⁸⁷⁾ ARISTOTELE, *Politica*, I, 8, 1265b 17.

⁽⁸⁸⁾ *Ibidem*, I, 5, 1254b 11.

⁽⁸⁹⁾ CRISIPPO, *Fisica* II, 528.

ripato (dal 322 a.C. - alla sua morte nel 287 circa a.C.), respinge nettamente il diritto di vita e di morte sugli animali, teorizzato dal Maestro, escludendo l'eticità financo delle uccisioni sacrificali: «E se qualcuno dicesse che il dio ci ha dato gli animali allo stesso titolo dei raccolti, per il nostro uso, gli risponderai che quando si sacrificano degli esseri viventi si causa loro ben qualche torto perché li si deruba dell'anima. Non bisogna dunque sacrificarli»⁽⁹⁰⁾. Anche gli Epicurei e gli Accademici, in particolare CARNEADE (214-129 a.C.), polemizzarono contro l'antropocentrismo degli Stoici.

Dai Romani, pur seguaci di diverse scuole ellenistiche, era generalmente accettata la netta diversità – anatomica, fisiologica e spirituale – dell'uomo rispetto agli animali e quindi la sua superiorità. Così, per SALLUSTIO, la natura ha foggato gli animali «con il capo rivolto a terra e schiavi del ventre»; mentre, per quanto riguarda l'uomo, «ogni nostra potenza dimora nell'animo e nel corpo, ... l'uno in comune con gli dei, l'altro con le bestie»⁽⁹¹⁾.

Riecheggiando le tesi stoiche, CICERONE riprende in diversi scritti la concezione dell'uomo come dominatore della natura, compresa la sua componente animale, e condivisore del mondo assieme agli dèi. Così nel *De republica*: diversamente dal corpo mortale «l'anima invece fu generata dal dio. Per questo in verità la nostra parentela con i Celesti può ben essere chiamata o parentela o stirpe. ... La natura largì per le comodità ed i pratici vantaggi dell'uomo tanta abbondanza di cose che queste creature sembrano non già nate dal caso, ma donateci deliberatamente, e non soltanto quelle che vengono profuse dalla fecondità della terra con messi e con frutti, ma anche gli animali, essendo evidente che parte di essi sono stati procreati per utilità dell'uomo, parte affinché egli ne fruisca, parte per nutrirlo»⁽⁹²⁾. Una delle sue ultime opere, *De natura deorum*, presenta sotto forma di disputa fra i sostenitori delle principali scuole filosofiche del tempo – epicurei, accademici e stoici – il problema dell'esistenza e della natura della divinità e, ad esso collegato, del posto e del rango riservato all'uomo. Al termine delle contrastanti esposizioni, Cicerone, pur professandosi accademico, si dichiara incline a ritenere «più verisimile», su questi argomenti, il pensiero stoico, dichiaratamente antropocentrico: «L'universo fu fatto per gli Dei e per gli uomini; e tutto ciò che esso contiene fu immaginato all'uso nostro particolare. L'universo infatti, non è altro che l'abitazione comune

⁽⁹⁰⁾ TEOFRASTO, *De pietate*, frammento IV, 12. 1.

⁽⁹¹⁾ SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, I, 1.

⁽⁹²⁾ CICERONE, *De republica*, IV, 1, 1. Stesse parole in *De legibus*, I, 8, 25.

o la città degli Dei e degli uomini, i soli esseri razionali, i soli che conoscano la giustizia ed abbiano una legge»⁽⁹³⁾.

Del tutto opposta è la concezione di LUCREZIO (Tito L. Caro, circa 98-55 a.C.), seguace e cantore della filosofia epicurea, che si propone nel *De rerum natura* di liberare gli uomini dalle paure della superstizione. Nessuna parentela o qualsiasi forma di comunicazione lega l'uomo a gli dèi, che trascorrono il loro tempo eterno indifferenti ai casi terreni. Se l'uomo è di origine celeste, lo è al pari delle altre creature, animali e piante, senza alcun particolare privilegio nei loro confronti:

*Celeste è certo l'origine nostra,
il cielo è padre di tutti; da cui
ricevendo le piogge la terra materna
nitide messi produce ed alberi e frutti
e il genere umano e ogni stirpe di fiere
e i cibi che nutrono i corpi
che dolce passan la vita e spandono prole:
e darle quindi fu giusto il nome di madre*⁽⁹⁴⁾.

Non ha quindi senso affermare che la Natura è stata creata per gli uomini:

*E quando s'immagina
che simili cose abbian fatto gli Dei
giusto per gli uomini, si cade in errore.
Potrei non sapere del mondo le origini,
ma dai segni del cielo e da molte cose create
io sono certo che il mondo non è fatto per noi:
tanto esso è forte di male*⁽⁹⁵⁾.

Secondo SENECA (Lucio Anneo S., 4 a.C.-1 d.C.-65 d.C.) – seguace della scuola stoica, anche se con una apertamente proclamata indipendenza dall'autorità dei maestri⁽⁹⁶⁾ – esprime in termini meno drastici,

⁽⁹³⁾ *Idem, De natura deorum*, II, 62.

⁽⁹⁴⁾ LUCREZIO, *De rerum natura*, II, 991-998.

⁽⁹⁵⁾ *Ibidem*, 174-181.

⁽⁹⁶⁾ Questa meditata posizione è ben illustrata nella 33^{ma} delle *Lettere a Lucilio*: «Tutti costoro, mai autori, sempre interpreti, che stanno nascosti all'ombra degli altri, ritengo non abbiano niente di buono e non abbiano mai osato fare una buona volta ciò che per lungo tempo avevano imparato. Hanno esercitato la memoria su opere altrui; ma altro è ricordare, altro è sapere. Ricordare è custodire una nozione affidata alla memoria; sapere, al contrario, è fare propria ogni cosa, è non dipendere da un

rispetto all'Arpinate, la differenza fra l'uomo e gli animali: «Gli animali privi di parola non hanno sentimenti umani, hanno però istinti che somigliano ad essi»⁽⁹⁷⁾. Rimane tuttavia come discriminante il possesso o meno della ragione: «Esistono queste quattro nature: vegetale, animale, umana, divina: le ultime due, che sono razionali hanno la medesima essenza, differiscono perché una è immortale, l'altra mortale... Gli altri esseri, privi di ragione sono perfetti solo nell'ambito della loro natura, non veramente perfetti. Infatti, pienamente perfetto è solo ciò che è perfetto secondo la natura universale, e la natura universale è razionale: gli altri possono essere perfetti solo nel loro genere»⁽⁹⁸⁾ e ancora: «Nei muti animali ci sarà qualche bene, ci sarà qualche virtù, ci sarà qualche perfezione, ma né il bene, né la virtù, né la perfezione in assoluto. Questi, infatti, toccano solo agli esseri razionali, ai quali è concesso di sapere perché, fino a che punto, come devono agire»⁽⁹⁹⁾.

PLINIO, nella sezione zoologica della sua monumentale *Naturalis Historia* in XXXVII libri, espone la vasta materia assumendo, di volta in volta, la veste di attento cronista di eventi interessanti il mondo animale, di enciclopedico descrittore fondamentalmente secondo gli schemi di Aristotele delle varie specie, ma molto spesso quella di inesauribile affabulatore di creature fantastiche e di comportamenti straordinari attestanti l'intelligenza, la sensibilità, la memoria e la riconoscenza degli animali. In questa galleria di *mirabilia*, limitandoci agli animali terrestri (libro VIII), sfilano, fra tanti altri, l'elefante che, punito perché non riusciva in certi esercizi, di notte si esercitava da solo ad eseguirli; l'elefante capobranco dell'esercito di Antioco, che, degradato e privato delle sue insegne, per il disonore si lasciò morire di fame; il leone riconoscente verso chi gli aveva estratto un osso dalle fauci; il cane gettatosi fra le fiamme del rogo funebre del padrone; il cavallo Bucefalo, che quando era bardato dalla sella regale si faceva montare solo da Alessandro. Anche per quanto riguarda gli animali acquatici (libro IX) e gli

modello e tenere sempre lo sguardo al maestro» [8]. «Ma non si scoprirà mai nulla, se ci accontentiamo di quanto è già stato scoperto. Inoltre, chi segue le orme di un altro non trova nulla, anzi neppure cerca» [10]. «E allora? Non seguirò le orme dei predecessori? Percorrerò la vecchia strada, ma se ne scoprirò una più breve e più piana, la aprirò» [11].

⁽⁹⁷⁾ SENECA, *De ira*, I, 3.

⁽⁹⁸⁾ *Idem*, *Lettere a Lucilio*, 124, 14.

⁽⁹⁹⁾ *Ibidem*, 124, 20.

⁽¹⁰⁰⁾ La rettitudine e il senso del dovere di Plinio sono attestati dalla sua morte, che incontrò a Stabia nel tentativo di portare aiuto alle popolazioni colpite dall'eruzione del Vesuvio (79 d.C.).

uccelli e gli insetti (libro X) non mancano esempi che attestano una loro sorta di razionalità.

Nonostante l'evidente simpatia che mostra nei confronti dei protagonisti dei suoi aneddoti, e il rigore morale ⁽¹⁰⁰⁾ con il quale condanna ripetutamente gli eccessi nel cibo e nei vestimenti, a danno del mondo animale, dei suoi concittadini, Plinio rimane prigioniero di una concezione fondamentalmente antropocentrica. Non si pone pertanto il problema di un rapporto etico dell'uomo con gli animali e di una loro intrinseca dignità, e annota distaccato, attratto solo dall'aspetto meraviglioso, stragi nel circo e modalità di caccia di efferata crudeltà ⁽¹⁰¹⁾.

Si deve tuttavia attendere qualche secolo per trovare, ad opera di PLUTARCO (circa 47-127 d.C.), la prima vera appassionata difesa dei diritti e della dignità degli animali, alla quale causa dedica tre opuscoli, compresi nella raccolta che va sotto il nome di *Moralia* ⁽¹⁰²⁾. Il primo, *De esu carnis* (Del mangiare carne), è un'appassionata arringa contro l'abitudine crudele e innaturale di uccidere gli animali per cibarsene, ottenendo un prodotto che offende tutti i sensi: «... io mi domando con stupore in quale circostanza e con quale disposizione spirituale l'uomo toccò con la prima volta la carne di un animale morto; e imbandendo mense di corpi morti e corrotti, diede altresì il nome di manicaretti e di delicatezze a quelle membra che poco prima muggivano e gridavano, si muovevano e vivevano. Come poté la vista tollerare il sangue di creature sgozzate, scorticate, smembrate, come riuscì l'olfatto a sopportarne il fetore? Come mai quella lordura non stornò il senso del gusto, che veniva a contatto con le piaghe di altre creature e che sorbiva umori e sieri essudati da ferite mortali?» ⁽¹⁰³⁾. I primi uomini, alle prese con il problema della sopravvivenza, furono indotti a mangiar carne solo perché spinti dalla fame, ma ora che i campi coltivati e gli alberi forniscono cibo in abbondanza non vi è alcuna giustificazione per indulgere ad alimentazione innaturale. Che l'uomo non sia per sua natura un car-

⁽¹⁰¹⁾ Si veda, per es., la descrizione del modo di cacciare gli elefanti da parte dei Trogloditi (popolazione al confine con l'Etiopia): «Si arrampicano sugli alberi vicini alle piste degli elefanti; da lassù spiano l'avvicinarsi dell'ultimo esemplare di un intero branco e si lasciano cadere sulla parte posteriore della belva. Con la mano sinistra il cacciatore si afferra alla coda e stringe i piedi intorno alla coscia sinistra dell'animale: stando così sospeso, con la destra ferisce un garretto e, dopo aver indebolito questa zampa con un'affilata scure a doppio taglio, mentre fugge colpisce i tendini dell'altra, compiendo tutte queste operazioni con una incredibile rapidità. (PLINIO, *Naturalis Historia*, VIII, 26).

⁽¹⁰²⁾ Frequentemente, come si è visto anche a proposito di Aristotele, alle opere degli autori greci si fa riferimento con il loro titolo in latino.

⁽¹⁰³⁾ PLUTARCO, *De esu carnis*, I, 1, 993B.

nivoro è provato non solo dalla sua struttura fisica, che non ha nulla del predatore – «il corpo umano infatti non ha affinità con alcuna creatura formata per mangiar carne: non possiede becco ricurvo, né artigli affilati, né denti aguzzi»⁽¹⁰⁴⁾ –, ma anche dal fatto che la carne per essere consumata deve subire varie elaborazioni: « neanche quando l'animale è morto lo si potrebbe mangiare così come si trova, ma si lessa, si arrostitisce, si modifica la sua carne per mezzo del fuoco e delle spezie, alterando, trasformando e mitigando con innumerevoli condimenti il sapore del sangue, affinché il senso del gusto, tratto in inganno, possa accettare quanto gli è estraneo»⁽¹⁰⁵⁾. Ma se, spinti dalla fame e non per ingordigia, si dovrà uccidere un animale, lo si faccia almeno «provando per esso pietà e dolore, non usandola violenza né torturandolo»⁽¹⁰⁶⁾. Lo scritto si conclude sottolineando polemicamente l'incoerenza degli stoici, che mentre condannano, come superflui, aromi e manicaretti elaborati, accettano quella componente, inutile e sanguinaria, del lusso che è la carne.

Il secondo opuscolo, *Bruta animalia ratione uti* (Gli animali usano la ragione), parte dall'episodio dell'*Odissea* (X, 135 e segg.), in cui si narra della trasformazione in maiali dei compagni di Ulisse ad opera della maga Circe, che poi, su preghiera dello stesso Ulisse, li scioglie dall'incantesimo, restituendoli alla forma umana. Allontanandosi dalla conclusione originale, Plutarco immagina che Circe conceda l'uso della parola ad uno dei porci, chiamato Grillo⁽¹⁰⁷⁾, in modo che Ulisse possa verificare il loro interesse o meno a ritornare uomini. Contro ogni attesa, l'ex compagno, sulla base della sua duplice esperienza di vita, rifiuta la ritrasformazione, decantando, con stringente dialettica che mette in difficoltà il suo interlocutore, i vari aspetti della superiorità dell'animale sull'uomo. Non vale neppure il consueto richiamo alla ragione e alla capacità di apprendimento dell'uomo: «Se dici, come del resto è vero, che il loro maestro è la natura, tu innalzi l'intelligenza degli animali al principio più autorevole e più sapiente. Se poi credete che non si debba chiamarla ragione né intelligenza, è il momento di cercare un nome più bello e più onorevole per definirla»⁽¹⁰⁸⁾.

L'ultimo degli opuscoli plutarchei dedicati alla difesa degli animali è *De sollertia animalium* (L'intelligenza degli animali di terra e di mare),

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibidem*, I, 5, 995B.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ibidem*, II, 1, 996F.

⁽¹⁰⁷⁾ Γρύλλος o Γρύλλος è un nome proprio greco, che richiama il verbo onomatopico γρυγ(λ)ίζειν (grugnire); non ha niente a che vedere con il nostro grillo.

⁽¹⁰⁸⁾ PLUTARCO, *Bruta animalia ratione uti*, 9, 991F.

anche questo sotto forma di dialogo. Dopo una prima parte ancora dedicata alla riprovazione del consumo di carne e alla questione delle facoltà razionali degli animali, che, sia pure a un grado inferiore rispetto all'uomo, non si possono negare, viene dibattuta con abbondanza di esempi, molti decisamente fantastici, la questione se siano più intelligenti gli animali terrestri o quelli acquatici. La disputa si conclude in parità; questo non comporta, come ci si poteva attendere, un aperto ripudio di ogni forma di caccia, di terra e di acqua, e di sfruttamento degli animali, ma con l'invito, di rilevanza più filosofica che pratica, a collaborare per la causa comune: «Collegando i vostri discorsi contrapposti, entrambi lotterete insieme validamente contro chi priva gli animali di ragione e di intelligenza» ⁽¹⁰⁹⁾.

Riallacciandosi al filone naturalistico di Plinio (e di altri autori dei quali non ci sono pervenuti gli scritti), ELIANO (Claudio E., circa 170-230-35 d.C.), cittadino romano, compone in greco un trattato sugli animali, *De natura animalium*, in XVII libri. Per la sua trattazione si avvale di rado di osservazioni personali, attingendo piuttosto a piene mani dalle opere di altri autori o da racconti popolari e leggende, a cui rimanda per l'attendibilità. Sono infatti frequenti gli *incipit* come: «si dice che», «narrano che», «Aristotele» o altri «dice che», su un certo argomento «ho raccolto anche queste notizie», «sembra che» e così via. Solo eccezionalmente, abbandonando la sua posizione di acritico trascrittore, si dissocia dalla fonte, lasciando ai lettori il libero giudizio sulla veridicità di quanto esposto: «Quanto a me, io non credo a Eudosso, ma se qualcuno vuol credergli, è libero di farlo quando Eudosso dice di aver visto, varcate le colonne d'Eracle, uccelli più grossi di un bue che vivevano in certe paludi. Ho già fatto osservare come queste sue osservazioni non abbiano per nulla convinto; tuttavia non voglio passare sotto silenzio nessuna delle notizie che mi sono giunte all'orecchio» ⁽¹¹⁰⁾.

Sebbene seguace della scuola stoica, della quale si è già vista la scarsa considerazione per gli esseri viventi diversi dall'uomo, Eliano racconta con ammirazione e simpatia le *mirabilia* del mondo animale. Se pure solo l'uomo ha il dono della parola e della ragione, «è un fatto assai rilevante che anche gli animali, esseri privi di ragione, posseggano per natura delle qualità positive e abbiano ottenuto in sorte insieme con l'uomo molti straordinari privilegi» ⁽¹¹¹⁾. Gli animali sono non di rado superiori all'uomo stesso per molte virtù, come è comprovato da

⁽¹⁰⁹⁾ *Idem*, *De sollertia animalium*, 37, 985C.

⁽¹¹⁰⁾ ELIANO, *De natura animalium*, XVII, 14.

⁽¹¹¹⁾ *Ibidem*, Prefazione.

numerosi aneddoti più o meno strabilianti. A dimostrazione, per es., delle doti di gratitudine, sono riportate la famosa storia di Androclo e il leone ⁽¹¹²⁾ e quella di Coirano, salvato dal naufragio della sua nave dai delfini che aveva liberato dalle reti dei pescatori ⁽¹¹³⁾. Ancora i delfini sono protagonisti di durature storie di amicizia o addirittura di amore con dei ragazzi ⁽¹¹⁴⁾. Esempi di saggezza sono forniti dagli animali più diversi, come formiche, ricci, api, oche, elefanti e non mancano esempi di giustizia, forza, temperanza e fedeltà coniugale. Le citazioni più numerose sono dedicate all'elefante: oltre essere dotato di ogni virtù e di straordinarie capacità intellettive, onora, a differenza di certi uomini, gli dèi, ai quali è caro ⁽¹¹⁵⁾.

Se la maggior parte degli animali sono ammirevoli per virtù o ingegnosità, ve ne sono anche alcuni di indole malvagia e nocivi, come serpenti, topi, scimmie, iene e coccodrilli. Nel variegato zoo del *De natura animalium* non potevano mancare gli animali fantastici, dalla fenice al basilisco all'unicorno al grifone e così via, secondo credenze consolidate, che del resto persisteranno fino al Medioevo e oltre ⁽¹¹⁶⁾.

Eliano appare solo marginalmente interessato a due argomenti oggetto di intensi dibattiti fra i filosofi: la liceità del consumo di carne e dei sacrifici cruenti agli dèi. Pur senza affrontare mai esplicitamente la prima questione, esprime il suo apprezzamento per gli animali che si astengono dalla carne, come l'ape o l'aquila chiamata «uccello di Zeus», che a differenza delle altre, non tocca carne accontentandosi dell'erba ed «essa osserva questa astinenza» sottolinea con una punta di ironia «sebbene non abbia mai sentito parlare di Pitagora di Samo» ⁽¹¹⁷⁾ Per quanto riguarda i sacrifici, Eliano non li condanna – d'altronde egli stesso rivestiva la carica di sommo sacerdote –, ma la loro intrinseca crudeltà scompare, dal momento che gli animali destinati ad essere immolati agli dèi vanno incontro spontaneamente al loro destino, come si racconta delle vacche condotte all'altare di Demetra a Ermione nell'Argolide ⁽¹¹⁸⁾ o delle vittime sacrificali che in India si gettano di propria volontà in una enorme e misteriosa voragine ⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹²⁾ *Ibidem*, VII, 48.

⁽¹¹³⁾ *Ibidem*, VIII, 3.

⁽¹¹⁴⁾ *Ibidem*, II, 6 e VI, 15.

⁽¹¹⁵⁾ *Ibidem*, VII, 2, 44.

⁽¹¹⁶⁾ Gli animali fantastici non sono esclusivi della tradizione greca e latina, come risulta dal curioso dizionario compilato da Richard BARBER e Anne RICHES (1999).

⁽¹¹⁷⁾ ELIANO, *De natura animalium*, IX, 10. Mancano gli elementi per attribuire a «l'aquila di Zeus» una qualche realtà.

⁽¹¹⁸⁾ *Ibidem*, XI, 4.

⁽¹¹⁹⁾ *Ibidem*, XVI, 16.

Uno degli ultimi esponenti della tradizione filosofica greca è PORFIRIO di Tiro (233-305), discepolo del neoplatonico Plotino, ma altresì conoscitore della dottrina zoroastriana, dell'ebraismo e del cristianesimo, del quale fu aperto nemico. In una delle sue poche opere pervenute complete ⁽¹²⁰⁾, *De abstinentia* in IV libri, afferma la contiguità fra l'uomo e gli animali, partecipi anch'essi dell'anima immortale del mondo e dotati di saggezza e della facoltà della memoria. Di qui la riprovazione, per l'assoggettamento degli animali e per la loro uccisione, direttamente per cibarsene o come oggetti di caccia o vittime sacrificali. La domesticazione degli animali e l'agricoltura, con la conseguente brama del possesso, e la caccia furono le premesse per le guerre fra gli uomini.

3.2 - *Il cristianesimo*

Con l'avvento del cristianesimo, la centralità e peculiarità dell'uomo, già contemplata da Aristotele e dalla maggior parte delle scuole ellenistiche, viene ulteriormente ribadita e rafforzata dall'autorità della Bibbia. L'uomo infatti, fra tutte le creature, non solo è l'unico essere dotato di intelletto e di un'anima immortale, ma è fatto a immagine e somiglianza di Dio e da queste prerogative discendono la sua potestà sugli animali, compresa quella di ucciderli per cibarsene ⁽¹²¹⁾. Con gli animali, ai quali viene riconosciuta solo un'anima sensitiva, non esiste alcun vincolo di natura etica. Questi concetti sono espressi con estrema

⁽¹²⁰⁾ Le opere di Porfirio furono condannate al rogo una prima volta da Costantino circa dieci anni dopo l'editto di Milano; la condanna venne ribadita nel Concilio di Efeso del 431 e ancora nel 448 da un decreto degli imperatori Teodosio II e Valentiniano III. Nel 529 Giustiniano citava espressamente le opere di Porfirio fra gli scritti anticristiani che andavano bruciati. Ne parla tuttavia con rispetto S. Agostino: «Filosofo insigne, grande filosofo dei gentili, benché acerrimo nemico dei cristiani» (*De civitate Dei*, XIX, 22).

⁽¹²¹⁾ I passi dell'Antico Testamento più spesso citati, che starebbero a indicare l'attribuzione all'uomo di un incondizionato dominio su tutte le altre creature sono tratti dal *Genesi* e dai *Salmi*: «Poi Iddio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sopra i pesci del mare e su gli uccelli del cielo, su gli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sopra la sua superficie» (*Genesi*, 1, 26); «Iddio benedì Noè e i suoi figli e disse loro: Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra, e incutete paura e terrore a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove e che ha vita vi sarà di cibo» (*Genesi*, 9, 1-3); «Di gloria e splendore lo adornasti, / lo fai regnare su l'opere tue; / tutto poni sotto i suoi piedi: / le gregge e gli armenti tutti quanti, / e insieme le fiere della selva, / gli uccelli in cielo e i pesci nel mare!» (*Salmo* VII, 6-9).

chiarezza da uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. AGOSTINO (Aurelio A., 354-430): «vediamo infatti e sentiamo dai loro gridi che anche gli animali muoiono con dolore, cosa di cui in verità l'uomo non tiene conto nella bestia con la quale appunto perché priva di anima, non è legato da nessuna relazione sociale»⁽¹²²⁾; «quando si legge *Non uccidere*, non si deve intendere che sia stato detto degli alberi da frutto, perché non hanno senso, né degli animali irragionevoli che volano, nuotano, camminano, strisciano perché non sono congiunti a noi dalla ragione»⁽¹²³⁾. E ancora, nella conclusione delle *Confessioni*, che suona come un inno di ringraziamento al Creatore e di esaltazione della sua creatura più elevata: «Grazie a te o Signore! ... Vediamo la faccia della terra adorna di animali terrestri e vediamo l'uomo, fatto a tua immagine e somiglianza, che in forza di questa immagine e somiglianza, cioè con la sua ragione e intelletto, domina su tutti i viventi irrazionali»⁽¹²⁴⁾.

Ancora più esplicitamente vicino alle posizioni aristoteliche è il pensiero di S. TOMMASO D'AQUINO (1225-1274), che riprende la concezione gerarchica della natura, al vertice della quale è posto l'uomo. In questo ordine naturale gli esseri più imperfetti sono sacrificati a vantaggio dei più perfetti: così le piante sono per gli animali e gli animali per l'uomo, che quindi non commette illecito se li uccide per cibarsene. E se uno uccide il bue di un altro, commette peccato non per l'uccisione in sé, ma perché reca danno a un uomo nei suoi averi, sicché questo fatto non si configura come peccato di omicidio, ma di furto o rapina⁽¹²⁵⁾. La crudeltà verso gli animali va sempre evitata, non in riconoscimento di loro diritti, ma sempre in considerazione di possibili ricadute negative sulla formazione morale dell'uomo: «e se nella Sacra scrittura si trovano precetti che proibiscono atti di crudeltà verso gli animali bruti, come là dove si comanda di non uccidere un volatile con i suoi piccini»⁽¹²⁶⁾,

⁽¹²²⁾ AGOSTINO, *I costumi della Chiesa cattolica e i costumi dei manichei*, IV, 17, 59.

⁽¹²³⁾ *Idem*, *De civitate Dei*, I, 20.

⁽¹²⁴⁾ «*Gratias tibi Domine!... Videmus terrenis animalibus faciem terrae decorari hominemque ad imaginem et similitudinem tuam cunctis irationalibus animantibus ipsa tua imagine ac similitudine, hoc est rationis et intelligentiae virtute, preponi, ...*». *Idem*, *Le Confessioni*, XIII, 32.

⁽¹²⁵⁾ «*In rerum autem ordine imperfectiora sunt propter perfectiora... Et inde est quod sicut in generatione hominis prius est vivum, deinde animal, ultimo autem homo; ita etiam ea quae tantum vivunt, ut plantae, sunt communiter propter omnia animalia, et animalia sunt propter hominem... Et ideo licitum est et plantae mortificare in usum animalium, et animalia in usum hominum... Ille qui occidit bovem alterius peccat quidem, non quia occidit bovem, sed quia damnificat hominem in re sua. Unde non continetur sub peccato homicidii, sed sub peccato furti vel rapinae*». (TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, Saecunda secundae, Quaestio LXIV, Art. 1).

ciò ha lo scopo di allontanare l'animo dell'uomo dalla crudeltà verso altri uomini ⁽¹²⁷⁾; oppure perché colpire gli animali ridonda a danno temporale dell'uomo, sia di chi lo fa sia di altri...» ⁽¹²⁸⁾.

Non mancano tuttavia fra i cristiani venerati come Santi, esempi di un rapporto amichevole, al di là di ogni speculazione dottrinale, con gli animali, descritti in numerosi racconti agiografici e spesso illustrati in dipinti devozionali. S. Francesco è il commovente interprete dell'amore per tutte le creature ⁽¹²⁹⁾. La posizione attuale della Chiesa, sulla quale si tornerà più avanti (vedi par. 3.10), ribadita in numerosi interventi degli ultimi pontefici, da Paolo VI e Giovanni Paolo II a Benedetto XVI, è quella di considerare l'uomo non padrone, ma custode del Creato ⁽¹³⁰⁾.

3.3 - Umanesimo e Rinascimento

La peculiarità dell'uomo nell'universo, e la sua posizione centrale che acquista nelle rappresentazioni artistiche e nelle speculazioni filosofiche, rappresenta l'aspetto peculiare che segna la transizione, verso la metà del XV secolo, all'Umanesimo e al Rinascimento.

PICO DELLA MIRANDOLA ⁽¹³¹⁾ in una sua opera giovanile ⁽¹³²⁾, innalza

⁽¹²⁶⁾ Deuteronomio, XXII, 6: «Se ti avviene d'incontrare ... un nido di uccelli con gli uccellini o le uova, non prendere la madre coi piccoli, ma lascia volar via la madre e prendi per te solo gli uccellini, affinché tu abbia prosperità e lunga vita».

⁽¹²⁷⁾ È qui implicito anche il richiamo all'adagio latino *Saevitia in bruta est tirocinium crudelitatis in homines*, che per molti secoli ancora rappresenterà una delle principali motivazioni contro le crudeltà verso gli animali.

⁽¹²⁸⁾ TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra gentiles*, III, 112, 7.

⁽¹²⁹⁾ Con Lettera apostolica del 29-11-1979, papa Giovanni Paolo II ha proclamato S. Francesco «celeste patrono dei cultori dell'ecologia con tutti gli onori e privilegi liturgici inerenti».

⁽¹³⁰⁾ Questa visione, secondo la quale il potere dell'uomo sul Creato non è assoluto ma va piuttosto visto come una delega di Dio, è già presente nella Bibbia: «... la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (Levitico, XXV, 23).

⁽¹³¹⁾ La fama di Giovanni PICO dei signori di Mirandola e Concordia, nato nel 1486, è giunta fino a noi legata, riduttivamente, alla sua prodigiosa memoria, così descritta dal nipote Giovanni Francesco PICO: «Aveva una rapidità straordinaria nell'apprendere, la mente di cui era dotato era così pronta, da saper ripetere sia di seguito sia a ritroso poesie udite recitare una sola volta ... conservandole poi nella sua memoria» (*Vita di Giovanni Pico della Mirandola*). Profondo conoscitore della teologia e di tutte le scuole filosofiche, esperto di lingue orientali – caldeo, ebraico, arabo – oltre che di latino e greco, cultore di medicina e matematica, morì a 32 anni in un convento a Firenze, prima di aver potuto estrinsecare tutte le potenzialità del suo multiforme genio.

⁽¹³²⁾ Il testo composto dal ventitreenne Pico nel 1486, doveva essere pronunciato, nell'anno successivo a Roma, di fronte ad un consesso di dotti e filosofi (*Patres colen-*

un inno appassionato alla dignità dell'uomo, essere a sé fra tutte le creature di Dio, che racchiude tutto quanto gli altri esseri, animali e vegetali hanno avuto come dotazione singolare, ma libero di plasmare sé stesso, mirando in alto agli spiriti divini, o degenerando a livello dei bruti. Al termine della Creazione, così parla Dio, il «perfetto Artefice», al primo uomo: «Non ti ho assegnato, o Adamo, né una sede precisa, né un aspetto particolare, né una funzione speciale, affinché tu abbia e possedga la sede, l'aspetto e le funzioni che da te stesso sceglierai secondo il tuo desiderio e il tuo giudizio. Gli altri esseri hanno una natura definita e chiusa entro termini e leggi da me stabilite. Tu, non rinchiuso in stretti confini, secondo il tuo libero arbitrio, a cui ti ho rimesso, determinerai la tua natura. Ti ho posto al centro dell'universo affinché di lì tu scorga più agevolmente tutto ciò che nell'universo esiste. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché ti foggia da te stesso la forma che preferisci, come un libero e nobile modellatore e foggiatore di te stesso. Potrai degenerare verso gli esseri inferiori, i bruti, o rigenerarti verso i superiori, i divini, a tuo esclusivo giudizio».

Secondo Giordano BRUNO (1548-1600), ciò che distingue l'uomo dagli animali sono i doni divini dell'intelletto e del possesso e uso delle mani: «... gli dei aveano donato all'uomo l'intelletto e le mani, e l'aveano fatto simile a loro, donandogli la facultà sopra gli altri animali», consentendogli di diventare «dio de la terra». Con l'applicazione dell'intelligenza e con l'impiego delle mani sono state inventate le industrie e scoperte le arti, per cui gli uomini «sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino»⁽¹³³⁾. Per certi versi, le mani rivestono, per la superiorità dell'uomo rispetto agli animali, un'importanza anche maggiore dello stesso intelletto. Senza la loro presenza non sarebbe possibile superare il confronto con le innumerevoli bestie feroci, «e per conseguenza dove sarrebbono le istituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gli edificii, et altre cose assai che significano la grandezza et eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfator veramente invitto sopra l'altre spe-

dissimi), non solo cristiani, convenuti, a sue spese, per discutere novecento proposizioni filosofiche e teologiche, con l'intento di trovare una convergenza fra le varie scuole filosofiche e credenze religiose. Il grandioso progetto non ebbe seguito e lo scritto venne pubblicato postumo con il titolo di *Oratio de hominis dignitate* o semplicemente *De hominis dignitate*, anche se questo argomento, in realtà, occupa solo le prime pagine dell'orazione.

⁽¹³³⁾ Questo frammento, come i precedenti, sono tratti da: Giordano BRUNO, *Spaccio della bestia trionfante*, Dialogo terzo.

cie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano, organo degli organi»⁽¹³⁴⁾.

Di poco posteriore per data di nascita a Giordano Bruno, ma a lui contemporaneo per le travagliate vicende della vita, è il domenicano calabrese Tommaso CAMPANELLA (1568-1639). Anche nella sua visione della natura, l'uomo è superiore agli animali per diverse peculiarità, se pure il distacco è visto con una certa gradualità di valori. Così, alcuni animali adorano corpi celesti, entità finite e visibili, ma solo l'uomo si rivolge a un Dio infinito e invisibile: «Ché li animali non abbino sì gran discorso, si vede, perché da tal discorso è nata la conoscenza del grande Dio e gli fur fatti sacrifici e tempîi e dottrine sacre tra le quali tra li animali non sono. E quantunque alcuno adori la luna, ed altri il sole, come il gallo ed altri altra cosa, non però hanno a Dio infinito inalzata la religion loro. ... Questa chiara scienza dell'infinito all'uomo solo è manifesta per l'operazioni».

Pur possedendo singolari abilità in diversi campi, gli animali sono in tutti i casi superati dall'uomo: «Mi dirai: l'api si fanno repubblica come l'uomo, l'elefanti la religione, li ragni le reti così sottili che non fa l'uomo, altri li nidi, e altri la guerra ben usar sanno. Ed io ti dico che tutte quante cose fan gli altri animali, fa l'uomo, e assai di più, ché esso istituisce repubbliche, fa leggi e città, e tempîi, religione a Dio, medicina meglio ch'i cani, ibice e ippopotamo. E ognun di loro ad una cosa sola, ed egli a mille è buono. ... e vince la forza dell'elefante che porta sopra una torre d'uomini, lo doma e comanda, e così al leone; uccide e mangia le balene».

Animali e uomo fanno parte insieme della natura, ma solo l'uomo è cosciente delle leggi che la governano ed è posto su questa terra come luogotenente di Dio creatore: «Tutti gli animali stanno dentro il ventre del mondo, e l'uom con loro, come vermi dentro il ventre dell'animale; e pur solo gli uomini s'accorgono che cosa è questo grande animale e li suoi principîi, corsi, vita e morte. Dunque l'uomo non sol sta come verme, ma come ammiratore e luogotenente della prima causa, archittrice d'ogni cosa»⁽¹³⁵⁾. L'uomo infine è superiore agli animali per la presenza di un'anima razionale: «Nell'uomo non è presente solo l'anima sensitiva, comune anche ai bruti, bensì la filosofia cristiana asserisce anche un'anima intellettiva o razionale, chiamata propriamente

⁽¹³⁴⁾ BRUNO, *Cabala del cavallo Pegaseo*, Dialogo secondo.

⁽¹³⁵⁾ Tutte le citazioni sono tratte da Tommaso CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della Magia* (II, 25).

mente, non derivante dagli elementi, ma immessa da Dio per creazione (*a Deo per creationem immissam*)»⁽¹³⁶⁾.

Come appare dagli esempi citati, la speculazione filosofica è in genere tutta incentrata sull'uomo, mentre solo una marginale attenzione è dedicata al mondo animale, «i bruti», semplicemente parte della natura soggetta all'uomo e termine di paragone per rimarcare l'unicità e quindi la superiorità dell'uomo stesso o punto di riferimento della sua possibile degradazione.

Diversa è la posizione di un altro esponente del Rinascimento, l'erudito, filosofo e polemista ERASMO DA ROTTERDAM (1466-1536). In uno dei suoi celebri «adagi», riallacciandosi al pensiero di Pitagora, Plutarco e Porfirio, stigmatizza l'uccisione gratuita degli animali e l'uso delle loro spoglie come alimento; queste violenze contro gli animali aprirono la strada alla violenza contro l'uomo stesso e, infine, alla deprecabile pratica della guerra: «Poiché questo tipo di impresa [di uccidere gli animali feroci] comportava grande onore ... i giovani, come sempre i più animosi cominciarono ad andare a caccia per i boschi e a mostrare come un trofeo le pelli degli animali abbattuti. Poi, non contenti di averli sgozzati, si resero conto che, contro il rigore dell'inverno, potevano coprirsi con la loro pelle. Si produssero così le prime morti violente per mano dell'uomo, le prime spoglie di guerra. A quel punto le cose procedettero ancora e gli uomini osarono un gesto che Pitagora condannò come empio ... Non ebbero timore di mangiare la carne delle bestie uccise, di dilaniare con i denti quelle membra senza vita, di berne il sangue ... Divenne quindi un piacere, durante i banchetti, la presenza di un cadavere. ...Dalle bestie si passò agli animali più innocui. Si sgozzarono le pecore, «animali che non conoscono la frode e l'inganno»⁽¹³⁷⁾, e le lepri: e questo solo perché avevano un buon sapore. Non fu risparmiato neppure il bue domestico, che pure aveva a lungo sudato per dare da mangiare all'ingrata famiglia che lo allevava. Nessuna pietà ci fu per alcuna specie di uccelli o pesci e la tirannia della gola giunse fino al punto che nessun animale, in nessun luogo, poteva considerarsi al sicuro dalla crudeltà dell'uomo. ... Il saggio Pitagora impose con un precetto filosofico agli uomini ignoranti di non uccidere le bestie: egli si figurava che l'uomo che avesse preso l'abitudine di spargere il sangue di una bestia innocente ... non avrebbe esitato a uccidere anche un altro uomo E cosa è in fondo la guerra se non un omicidio e

⁽¹³⁶⁾ CAMPANELLA, *Compendio di filosofia della natura*, LX, 1.

⁽¹³⁷⁾ OVIDIO, *Metamorfosi*, 15, 120.

un atto di brigantaggio collettivo, tanto più malvagio in quanto più esteso?»⁽¹³⁸⁾.

Sullo stesso terreno di Erasmo, si svolgono le riflessioni di Michel de MONTAIGNE (1533-1592), che, in uno dei suoi *Saggi* ⁽¹³⁹⁾ condanna, come il peggiore dei vizi, ogni forma di crudeltà, compresa quella esercitata nei confronti degli animali, espressione di una innata inclinazione alla crudeltà in generale; a tutte le creature vanno invece tributati rispetto e benevolenza: «Per me, io non ho potuto neppure vedere senza disgusto inseguire ed uccidere una bestia innocente, senza difesa e da cui non riceviamo alcuna offesa. E come avviene comunemente che il cervo, sentendosi senza fiato e forza, non avendo altro rimedio, si abbatte e si arrende a noi stessi che lo inseguiamo, chiedendo grazie con le sue lagrime, *qaestunque cruentus / Atque imploranti similis* ⁽¹⁴⁰⁾, questo mi è sempre sembrato uno spettacolo disgustosissimo. ... Le nature sanguinarie nei riguardi delle bestie dimostrano una propensione per la crudeltà. ... Noi dobbiamo giustizia agli uomini, e grazia e benevolenza alle altre creature che ne possono essere capaci».

In un altro Saggio ⁽¹⁴¹⁾, Montaigne critica la presunzione dell'uomo, che attribuisce a sé stesso caratteri divini e, senza giustificazione, si ritiene lontano dai suoi confratelli animali: «La presunzione è nostra malattia naturale ed originale. La più disgraziata e fragile di tutte le creature è l'uomo, e nello stesso tempo la più orgogliosa. ... È per la vanità di quella stessa immaginazione che si paragona a Dio, che si attribuisce i caratteri divini, che presceglie sé stesso e si divide dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi confratelli e compagni e distribuisce loro una o l'altra porzione di poteri e di forze, secondo che gli par bene». Non è neppure vero che il possesso del linguaggio, peculiare dell'uomo, giustifichi la sua incomunicabilità con gli animali, che ne sono privi, ché non si vede perché questa incapacità di comprensione, reciproca, sia da attribuire solo a questi; e, d'altra parte, è evidente che, anche senza parole, gli animali sono in grado di trasmettere i loro sentimenti fondamentali: «*Et mutae pecudes et denique secla ferarum / Dissimiles fuerunt voces variasque cluere, / Cum metus aut dolor est, aut cum jam gaudia gliscunt*» ⁽¹⁴²⁾. Questa comunicazione senza parole de-

⁽¹³⁸⁾ ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia, Dulce bellum inexpertis* (La guerra piace a chi non la conosce).

⁽¹³⁹⁾ MONTAIGNE, *Saggi*, II, 11 *Della crudeltà*.

⁽¹⁴⁰⁾ «e gemente, coperto di sangue, ...» (VIRGILIO, *Eneide*, VII, 501-502).

⁽¹⁴¹⁾ MONTAIGNE, *Saggi*, II, 12, *Apologia di Raimondo Sebond*.

⁽¹⁴²⁾ «e il muto bestiame e perfino le razze delle belve sono soliti emettere voci diverse e varie quando provano paura o dolore o quando cresce la loro gioia» (LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1059-61).

gli animali non deve stupire, dal momento che lo stesso avviene nei bambini infanti e nei muti e noi stessi palesiamo i nostri sentimenti con le mani, con la testa, con le sopracciglia, con le spalle. Come si può dedurre da molti esempi ⁽¹⁴³⁾, gli animali mostrano spesso comportamenti e facoltà non inferiori a quelle dell'uomo, ma noi siamo portati a dare un giudizio negativo a tutto ciò che sfugge alla nostra comprensione: «Tutto quello che ci sembra strano noi lo condanniamo, e così quello che non comprendiamo; come ci accade nel giudizio che facciamo delle bestie. Esse hanno parecchie qualità che somigliano alle nostre: da quelle, per paragone, noi possiamo trarre qualche deduzione; ma di quello che esse hanno in particolare, che sappiamo noi cosa sia?»

3.4 - Cartesio e l'animale-macchina

Una svolta brusca nella concezione della natura e, in particolare per quanto riguarda la posizione degli animali, cui era sempre stato riconosciuto almeno il possesso di un'anima sensitiva, è impressa dalla concezione meccanicistica del filosofo francese CARTESIO (René Descartes, 1596-1650). Punto centrale della sua costruzione filosofica è la distinzione fra la materia (*res extensa*) e il principio spirituale (*res cogitans*). La *res extensa* è prerogativa di tutti gli esseri viventi, ma la *res cogitans* è solo dell'uomo, unico essere sulla terra capace di un vero pensiero e cosciente del concetto di Dio. Il funzionamento dell'organismo umano, la sua fisiologia, è spiegabile dalle leggi della fisica, ma l'uomo, nella sua unicità, è innalzato, al di sopra degli altri viventi, dalla sostanza pensante, che gli consente di comunicare, con parole o altri segni, il proprio pensiero e di adattare il suo comportamento alle più diverse e imprevedute situazioni. L'animale, costituito di solo materia, è un insieme di organi, che entrano in funzione per singole azioni particolari, non è altro cioè che una macchina, incapace di rispondere, per la sua stessa rigida struttura non vivificata dalla ragione, a situazioni sconosciute.

Queste enunciazioni sono chiaramente espresse nella penultima parte del «Discorso sul metodo» (*Discours de la Méthode*, 1637) ⁽¹⁴⁴⁾: «Arrivato a questo punto, mi ero particolarmente soffermato a mostrare come, se vi fossero macchine siffatte, che avessero gli organi o la figura di una scimmia o di qualche altro animale privo di ragione, noi non avremmo

⁽¹⁴³⁾ MONTAIGNE, imbevuto di cultura classica, attinge, più che a controllate esperienze recenti, per la massima parte ai *mirabilia* degli autori antichi.

⁽¹⁴⁴⁾ CARTESIO, *Discorso sul metodo*, V.

alcun mezzo per riconoscere in che cosa differisca la loro natura da quella degli animali, mentre se ve ne fossero di quelle che somigliassero al nostro corpo e imitassero, quanto più possibile, le nostre azioni, avremmo sempre due mezzi sicurissimi, per riconoscere che, comunque, non sarebbero dei veri uomini». Il primo è che le macchine potrebbero sì pronunciare delle parole, ma non disporle in ordine opportuno per poter interloquire in un discorso, come invece anche l'uomo più ebete può fare. Il secondo è che queste macchine anche se facessero molte cose magari anche meglio di noi, senza dubbio ne sbaglierebbero altre, evidenziando così la loro mancanza di cognizione di causa. Questi due mezzi permettono di riconoscere la differenza che intercorre tra gli uomini e le bestie, dal momento che non c'è uomo, per quanto stupido, che non sia in grado di comporre diverse parole in un discorso che esprima i suoi pensieri, mentre nessun animale può fare altrettanto. «Ciò non avviene per mancanza di organi, perché si vede che gazze e pappagalli possono pronunciare parole come noi, e tuttavia non riescono a parlare come noi, a dar prova cioè di pensare a quello che dicono... Ciò non sta solo a testimoniare che le bestie hanno meno ragione degli uomini, ma che non ne hanno affatto. ... Né si devono confondere le parole con i moti naturali, che testimoniano le passioni e che possono venir imitati dalle macchine altrettanto bene che dagli animali ... E un'altra cosa molto interessante è che molti animali, quantunque dimostrino maggiore abilità di noi in alcune delle loro azioni, non ne dimostrano invece nessuna in molte altre, di modo che ciò che fanno meglio di noi non prova affatto che abbiano ingegno, perché, in tal caso, ne avrebbero più di noi tutti, e farebbero meglio qualsiasi altra cosa; ma prova piuttosto che non ne hanno affatto, e che è la natura ad agire così in essi, secondo la disposizione dei loro organi, esattamente come si osserva in un orologio che, pur non essendo composto di altro se non di ruote e di molle, può contare le ore e misurare il tempo con maggior precisione di noi con tutta la nostra prudenza».

3.5 - Consensi e reazioni al pensiero cartesiano

La concezione cartesiana della natura - interpretazione meccanicistica del mondo animale e netta discontinuità fra l'uomo e gli altri esseri viventi - stimolerà un dibattito nel quale saranno coinvolti, nel XVII e XVIII secolo, pensatori che occupano posizioni di massimo rilievo nella storia della filosofia. Vale però la pena di sottolineare, fin d'ora, che l'essenza del pensiero cartesiano non si è esaurita nel ristretto ambito delle dispute filosofiche. Fornirà infatti la base dottrinarie a due

pratiche moderne, fortemente avversate dagli animalisti: la vivisezione e l'allevamento intensivo degli animali domestici.

Non è evidentemente possibile, per la complessità di molte costruzioni filosofiche e per non dilatare eccessivamente l'esposizione, riferire le diverse posizioni. A solo titolo d'esempio, si può ricordare che mentre Pier GASSENDI (1592-1655), contemporaneo di Cartesio, come lui scienziato e filosofo e con lui in diretta polemica, e LEIBNIZ (Gottfried Wilhelm L., 1646-1716) mettono in evidenza, in base a considerazioni diverse, alcuni aspetti comuni fra l'uomo e gli animali, MALEBRANCHE (Nicolas M., 1638-1716) e SPINOZA (Baruch S., 1632-1677) accentuano piuttosto le differenze a danno di questi ultimi. Così, ad es., SPINOZA, nell'*Ethica* (1677), sulla base dei suoi presupposti filosofici, riafferma la superiorità dell'uomo e il suo diritto di disporre, senza remore, degli animali, pur senza negare la loro capacità di sentire: «dove si può vedere, che la legge che proibisce di ammazzare gli animali è fondata piuttosto sopra una vana superstizione e una femminea compassione (*magis vana superstitione, et muliebri misericordia*) anziché sulla sana ragione. Il dettame della ragione di ricercare il nostro utile prescrive, bensì, di stringere rapporti di amicizia con gli uomini, ma non coi bruti o con le cose la cui natura è diversa dalla natura umana; noi, invece, in forza di tale dettame, abbiamo sui bruti il medesimo diritto che essi hanno su di noi. Anzi, poiché il diritto di ciascuno è definito dalla virtù o potenza di ciascuno, gli uomini hanno sui bruti un diritto di gran lunga maggiore che i bruti sugli uomini. E tuttavia io non nego che i bruti sentano; ma nego che per questa ragione non sia lecito provvedere alla nostra utilità e servirci di essi a nostro piacere, e trattarli come meglio ci conviene, giacché essi non s'accordano per natura con noi, e i loro affetti sono per natura diversi dagli affetti umani»⁽¹⁴⁵⁾.

Le critiche più serrate al cartesianesimo vennero avanzate nel XVIII secolo dagli illuministi, dei quali VOLTAIRE (1694-1778), per la sua penna brillante e irriverente, è il rappresentante più famoso. Nel suo *Dizionario filosofico*⁽¹⁴⁶⁾, alla voce «Bestie» (*Bêtes*), affronta e mette in ridi-

⁽¹⁴⁵⁾ SPINOZA, *Ethica*, IV *De servitute humana*, *Propositio XXXVII, Scolium I*.

⁽¹⁴⁶⁾ La prima pubblicazione del *Dictionnaire philosophique* risale al 1764 con 73 voci in ordine alfabetico; dopo diverse edizioni, sempre con nuove aggiunte, nel 1769 usciva quella definitiva, con 118 voci, che spaziano da *Abbé* (Abate) a *Vertu* (Virtù). Nella Prefazione all'edizione del 1765, Voltaire scrive, fra l'altro: «Abbiamo cercato di unire il dilettevole all'utile, senza avere altro merito e altra parte in quest'opera fuorché la scelta. Le persone d'ogni condizione troveranno di che istruirsi divertendosi. ...Questo libro può essere letto soltanto da persone illuminate; il volgo non è fatto per simili conoscenze: la filosofia non sarà mai il suo retaggio. Coloro che affer-

colo la concezione meccanicistica e la pretesa differenza di fondo fra l'uomo e gli animali. Il brano che segue è la parte iniziale di questa voce: «Che vergogna, che miseria, aver detto che le bestie sono macchine prive di conoscenza e di sentimento, che compiono sempre le loro operazioni nella stessa maniera, che non imparano niente, non perfezionano niente, ecc.! ... Come? Quell'uccello che fa il suo nido a semicerchio quando lo attacca al muro, che lo costruisce a quarto di cerchio quando è in un angolo, e a cerchio su un albero, quell'uccello compie tutti i suoi atti sempre allo stesso modo? Quel cane da caccia che hai istruito per tre mesi, non ne sa di più dopo questo tempo prima delle tue lezioni? Il canarino a cui insegni un'aria la ripete immediatamente? Non impieghi un tempo considerevole a insegnargliela? Non hai osservato che talvolta si sbaglia e si corregge? Forse solo per il fatto ch'io ti parlo, giudichi ch'io abbia sentimento, memoria, idee? Ebbene, non ti parlerò: tu mi vedi rincasare con aria afflitta, cercare una carta con inquietudine, aprire lo scrittoio dove mi ricordo d'averla rinchiusa, trovarla, leggerla con gioia. Tu giudichi che io ho provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che ho memoria e conoscenza. Dai dunque lo stesso giudizio di questo cane, che ha perduto il suo padrone, lo ha cercato per tutte le strade con grida dolorose, rincasa agitato, inquieto, sale, scende, va di stanza, e trova infine nel suo studio il padrone che ama, e gli testimonia la propria gioia con la dolcezza delle sue grida, con i suoi salti e le sue carezze ...».

KANT (Immanuel K., 1724-1803) affronta, nelle *Lezioni di Etica* (1775-1781), anche il problema del rapporto fra l'uomo gli animali. Nel suo pensiero ritorna il *topos* che la crudeltà verso gli animali va evitata per non innescare gli stessi sentimenti e comportamenti nei confronti dell'uomo stesso; la benevolenza verso gli animali si configura solamente come un dovere indiretto verso l'umanità: «Per quel che riguarda gli animali, essendo dei semplici mezzi, privi di una coscienza di sé, e l'uomo essendo invece il fine, per cui non si può porre la domanda perché vi sia l'uomo, domanda al contrario lecita nei riguardi degli animali, non vi sono verso di essi doveri diretti, ma solo doveri che sono doveri indiretti verso l'umanità. Poiché gli animali posseggono una natura analoga a quella degli uomini, osservando dei doveri verso di essi osserviamo dei doveri verso l'umanità, promuovendo con ciò i doveri che la

mano che esistono verità che devono essere nascoste al popolo non devono allarmarsi, il popolo non legge: lavora sei giorni la settimana e il settimo va all'osteria. Insomma, le opere di filosofia sono fatte solo per i filosofi, e ogni uomo dabbene deve cercare di essere filosofo, senza piccarsi di esserlo».

riguardano. ... Chi perciò facesse uccidere il proprio cane, non essendo questo più in grado di guadagnarsi il pane, non agirebbe affatto contro i doveri riguardanti i cani, i quali sono sprovvisti di giudizio, ma lederebbe nella loro intrinseca natura quella socievolezza e umanità, che occorre rispettare nella pratica dei doveri verso il genere umano. Per non distruggerla, l'uomo deve mostrare bontà di cuore già verso gli animali, perché chi usa essere crudele verso di essi è altrettanto insensibile verso gli uomini. Si può conoscere il cuore d'un uomo già dal modo in cui egli tratta le bestie. ... Quando gli anatomici si servono di animali vivi per i loro esperimenti, ciò è senza dubbio crudele, sebbene sia fatto in vista di qualcosa di buono. Si può ammettere che gli animali siano considerati come strumenti dell'uomo; ma è assolutamente inaccettabile che essi ne costituiscano il gioco» (147).

3.6 - *Poesia cinofila*

Al di fuori delle disquisizioni sull'anima dei «bruti» e la sua natura, sulla loro capacità di ragionare e di sentire, di stretta pertinenza dei filosofi, esisteva, da sempre, l'affetto, individuale e concreto, per un singolo soggetto domestico. Negli ambienti signorili del Rinascimento l'amore per gli animali si riversò soprattutto sui cani, presenze immancabili in ogni Corte, come è documentato da un'abbondante testimonianza pittorica del tempo, che li ritrae in varie situazioni della vita curtense. In questo contesto, a partire dal '400, si diffuse la moda di un genere poetico encomiastico, ma al tempo stesso raffinato e aggraziato: l'epicedio canino, un componimento d'occasione in memoria di cani, dei quali vengono cantate le lodi e il dolore provocato ai loro padroni – dame di quel ambiente colto e sofisticato o signori dediti alla caccia – dalla loro morte. Si sono cimentati in questo in questo genere, che si rifà a modelli classici illustri (148), non solo cortigiani di limitato interesse, ma anche poeti la cui fama è legata ad opere di ben maggiore impegno, come l'Ariosto, il Tasso, Pietro Bembo o Gian Battista Marino. I testi, in italiano o più spesso in latino, variano dal respiro più ampio

(147) KANT, *Lezioni di etica*, Dei doveri verso gli animali e gli spiriti.

(148) L'epicedio più celebre dell'antichità è senz'altro quello di CATULLO per la morte del passero dell'amata Lesbia (*Lugete, o Veneres Cupidinesque*). Più strettamente cinofilo è l'epigramma composto da MARZIALE per Lidia, la cagna da caccia di Destro, uccisa da un cinghiale (*Epigrammi*, XI, 69). Per quanto riguarda la poesia greca, fra gli epigrammi tombali del libro VII dell'*Antologia palatina*, oltre una ventina sono dedicati a rappresentanti del regno animale: insetti, uccelli, puledre, cani (il n. 211), delfini.

dell'elegia alla concisione dell'epitaffio. Gli esempi di seguito riportati sono tratti, quando non diversamente indicato, dalla bella antologia curata da Cristiano SPILA (2002). Alcuni degli epigrammi sono presenti anche nella raccolta di G. RUOZZI (2001).

Di Antonio TEBALDI detto il Tebaldeo (1463-1537) è questo epigramma in morte di Aura, la cagnetta maltese di Isabella d'Este, moglie di Francesco II Gonzaga duca di Mantova:

*Qui transis longaque via defessus, et aestu
siste, Aurae canis hic ossa sepulta iacent.
Candidus in lenem mutatus spiritus Auram
circum busta memor corporis usque volat.*

[O tu che passi, stanco per la lunga via e per il caldo, / fermati, qui giacciono sepolte le ossa della cagna Aura. / Il candido spirito mutato in lieve Aura / memore del corpo vola fino al sepolcro.]

Essenziale e grazioso il distico dedicato da Pietro BEMBO (1470-1547) al suo cagnetto Bembino:

*Nil tibi non dominus tribuit, Bembine catelle,
a quo nomen habes, et tumulum et lachrymas.*

[O cagnetto Bembino, non v'è nulla che non ti diede il padrone, / da cui hai il nome, il tumulo e le lacrime.]

Torquato TASSO (1544-1595) partecipò alla moda cortigiana degli epicedi canini; suo è questo madrigale per la morte di Violina, cagnetta della Duchessa di Ferrara:

*Fior, che sovente nasci
A' bei sepolcri intorno
In cui la morte alberga e fa soggiorno,
Oh! Come tu somigli
Il desiderio mio che l' piè trasporta
Dove la bella Violina è morta;
Dove riposa e giace
Fra dolci violette in santa pace!*

Una tale profluvie di lacrime, svnevolezze e iperbolici encomi non poteva, per contrasto, non stimolare la vena scanzonata dei poeti burleschi. Un esempio è questo icastico epitaffio di Francesco BERNI (1497-1535) per Amore, cane del duca Alessandro de' Medici:

*Giace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Ch'era Dispetto e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca.*

Sulla scia del Berni, anche il GRAZZINI (1503-1584) fu autore di arguti epigrammi, come il seguente:

*Latrai a' ladri ed agli amanti tacqui;
Sì ché a messere ed a madonna piacqui. (149)*

Ancora del Grazzini è la canzone in morte di un cane di M. Pandolfo di Pucci; dopo le consuete lamentazioni e l'elenco delle strepitose virtù del defunto, il componimento chiude nello stile elevato dei rimatori medievali:

*Vanne gridando forte
canzon, per tutto, e di' come la Morte
il più bell'animale ed il più accorto
che fusse mai di quattro piedi, ha morto. (150)*

Teofilo FOLENGO (1491-1544) ha dedicato al suo fedele, fiero e affettuoso cane mastino Morocco del borgo mantovano di Cipada questo epigramma in distici elegiaci, composto nel suo saporoso latino maccheronico:

*Mastinus canis est, vocat hunc Cipada Moroccum
semper faenili guarda segura mei.
Is numquam baiat, nisi cum baiare bisognat,
armaque zampigeris scarpat aguzza grifis.
Spaventat solum diris cum sguardibus apros
et monobudellos squarciat ungue lupos.
Is audit vix me clamantem dicere «To! To!»,
se levat in quatos prestiter ille pedes. (151)*

[C'è un cane mastino, Cipada lo chiama Morocco, / che è la guardia costante e sicura del mio fienile. / Esso non abbaia mai, se non quando bisogna abbaia, e con le grinfie delle sue zampe strappa via le armi aguzze. /

(149) GRAZZINI, *Rime*, n. 97.

(150) GRAZZINI, *Canzoni*, II.

(151) FOLENGO, *Libellus epistolarum et epigrammatum*, Epigramma VI De cane mastinio.

Spaventa i cinghiali soltanto con gli sguardi crudeli e con le unghie dilania i lupi monobudelli. / Ma non appena mi sente che lo chiamo gridando *to! to!*, sùbito si leva con tutte e quattro le zampe.]

La letteratura canina continuò a fiorire nei secoli successivi, se pure meno nella versione patetico-elegiaca, propria dei poeti di corte, che in quella comico-satirica. A quest'ultima categoria, appartiene il feroce epigramma, che conclude questo paragrafo, del grande poeta milanese Carlo PORTA (1775-1821), *Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa* ⁽¹⁵²⁾:

*Chì gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon.
Poveritt che passee tegniv de bon
Che de sto maa no vee mai pù sull'assa.*

[Qui c'è un cane che è morto annegato nella grascia / a furia di mangiare a due ganasce dei buoni bocconi. / Poveretti che passate tenetevi di buono che di questo male non andate mai più sull'asse (*stesi su una tavola, morti*).]

3.7 - La nascita nel XIX secolo della moderna zootecnica

Per millenni i rapporti dell'uomo con i suoi animali domestici erano stati quelli di una simbiosi abbastanza equilibrata: da una parte era assicurata l'alimentazione e la difesa dai predatori, dall'altra venivano fornite prestazioni, modeste, di diversa natura, come carni e pelli (per la verità, al prezzo della vita), latte, fibre tessili, forza motrice. Le dispute filosofiche sulla contiguità o la distanza fra l'uomo e gli animali, sulla qualità delle rispettive anime, erano rimaste estranee alle campagne dove si svolgeva, condivisa, la loro magra esistenza.

Verso la metà del XIX, la concezione corrente fra agronomi e chimici agrari vedeva l'animale agricolo come un «male necessario» per l'agricoltura ⁽¹⁵³⁾ – indispensabile come fornitore di prestazioni dinamiche e materie fertilizzanti, ma oneroso per il suo mantenimento – subisce una

⁽¹⁵²⁾ PORTA, *Poesie*, 5.

⁽¹⁵³⁾ Di questa teoria, condensata nell'aforisma coniato dal barone svizzero Victor Benjamin CRUD, furono sostenitori autorevoli Jean Baptiste BOUSSINGAULT, Mathieu de DOMBASLE e George VILLE.

⁽¹⁵⁴⁾ L'Istituto Agronomico, fondato nel con l'intento di dotare la Francia di un'istituzione scientifica all'altezza di quelle sorte in Inghilterra e Germania, venne soppresso, essendo il De Gasparin caduto in disgrazia presso Luigi Napoleone, nel 1852; sarà riattivato solo nel 1876.

profonda revisione: l'animale, opportunamente allevato, deve rappresentare, per l'azienda agricola, non un peso, ma una fonte di reddito.

Dal 1843 al 1849 vengono pubblicati dal conte provenzale Adrien de GASPARIN (1783-1862) – influente politico sotto la monarchia di luglio (fu ministro degli interni e dell'agricoltura nel 1836), proprietario fondiario, studioso di agricoltura e direttore dal 1850 al 1852 dell'Istituto Agronomico di Versailles ⁽¹⁵⁴⁾ – i cinque volumi del *Cours d'agriculture* (un sesto, di aggiornamento, seguirà nel 1862, l'anno della sua morte), una sorta di enciclopedia dello scibile agrario, compilata alla luce delle più recenti conoscenze di chimica, fisica e meccanica ⁽¹⁵⁵⁾. Fra le *Scienze accessorie* dell'*Agricoltura* compare, come branca della zoologia, la *Zootechnie* ⁽¹⁵⁶⁾, termine da allora entrato nell'uso comune; in italiano diventerà «zootecnia» ⁽¹⁵⁷⁾. La chiara etimologia (da ζῷον e τέχνη, cioè, arte, mestiere, tecnica, che riguarda gli animali, sottinteso di interesse agricolo) implicava una concezione razionale dell'allevamento animale, del quale tuttavia il de Gasparin, non discostandosi dalla tradizione dei suoi compatrioti, del resto ampiamente condivisa anche in nel nostro Paese ⁽¹⁵⁸⁾, non ravvisava possibili autonomi benefici economici.

⁽¹⁵⁵⁾ Dettagliati riassunti e ampi stralci dell'opera del de Gasparin si trovano nel trattato di Antonio SALTINI (1989).

⁽¹⁵⁶⁾ Secondo il *Vocabolario Treccani*, la voce «zootechnie» era stato coniato qualche anno prima, nel 1834, dal fisico e matematico André Marie Ampère; l'adozione da parte del de Gasparin di questo termine di matrice scientifica e dotta è un chiaro indizio del suo intento di dare alla materia una impostazione non più empirica, ma razionale.

⁽¹⁵⁷⁾ Si preferisce oggi, almeno a livello accademico, utilizzare il termine «zootecnic», etimologicamente più corretto, al posto del francesismo «zootecnia».

⁽¹⁵⁸⁾ In Italia, un'attività analoga a quelle del de Gasparin, quasi una vita parallela, fu svolta dal marchese toscano Cosimo RIDOLFI (1794-1865), che del conte provenzale fu estimatore e amico: anch'egli nobile e possidente fondiario, impegnato politicamente (fu uno dei protagonisti del Risorgimento), studioso appassionato e innovativo dei problemi inerenti all'agricoltura. Membro già a diciannove anni della prestigiosa Accademia dei Georgofili, ne divenne Presidente nel 1842, carica che rivestì fino alla morte. Nel 1834 aveva istituito, a sue spese, nella tenuta di Meleto in Valdelsa, un Istituto agrario, il primo del suo genere in Italia, convertito nel 1840, con decreto granducale, in Scuola superiore di agricoltura con sede presso l'Ateneo pisano. Dal primo anno accademico, 1842-'43, ricoprì la cattedra di Agricoltura e pastorizia, termine quest'ultimo di vago sapore bucolico, attestante la visione ancora conservatrice, per quanto riguarda l'allevamento animale, del Ridolfi, che condivideva il *topos* del bestiame come male necessario dell'azienda agricola. Va osservato, a sua giustificazione, che al centro dei suoi interessi di proprietario terriero, studioso e divulgatore erano i poderi mezzadrili della collina toscana, dove i bovini erano rappresentati dalla bianca razza chianina, a quel tempo non ancora specializzata per la carne, ma ad attitudine pressoché esclusivamente dinamica.

Il primo a coprire la cattedra di Zootecnia dell'Istituto di Versailles fu Emile BAUDEMONT, che, fino ad allora estraneo al settore, interpretò l'esigenza di redditività degli allevamenti riprendendo alla lettera, con l'ingenuo entusiasmo del neofita, la concezione cartesiana dell'animale-macchina, mettendo, per la prima volta esplicitamente, in connessione diretta una teoria filosofica con la pratica agricola. Nell'introduzione dell'atlante dedicato alle razze bovine presentate al concorso di Parigi del 1856, il Baudement così scriveva: «Per la zootecnia, gli animali domestici sono macchine non già nel senso figurato della parola, ma nel significato più rigoroso, quale lo ammettono la meccanica e l'industria. Sono macchine come le locomotive delle nostre ferrovie, gli apparecchi delle nostre officine in cui ... si trasforma una materia qualunque. Sono macchine che rendono dei servizi e dei prodotti. Gli animali mangiano: sono macchine che consumano, che bruciano una certa quantità di combustibile di una data natura. Essi si muovono, sono macchine in moto, obbedienti alla legge della meccanica. Essi danno del latte, della carne, della forza: sono macchine che danno un reddito mediante una certa spesa. Queste macchine animali sono costrutte su di un dato piano: esse sono composte di elementi determinati, di organi, come lo dicono assieme l'anatomia e la meccanica. ... L'attività di queste macchine costituisce la loro vita propria, che la fisiologia riassume in quattro grandi funzioni: la nutrizione, la riproduzione, la sensibilità e la locomozione. ... Più noi conosciamo la costruzione di queste macchine, le leggi del loro funzionamento, le loro esigenze e le loro risorse, più noi possiamo tentare con sicurezza e vantaggio il loro sfruttamento»⁽¹⁵⁹⁾.

Baudement è considerato il fondatore della moderna zootecnica⁽¹⁶⁰⁾, anche se alcuni dei suoi enunciati sono stati ridimensionati già dai suoi immediati successori⁽¹⁶¹⁾.

⁽¹⁵⁹⁾ Il testo è tratto dalla *Zootecnia* di Giuseppe TAMPELINI (1905).

⁽¹⁶⁰⁾ «... i progressi fatti dopo il Baudement,» afferma TAMPELINI (1905) «non sono, in sostanza, che un'amplificazione, un'illustrazione, un'applicazione dei principi fondamentali da lui formulati; e che una malferma salute e una troppo breve esistenza, non gli permisero di attuare». Il Baudement, fra l'altro, fu tra i primi, nell'Europa continentale, a sostenere la convenienza della specializzazione delle attitudini produttive: «La perfezione stà nella riunione delle qualità le quali, escluse tutte le altre, rendono l'animale appropriato ad un solo servizio: è la specializzazione delle razze. Questa porta ciascuna attitudine alla massima perfezione, e ne risulta il massimo reddito» (citato da SANSON, vedi nota seguente).

⁽¹⁶¹⁾ Scrive André SANSON, nel suo *Traité de Zootechnie* (tradotto nel 1886, ha rappresentato per molti decenni l'indiscusso testo di riferimento anche per gli zootecnici italiani): «Se il confronto fra le macchine industriali e le animali fosse completo, esatto, la teoria di Baudement sarebbe inappuntabile. Ma le prime consumano col tempo il capitale; le seconde lo creano, producendo nel tempo stesso servizi e redditi».

L'impegno congiunto, protrattosi per circa un secolo, di genetisti, fisiologi e biochimici, europei e americani, volto a migliorare la «macchina» e comprenderne il funzionamento, ha portato alla fine alla realizzazione concreta dell'«animale-macchina» teorizzato da Cartesio e preconizzato dal Baudement: è il soggetto che fa parte degli allevamenti intensivi, affermatosi nei paesi sviluppati a partire dal secondo dopo guerra, nei quali ogni elemento, come in una struttura industriale, è finalizzato alla produzione del reddito. Il numero di soggetti per allevamento, per ragioni di economia di scala, è cresciuto a dismisura; gli animali stessi, sotto la spinta del miglioramento genetico e delle sempre più perfezionate tecniche di alimentazione, hanno sviluppato in forme estreme le loro caratteristiche funzionali, sempre più allontanandosi, sia come conformazione esteriore che come capacità produttive, dalla condizione naturale.

In molti casi, l'uomo interviene massicciamente sui fenomeni riproduttivi attraverso la fecondazione artificiale, che consente di ottenere da un maschio di caratteristiche pregiate (o di ascendenza pregiata, se la funzione produttiva, come nel caso del latte, si manifesta solo nel sesso femminile) un numero estremamente elevato di discendenti; con le procedure MOET (Multiple Ovulation and Embryo Transfer), applicate in particolare alla specie bovina, anche la femmina può moltiplicare la sua discendenza. Caratteristica degli allevamenti intensivi è la meccanizzazione di tutti gli stadi della produzione, dall'alimentazione alla raccolta dei prodotti, come latte e uova. È quindi diventato necessario disporre di animale il più possibile omogenei, con comportamenti, conformazione ed estrinsecazione delle produzioni compatibili con le apparecchiature meccaniche (per esempio impianto di mungitura nel caso della produzione di latte).

Il risvolto negativo di tale progresso è rappresentato, fra l'altro, dalla perdita di quella cordialità di rapporti che intercorreva, nei piccoli allevamenti familiari, fra l'uomo e i suoi animali domestici, non schedati con un codice numerico, ma conosciuti e chiamati singolarmente con un nome proprio. Per questo esemplare, standardizzato, per molti versi innaturale, degli allevamenti intensivi, che vive in ambienti appositamente creati dall'uomo e che dall'uomo dipende per la sua sopravvivenza, ultima evoluzione dell'animale domestico, Giovanni BALLARINI (1996) ha coniato il termine di animale *tecnologico*.

3.8 - La zoofilia nei secoli XIX e XX

A partire dalla seconda metà dell'800, per contrastare le brutalità

contro gli animali, in particolare domestici, vennero sorgendo in Europa delle Società con finalità zoofile, per iniziativa privata, ma in seguito, generalmente con l'avvallo pubblico ⁽¹⁶²⁾. La prima società italiana di questo genere risale al 1° aprile 1871, quando il dott. Timoteo RIBOLI medico personale di Giuseppe Garibaldi, su incarico dello stesso Garibaldi, a sua volta ispirato da lady Anna Winter contessa di Southerland, fondò la «Società Protettrice degli animali contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti»; la contessa e Garibaldi ne furono i presidenti onorari. I soci portavano «un distintivo per farsi conoscere e rispettare ... onde aver diritto di ammonire i trasgressori e mano forte contro di essi a denunciare alle rispettive autorità i trasgressori...».

Negli anni successivi e fino agli anni '30 del XX secolo sorsero diverse altre Società analoghe, a base regionale, spesso sotto l'alto patronato di membri della famiglia reale e per la più parte erette, in un secondo tempo, ad Ente morale con appositi Regi Decreti; molte di queste aderirono alla «Federazione nazionale fra le società zoofile per la protezione degli animali» (R.D. 28 gennaio 1929 n. 55). Nel 1938, con apposita legge, tutte queste associazioni vennero sciolte e al loro posto venne costituito l'Ente Nazionale Protezione Animali (E.N.P.A.), attualmente con veste giuridica di personalità di diritto privato, che dispone di un Corpo di Guardie zoofile, operanti a titolo volontario e gratuito, con funzioni, per le norme di competenza, di agenti di polizia giudiziaria.

Accanto all'attività «in campo» delle società zoofile, e causa ed effetto delle stesse, videro la luce, nei vari paesi europei, diverse pubblicazioni intese a suscitare sdegno nei confronti dei maltrattamenti contro gli animali. Per quanto riguarda l'Italia, merita un accenno l'opera dell'avv. Augusto AGAPITI, che si adoperò attivamente anche per far adeguare la legislazione alla nuova, crescente sensibilità. In un suo scritto del 1911, *Il problema della vivisezione*, passa in rassegna una serie di esperimenti orripilanti condotti su uomini e animali, senza una possibile giustificazione. «Che se poi i vivisezionasti,» polemizza l'Agapiti «come altra volta tentarono, cercassero di difendere i loro procedimenti, spesso orribili, sostenendo che essi soltanto, e non i profani della scienza medica, sono in grado di giudicarli, e di dichiararli inutili, all'occasione, e dannosi; il filosofo, il pedagogo, il filantropo, potranno

⁽¹⁶²⁾ La più antica è, probabilmente, la *Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals*, fondata nel 1822, che prevedeva procedure *educational, persuasive and punitive*.

rispondere: Ma che ne sapete voi, medici e non moralisti, e non psicologi, dell'esercizio di atti crudeli, sul carattere? Avete osservato e sapete l'effetto che la vista perpetua del sangue causa nell'animo; e di quelle agonie lentissime, angosciose, disperate, che sopportano centinaia di animali, ogni giorno? ... Anche se fosse dimostrato o dimostrabile l'utilità, la necessità, l'indispensabilità sua [della vivisezione], pel progresso della medicina, deve venire limitata perché è deleteria coi suoi miasmi morali; perché inquina le coscienze, perché attossica gli animi».

In un'opera successiva, di più ampio respiro, *L'umanità in solitudine* (1914), anticipa temi e argomentazioni dei movimenti animalisti e ambientalisti. «L'uomo si mostra crudelissimo verso gli animali, sia quando li impiega al lavoro, sia uccidendoli per cibarsene; tanto se li utilizza per le industrie, quanto se li insegue e ferisce a caccia, o disseccandoli vivi per indagini di scienza, o percuotendoli e costringendoli a combattere pel piacer suo». È quindi da condannare la caccia alla selvaggina sia di pelo che di piuma, in particolare quella ai piccoli uccelli canori: «L'uomo uccide i suoi gai compagni, amorosamente poetici, elegantemente artistici nella semplice vesticiuola atta al volo, per loro tagliata e cucita dai genii delle foreste e dei torrenti. Si spegne la poesia vivace dei campi, ch'erano di giorno festosi pel volo e pel canto, ed anche a sera e durante le ore notturne pei gridi dei cani, lo stridio dei grilli, il lamento dei gufi, il breve urlo delle upupe, lo squillare a distesa del canto dei rosignoli, s'estingue la romantica voce dei campi, mai del tutto cimiterialmente silenziosi una volta come l'uomo adesso li ha fatti». La sua analisi sui danni provocati dall'uomo assume i toni del moderno ecologista: «D'immensa importanza per la distruzione della fauna è stato l'irragionevole disboscamento d'immense regioni della terra. ... L'umanità per avarizia s'isola; pervertendo l'ambiente nel quale deve vivere, grado a grado distruggendo le risorse del futuro». Deprecabili e da combattere sono, a diverso titolo, la corrida, «feroce e malefico spettacolo d'empie atrocità», l'ingrassamento forzato delle oche per ottenere il fegato grasso, l'acceccamento degli uccelli canori usati come richiami e, con la stessa finalità, la pratica della *chiusa*, le atrocità cui sono sottoposti gli animali durante i trasporti e al macello, le nefandezze della vivisezione.

Sul fronte più strettamente letterario, gli ultimi due secoli come si è già accennato, hanno visto un'abbondante produzione di racconti, resoconti e romanzi imperniati sui piaceri della caccia. Fra le voci del campo opposto un rilievo particolare merita, per il suo prestigio, quella di Leone TOLSTOJ (Lev Nicolaievič T., 1828-1910), scrittore fra i più grandi di ogni tempo e approdato, nei suoi ultimi anni, a una visione

della vita basata sull'amore universale. Nel suo saggio *Contro la caccia* ⁽¹⁶³⁾, Tolstoj, da ex cacciatore, prende in considerazione per poi confutarle, le argomentazioni avanzate a giustificazione di questa attività. Soprattutto importante sarebbe l'evasione dalle occupazioni quotidiane per vivere qualche ora in comunicazione con la natura, mentre l'uccisione della selvaggina non rappresenterebbe affatto il principale piacere dell'attività venatoria. Ma «se fosse vero, la sola comunione del cacciatore con la natura potrebbe soddisfarlo. Però, né passeggiate a piedi o in battello, né i lavori di giardinaggio o dei campi, né tutto ciò che si fa in mezzo alla natura, può sostituire nel cacciatore quel godimento speciale, accessibile solamente a colui che sperimenta le sensazioni del cacciatore, come dicono fieramente i discendenti di Sant'Uberto. ... Checché se ne dica, il piacere dominante della caccia è nel perseguire ed uccidere gli animali. Questo è il fine e questa la sua principale attrattiva».

Contrariamente a quanto viene sostenuto, «la caccia non è una forma naturale della lotta per l'esistenza, ma un ritorno volontario allo stato selvaggio, con questa differenza: che la caccia era un'occupazione naturale per l'uomo primitivo, mentre questa occupazione nell'uomo moderno civilizzato non fa che esercitare e sviluppare in lui istinti bestiali, che la coscienza riprova, e che teoricamente la nostra civiltà vorrebbe aboliti. ... Vi è una serie di atti riconosciuti indegni di un uomo onesto. La sopraffazione, la perfidia, le trappole, l'imboscata, l'assalto di molti ad uno solo, del forte contro il debole, il ratto dei piccini ai genitori e viceversa, sono altrettanti atti vili per se stessi, indipendentemente dalla qualità delle vittime». Il sentimento della compassione verso tutte le creature consente all'uomo di incamminarsi «verso una vita superpersonale, che eleva ad un livello più alto la sua coscienza e gli offre la maggiore felicità possibile. Così, la pietà, mentre addolcisce le sofferenze degli altri, è giovevole ancor più a colui il quale la prova. ... Il cacciatore opera in senso diametralmente opposto; e non una volta, per caso, ma sempre egli soffoca in sé il prezioso sentimento della pietà. ... Ed è così che è schiacciato il bocciuolo appena schiuso della pietà da cui potrebbe germogliare e fiorire quel sentimento più elevato e perfetto, che è l'amore. In questo costante suicidio morale è il male supremo della caccia».

In un altro scritto, *Il primo gradino* ⁽¹⁶⁴⁾, Tolstoj indica come primo

⁽¹⁶³⁾ Come si ricava dall'introduzione all'edizione italiana, *Contro la caccia e Il primo gradino* (vedi nota seguente) sono stati pubblicati insieme in Europa occidentale nel 1895 dall'Editore Charpentier con il titolo *Plaisirs cruels*. L'edizione italiana, a cura di Gino DITADI, *Contro la caccia e il mangiar carne*, è del 1994.

⁽¹⁶⁴⁾ Questo testo fu composto nel 1891 come *Introduzione* all'edizione russa di *The ethics of diet* di H. WILLIAMS,

passo del cammino che porta alla perfezione l'astinenza dai piaceri materiali, procurati spesso dallo sfruttamento dei più poveri e deboli, e, in particolare dal consumo della carne. Dopo un resoconto raccapricciante e angosciato della visita al macello di Tula, questo invito è ulteriormente ribadito: «E se l'uomo cerca seriamente e sinceramente di progredire verso il bene, la prima cosa, di cui si priverà, sarà l'alimentazione carnea. Infatti, senza parlare dell'eccitamento delle passioni più basse, che questo cibo provoca, il suo uso è immorale, perché comporta una azione contraria alla morale – l'assassinio – causato solo da ingordigia e golosità».

3.9 - Evoluzionismo e moderno animalismo

La pubblicazione nel 1859 dell'opera di Charles DARWIN *The origin of species* ⁽¹⁶⁵⁾ ha rappresentato una pietra miliare nella storia della biologia, ma con inevitabili implicazioni, al di là dell'intento dell'Autore, teologiche, filosofiche e sociologiche. In realtà, il concetto che le specie fossero un'entità fissa, esistenti *ab initio* come le aveva volute il Creatore, era già stato messo in discussione, con diverse sfumature, da numerosi filosofi e naturalisti ⁽¹⁶⁶⁾. Il grande merito di Darwin fu di esporre una teoria convincente, basata su una lunga serie di osservazioni e riflessioni sul meccanismo alla base dell'evoluzione biologica: la selezione naturale, che, nella lotta per l'esistenza ⁽¹⁶⁷⁾ in una popolazione casualmente variabile, premia, assicurandone la discendenza, gli individui più adatti ad un certo ambiente.

⁽¹⁶⁵⁾ La prima edizione di *The origin of species* fu esaurita nel giorno stesso della pubblicazione (il 24 novembre del 1859); seguirono sei edizioni (la 6^a, l'ultima curata direttamente dall'autore, è de 1872), in ciascuna delle quali Darwin prese in considerazione le osservazioni sollevate dai critici della sua teoria.

⁽¹⁶⁶⁾ Si possono ricordare almeno Jean-Baptiste LAMARCK (1744-1829), Geoffroy ST. HILAIRE (1772-1844) ed Erasmo DARWIN (1731-1802), avo di Charles D. Il percorso storico delle ipotesi speculative e delle le osservazioni scientifiche sulla variabilità e la trasformazione degli esseri viventi, a partire dall'antichità greca fino alla formulazione della teoria evoluzionistica di C. Darwin è illustrato in un'opera di ancora utile consultazione del paleontologo americano Henry Fairfield OSBORN (l'edizione italiana è del 1901).

⁽¹⁶⁷⁾ Il concetto della competizione che lascia sopravvivere solo i più adatti fu ispirato dal saggio di MALTHUS (*An essay on the principles of population*, 1803), che Darwin aveva letto nel 1838. Il pensiero malthusiano ammetteva che la popolazione e i mezzi per la sua sussistenza tendono a crescere secondo progressioni rispettivamente geometrica e aritmetica, da cui una crescente divaricazione e un'inevitabile lotta. Da questa concezione, che peraltro non prevedeva alcun progresso, Darwin trasse l'idea fondante della sua teoria.

Nell'*Origine delle specie* Darwin non affronta apertamente la questione della filogenesi dell'uomo e anzi, nella sintesi finale, si sforza di conciliare la sua teoria con la presenza di un Dio Creatore ⁽¹⁶⁸⁾. Era tuttavia implicito che alla specie umana non è riservato un percorso evolutivo privilegiato, teleologicamente determinato dalla divinità come fine supremo della natura, ma che la sua storia si sviluppa secondo meccanismi comuni al resto del mondo animale. Il problema dell'origine dell'uomo è affrontato apertamente da Darwin qualche anno più tardi in un'opera specifica (*The descent of man*, 1871), che si propone «come scopo unico ... il considerare primieramente se l'uomo, come tutte le altre specie, sia disceso da qualche forma preesistente; secondariamente, il modo del suo sviluppo; ed in terzo luogo il valore delle differenze fra le cosiddette razze umane» ⁽¹⁶⁹⁾. La parentela con le scimmie è, in questo testo sostenuta senza ambiguità: «Se si ammette che le scimmie antropomorfe formano un sotto-gruppo naturale, allora l'uomo va d'accordo con esse non solo in tutti quei caratteri che egli possiede in comune con tutto lo scompartimento Catarrino, ma in altri caratteri particolari, come la mancanza di coda e di callosità e nell'aspetto generale, e noi possiamo da ciò dedurre che qualche antico membro del sotto-gruppo antropomorfo abbia dato nascimento all'uomo» ⁽¹⁷⁰⁾.

Le proposizioni dell'evoluzionismo darwiniano – non fissità delle forme viventi, ma speciazione per somma di modifiche casuali, processo non teleologico che ha interessato anche l'uomo – non poteva non

⁽¹⁶⁸⁾ Per la verità, Darwin aveva cercato di evitare scontri sul terreno teologico. Così scrive nelle Conclusioni (la traduzione è di Giovanni Canestrini): «Io non trovo alcuna ragione per pensare che le opinioni espresse in questo volume possano ferire i sentimenti di chichessia. Del resto per dimostrare quanto siano fugaci queste impressioni, ci piace ricordare che la più grande scoperta che sia mai stata fatta dall'uomo, vale a dire la legge di attrazione di gravità, fu anche attaccata dal Leibniz *come sovversiva della religione naturale, e conseguentemente della religione rivelata*». Il libro si chiude rivendicando l'inserimento, espresso in suggestivi termini poetici, della sua teoria in una visione religiosa della natura: «Così dalla guerra della natura, dalla fame e dalla morte, discende direttamente il più alto risultato che si possa concepire, cioè la produzione degli animali superiori. Vi ha certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facoltà di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme o anche in una sola; o nel pensare che mentre il nostro pianeta si aggirò nella sua orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravità, si svilupparono da un principio tanto semplice, e si sviluppano ancora, infinite forme, vieppiù belle e meravigliose» (DARWIN, *Sull'origine delle specie*, 1875). Sulla transizione di Darwin da una posizione di fede ortodossa ad un agnosticismo prossimo all'ateismo si veda FRANCESCHELLI (2005).

⁽¹⁶⁹⁾ DARWIN, *L'origine dell'uomo*, Introduzione (1ª ediz. italiana, 1871).

⁽¹⁷⁰⁾ *Ibidem*, VI.

scatenare accese polemiche, in campo religioso e scientifico, che non si sono ancora spente ⁽¹⁷¹⁾.

Se l'uomo è declassato da signore del Creato a uno dei tanti tasselli della diversità biologica, risulta senza fondamento la sua pretesa di do-

⁽¹⁷¹⁾ In estrema sintesi, e semplificazione, attualmente le posizioni del mondo filosofico-scientifico riguardo all'evoluzione si dividono in tre schieramenti. *Neodarwinismo*, che accetta *in toto* l'evoluzionismo, integrandolo con le moderne conoscenze della genetica (padri di questa scuola sono considerati Ronald FISHER, Sewall WRIGHT, J.B.S. HALDANE, Ernst MAYR e Theodosius DOBZHANSKY); una posizione a parte occupa Stephen J. GOULD (1941-2002), che, discostandosi dall'evoluzionismo ortodosso, ha proposto un modello dell'evoluzione basato su «equilibri punteggiati» (un'esposizione completa del suo pensiero si trova in *La struttura della teoria dell'evoluzione*, 2003). *Creazionismo*, teoria con radici che affondano nella tradizione biblica, riemersa con rinnovato fervore in USA, negli ambienti del fondamentalismo riformato, attorno agli anni ottanta del secolo scorso, che si rifà ad una lettura letterale della *Genesis*, per cui la Terra, con tutte le sue specie animali e vegetali, è stata creata, circa 10.000 anni fa, in sei giorni di 24 ore ciascuno; in questo profilo temporale così contratto, uomini e dinosauri hanno convissuto e i fossili sono le testimonianze del Diluvio (padre di questa linea di pensiero è stato lo studioso di ingegneria idraulica Henry MORRIS, 1918-2006). *Disegno intelligente* (ID, *Intelligent Design*), teoria sostenuta dal biochimico Michael J. BEHE della Leigh University in Pennsylvania (*Darwin's black box, The biochemical challenge to evolution*, 1996), secondo il quale alcune strutture della natura, per la loro complessità – in particolare la cellula, il *black box*, la scatola nera, del titolo del suo libro – sono spiegate in maniera più convincente, rispetto alla semplice casualità, come prodotto di un progetto, e quindi di un agente, intelligente; a conclusioni analoghe, sulla base di argomentazioni matematiche, è arrivato l'altro teorico dell'ID William A. DEMBSKI (*Intelligent Design: The bridge between science and theology*, 1998). Fra i critici del darwinismo, con motivazioni scientifiche e non ideologiche, si può ricordare il genetista Giuseppe SERMONTI, secondo il quale esistono molte evidenze in contrasto con la teoria evoluzionistica (il titolo del suo saggio *Dimenticare Darwin*, 1999, ricalca, con più marcato accento critico, quello di Niles ELDREDGE, *Ripensare Darwin*, 1995; dello stesso ELDREDGE, 2006, è il più recente testo, fino ad oggi, sulla vicenda umana e scientifica di Darwin. Il magistero della Chiesa – dopo che già, verso la metà del secolo scorso, il gesuita paleontologo Pierre TEILHARD DE CHARDIN (1881-1955) si era proposto di conciliare il darwinismo con la fede (fra i suoi molti scritti, usciti per lo più postumi, *Il posto dell'uomo nella natura*, 1956) – considera oggi l'evoluzionismo non incompatibile con la religione, ma con la fondamentale puntualizzazione che la comparsa dell'uomo non è il risultato di eventi biologici casuali e che a un certo punto del processo di ominazione si verificata una discontinuità rispetto agli altri rami evolutivi (fra le pubblicazioni più recenti su questi temi, Fiorenzo FACCHINI, 2005 e Orlando FRANCESCHELLI, 2005). La letteratura su darwinismo, anche limitatamente a quella di Autori italiani (già i primi traduttori di Darwin, Giovanni CANESTRINI e Michele LESSONA furono anche divulgatori della sua teoria, rispettivamente 1877 e 1880, e 1883; sul darwinismo in Italia, cfr. Giacomo GIACOBINI e Gian Luigi PANATTONI, 1983) o comunque in lingua italiana è quanto mai vasta e non è qui il luogo per una sua rassegna. L'attualità del dibattito sull'evoluzionismo, anche al di fuori dell'ambito strettamente specialistico, è testimoniato dai numerosi articoli sull'argomento che ancora compaiono su riviste di buon livello divulgativo (vedi per es., QUAMEN, 2004; DAVIS, 2005; ORR, 2005).

minio su tutta la natura. Da questi presupposti dottrinari, si è sviluppato negli ultimi decenni del secolo scorso quel movimento di difesa degli animali, ben diverso dalle precedenti espressioni di benevolenza calata dall'alto, che ha preso il nome di «animalismo».

Il principale esponente di questa scuola di pensiero è il filosofo australiano Peter SINGER⁽¹⁷²⁾, il cui libro *Animal liberation: A new ethics for our treatment of animals* uscito nel 1975 e tradotto nelle principali lingue⁽¹⁷³⁾ è diventato il testo base per il movimento animalista internazionale.

Lo spirito e il proposito della pubblicazione sono precisati già nella Premessa (edizione del 1975, riportata anche in quella del 2003): «Questo libro tratta della tirannia che gli animali umani esercitano sugli animali non umani». Nessuna compromissione con il sentimentale amore per gli animali, ma un principio di giustizia, dettato dalla sola ragione, per dei soggetti che devono godere del «fondamentale principio dell'eguaglianza di considerazione» rispetto all'uomo. Va quindi condannata ogni forma di *specismo*⁽¹⁷⁴⁾ ossia di discriminazione a favore degli interessi degli appartenenti alla propria specie, in particolare quella umana, e a sfavore di quelli di altre specie. Partendo dalle posizioni utilitaristiche di BENTHAM⁽¹⁷⁵⁾, Singer ribadisce già dal primo capitolo (*Tutti gli animali sono uguali*) che «se un essere soffre non può esistere nessuna giustificazione morale per rifiutarsi di prendere in considerazione tale sofferenza. Quale che sia la natura dell'essere, il principio di eguaglianza richiede che la sua sofferenza venga valutata quanto l'analoga sofferenza – fin tanto che comparazioni approssimative possono essere fatte – di ogni altro essere». Ricerche di anatomia, fisiologia ed etologia confermano, al di là di ogni dubbio, che gli animali sentono il

⁽¹⁷²⁾ Nato a Melbourne nel 1946, è professore di filosofia morale a Princeton.

⁽¹⁷³⁾ La prima traduzione italiana, *Liberazione animale*, a cura della Lega antivivisezione è del 1987; sono seguite altre edizioni di altre case editrici.

⁽¹⁷⁴⁾ Per indicare la discriminazione, a favore o sfavore, basata sulla specie di appartenenza, Richard RYDER ha introdotto nel 1975 il termine *specismo*.

⁽¹⁷⁵⁾ SINGER cita, come riferimento, il celebre passo del filosofo ed economista inglese Jeremy BENTHAM (1748-1832), tratto da *Introduction to the principles of moral and legislation* (1789), di seguito riportato, parzialmente, secondo l'edizione italiana del 1989: «Possa venire il giorno in cui il resto della creazione animale acquisirà quei diritti che mai avrebbero potuto essere strappati loro se non dai tiranni. I Francesi hanno già scoperto che il nero della pelle non è un motivo per cui un essere umano debba essere abbandonato, senza rimedio, al capriccio del carnefice. ... Ma un cavallo o un cane in età matura sono senza paragoni animali più razionali di quanto lo sia un neonato di un giorno. ... E anche se non fosse così, che importerebbe? Il punto non è «Possono ragionare?», né «Possono parlare?», ma «Possono soffrire?».

dolore, anche se, come del resto i bambini piccoli, non possono esprimerlo a parole. L'eguaglianza di tutti i viventi di fronte al dolore non implica che la stessa eguaglianza debba essere estesa al valore della vita. Infatti, se caratteristiche intellettuali di un essere autocosciente – capacità di pensiero astratto, di fare piani per il futuro, di stringere relazioni con gli altri, e così via – sono ininfluenti ai fini dell'inflizione del dolore, si può tuttavia accettare, senza per questo cadere nello specismo, che queste doti attribuiscono alla sua vita un valore superiore a quella di un essere privo di tali capacità.

Fra le numerose pratiche attraverso le quali l'uomo manifesta il suo specismo ed esercita, in vario modo, la crudeltà verso gli animali, Singer sceglie di esplorarne a fondo due: la sperimentazione sugli animali e gli allevamenti industriali. Per quanto riguarda il primo caso, la conclusione è che «la questione etica della giustificabilità della sperimentazione animale non si può risolvere facendo riferimento ai benefici che essa comporta per noi, per quanto convincenti possano essere le prove di tali benefici. Il principio etico dell'eguale considerazione degli interessi esclude alcuni metodi di acquisizione della conoscenza. Non c'è niente di sacro nel diritto a perseguire la conoscenza». Trattando degli allevamenti industriali, Singer si sofferma sulle innaturali condizioni di vita e di alimentazione cui sono sottoposti soprattutto polli e ovaiole, maiali, vitelli e vacche da latte; le modalità di trasporto e di macellazione aggiungono ulteriori sofferenze. L'epilogo logico a tutte queste considerazioni è l'invito alla dieta vegetariana, che non solo elimina lo sfruttamento degli animali, ma risulta più efficiente, essendo il consumo degli alimenti diretto, sia dal punto di vista proteico che energetico.

Un altro filosofo attivamente impegnato nel movimento dei diritti degli animali è l'americano Tom REGAN⁽¹⁷⁶⁾. Il suo libro *The case for animal rights* del 1983 è un altro testo chiave per gli animalisti. In maniera ancora più radicale di Singer, Regan difende la dignità degli animali in quanto portatori di diritti intrinseci, indipendenti cioè dal valore in rapporto ad altri esseri. La sua battaglia si svolge sia sul piano filosofico, in opposizioni all'antropocentrismo, sia sul piano concreto della lotta alla vivisezione, agli allevamenti intensivi, alla sperimentazione di farmaci sugli animali. In nessun caso, cioè, è lecito considerare gli animali in funzione della loro utilità per l'uomo. Così scrive, per es., a proposito dei test sugli animali: «Gli animali da laboratorio non sono

⁽¹⁷⁶⁾ Nato Pittsburgh nel 1938, è professore di filosofia all'Università Statale della Carolina del Nord.

una «risorsa», il cui status morale sia quello di essere utili agli interessi degli essere umani. Sono soggetti ad una vita che va avanti, nel bene e nel male, per loro, indipendentemente dall'utilità che potrebbero avere o meno per gli altri. Condividono con noi un particolare valore – un valore insito alla vita – e, qualsiasi cosa facciamo loro, dobbiamo rispettare quel valore, perché è giusto così. Trattarli come se il loro valore si riducesse alla loro utilità per gli interessi umani, per quanto importanti possano essere, significa trattarli ingiustamente ... Il fatto che i test sugli animali siano previsti dalla legge non significa che siano moralmente tollerabili; dimostra solo che la legge stessa è ingiusta e che dovrebbe essere modificata».

Il movimento animalista ha riscosso un ampio consenso, almeno nei Paesi del benessere, testimoniato dal numero, sempre crescente, di pubblicazioni che ne sostengono, a diverso livello e con diverse sfumature ideologiche, i principi.

Fra gli studiosi italiani, anche volendo ridurre al minimo i riferimenti e limitando le citazioni bibliografiche, si possono ricordare almeno alcuni nomi. Silvana CASTIGNONE è autrice di un testo, *Povere bestie. I diritti degli animali* (1997), che ha, fra gli altri pregi, quello della pacatezza con la quale sono affrontati temi – come gli allevamenti intensivi, la vivisezione, la caccia nelle sue varie modalità, gli zoo, le «feste» che coinvolgono animali, le possibili distorsioni dell'ingegneria genetica – trattati da altri Autori puntando soprattutto su descrizioni orrifiche. Di rilievo internazionale è l'attività di Paola CAVALIERI, fra l'altro curatrice assieme a Peter Singer del volume *Il progetto grande scimmia* (1994), che propone, come primo passo sulla via del riconoscimento dei diritti di tutti gli animali, «che la comunità degli eguali venga estesa fino a includere tutti i grandi antropoidi: esseri umani, scimpanzé, gorilla e oranghi»; tutti i membri della comunità devono godere dei diritti fondamentali, garantiti dalla legge, come la vita, la libertà e quello di non essere sottoposti a sofferenze. Luisella BATTAGLIA (*Etica e diritti degli animali*, 1997) è particolarmente impegnata nel campo della Bioetica. Gino DITADI, è autore di numerosi saggi di carattere storico e filosofico e, in particolare, di un ampio trattato in due volumi, *I filosofi e gli animali* (1994), comprendente una ricca antologia di autori fondamentali o anche poco noti. Antonio BARRECA, il cui testo *Animali non umani: responsabilità e diritti* (2003) è preceduto da un'ampia Introduzione *Estendere il cerchio dell'etica*, particolarmente utile per conoscere il pensiero dei principali Autori contemporanei impegnati nel dibattito sui diritti degli animali. Tutti gli Autori sopra citati sono docenti di materie filosofiche o giuridiche e, talvolta, linguaggio, argomentazioni

dialettiche e rassegne storiche, appaiono, volutamente o meno, rivolti ai frequentatori del loro stesso ambiente culturale.

3.10 - *Cristianesimo e natura*

Negli scritti degli animalisti è quasi sempre presente, più o meno marcato, a volte astioso, un atteggiamento polemico nei confronti del dell'Antico Testamento e del cristianesimo, visti come portatori di una visione antropocentrica della natura, posta, in tutte le sue componenti, a servizio dell'uomo. Il problema delle nostre relazioni morali con gli animali è lucidamente affrontato da Luisella BATTAGLIA⁽¹⁷⁷⁾, che lamenta «il silenzio secolare della Chiesa», ma che mette in evidenza, da parte di teologi e pensatori laici «una crescita di attenzione per il problema – etico, filosofico, religioso – della sofferenza e del destino degli animali». Anche dalle parole degli ultimi pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo II, afferma la Battaglia, traspare un nuovo spirito di comunanza e di solidarietà fra le specie. Si può aggiungere che questa traccia è seguita anche dall'attuale pontefice Benedetto XVI che ha proclamato l'1 settembre giornata dell'ambiente⁽¹⁷⁸⁾.

«Nessuno può negare» ammette il teologo Enzo BIANCHI, priore di Bose (1997) «che il cristianesimo occidentale, soprattutto nel secondo millennio, ha coltivato una fede *acosmica* dove la natura, gli animali e i vegetali costituiscono semplicemente il contesto per l'uomo, il suo ambiente. Paura del panteismo pagano, certo, paura di divinizzare animali, piante e cose, timore di attentare all'alterità trascendente del divino, ma anche riduzione della natura a fornitore di cibo per l'uomo, in un rapporto che sostanzialmente non vede solidarietà ma solo mera funzionalità nei confronti del «re della natura»... Ma se rileggiamo le Scritture ebraiche, il Nuovo Testamento e la «grande tradizione cristiana», soprattutto nel primo Millennio della chiesa indivisa, in realtà restiamo stupiti dell'attenzione riservata alle creature tutte, ma in particolare agli animali e al loro rapporto con gli uomini». A sostegno di questa tesi vengono proposte una rilettura attenta, con acribia, del messaggio biblico circa gli animali e numerose citazioni di padri della Chiesa.

⁽¹⁷⁷⁾ BATTAGLIA, *Lineamenti di bioetica animale* (2003), cap. 6. *Questione animale e coscienza cristiana*.

⁽¹⁷⁸⁾ La data dell'1 settembre, primo giorno dell'anno liturgico ortodosso, come Giornata di preghiera per il creato, era stata proposta già nel 1989 dal patriarca Dimitrios di Costantinopoli; la scelta della stessa data da parte della Chiesa cattolica ha un significato ecumenico.

Il dibattito non ancora concluso in ambito teologico sul rapporto fra l'uomo e la natura, le tensioni suscitate, il confronto con alcune posizioni del pensiero scientifico sono discussi con tono sereno, e ampiamente documentati, in uno scritto del domenicano Jacques ARNOULD (2003).

Rimane, in ogni caso, insanabile il contrasto con le tesi degli animalisti più radicali, che considerano l'uomo nient'altro che uno fra i tanti animali, concetto così espresso da SINGER: «Noi usiamo comunemente la parola 'animali' volendo significare 'animali diversi dagli esseri umani'. Tale uso del termine distingue gli umani dagli altri animali, suggerendo l'idea che noi non siamo animali – idea che chiunque abbia elementari nozioni di biologia sa essere falsa»⁽¹⁷⁹⁾.

3.11 - Associazioni animaliste

Il compito della diffusione fra il grande pubblico del verbo animalista e di operare concretamente per la sua applicazione è stato assunto da numerose associazioni. Per limitarci al nostro Paese e alle più diffuse (fra parentesi, accanto alla spiegazione dell'eventuale acronimo, l'anno di fondazione): la LAV (Lega Anti Vivisezione, 1977), con sedi in tutta Italia; la LIDA (Lega Italiana Diritti Animali, 1977); *Animalisti italiani* (1998), che si richiamano ai principi della PETA (People for the Ethical Treatment of Animals, fondata da Ingrid Newkirk e Alex Pacheco nel 1980), organizzazione a diffusione internazionale che si ispira direttamente all'opera di Peter Singer; *Oltre la specie* (2002), e molte altre.

Accanto alle associazioni che in piena legalità perseguono le loro finalità istituzionali, sono sorti, in molti paesi, gruppi estremisti – filiazioni o emuli dell'ALF (Animal Liberation Front), fondato in Gran Bretagna nel 1976 da Ronnie Lee – con l'obiettivo di combattere con mezzi anche violenti lo sfruttamento, in ogni sua forma, degli animali: vengono così presi di mira e danneggiati laboratori di ricerca medica e farmaceutica, allevamenti di animali da pelliccia o altro, operatori nel settore delle carni, e intimiditi i relativi addetti.

3.12 - Zoofilia, animalismo, ambientalismo

Molte battaglie in difesa degli animali, come per es. quelle per l'abolizione della caccia, vedono schierate sullo stesso fronte associazioni zoofile, animaliste e ambientaliste, ma posizioni e motivazioni non sono

⁽¹⁷⁹⁾ SINGER, *Liberazione animale*, Prefazione all'edizione del 1975.

sovrapponibili. Gli animalisti ostentano la loro diversità dagli «amici degli animali», ai quali rimproverano un atteggiamento paternalistico, e quindi pur sempre antropocentrico, nei confronti degli animali e un orizzonte spesso limitato alle poche specie da compagnia ⁽¹⁸⁰⁾. Inoltre, i più rigorosi e coerenti, rifiutano il consumo di carne, problema che non tocca, in genere, la moltitudine di cinofili e catofili.

Obiettivi fondamentali degli ambientalisti sono la conservazione della natura, in tutte le sue espressioni, preservando la diversità biologica a livello di specie ed ecosistemi, opponendosi agli organismi geneticamente modificati (OGM) e favorendo la diffusione di fonti energetiche rinnovabili. Fra le principali associazioni ambientaliste con interessi per il mondo animale, in particolare per la fauna selvatica, si possono ricordare: il WWF (World Wildlife Fund, Svizzera 1961, cinque anni dopo la sezione italiana), particolarmente impegnato nella salvaguardia delle specie animali in pericolo di estinzione e nella creazione e gestione di oasi ecologiche; *Greenpeace* (1971), conosciuta soprattutto per le sue battaglie contro i test nucleari e per la difesa delle balene, ma attiva anche in diversi settori di interesse più attuale; la LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli, 1965, dal 1993 federata al *BirdLife International*), con vari progetti per la difesa della natura selvatica, con particolare attenzione per gli uccelli e il loro ambiente, anche attraverso la gestione di oasi e centri recupero per animali feriti.

La concezione che sta alla base della filosofia ambientalista, anche se non esplicitamente espressa, non sfugge a un certo antropocentrismo. L'impoverimento della fauna selvatica (e del loro *habitat* naturale) è considerato un danno non soltanto come erosione della variabilità genetica, ma anche in vista della fruizione da parte dell'uomo, e per questo i programmi di conservazione sono rivolti preferibilmente a specie, per vari motivi più popolari e «simpatiche», come il panda gigante, felini, scimmie antropomorfe, tartarughe, grandi mammiferi marini, uccelli. Questa posizione si distacca dalla concezione animalista, per la quale, come si è visto, ogni essere vivente ha un valore per sé stesso, indipendentemente dalla sua posizione nell'albero filogenetico e dal suo interesse da parte dell'uomo.

Esistono anche associazioni eco-ambientaliste che si propongono di promuovere, con una visione globale, il rispetto per la natura e i

⁽¹⁸⁰⁾ SINGER racconta, con sottile *humour*, di un suo incontro salottiero con una signora «molto amante degli animali» e, a dimostrazione, proprietaria di un cane e due gatti, che durante la conversazione consuma, senza problemi, il suo sandwich al prosciutto (*op. cit.*, Prefazione).

diritti fondamentali di tutti gli esseri viventi. Fra queste, il Movimento UNA (Uomo Natura Animali), che oltre all'attività propria svolge funzioni di coordinamento nazionale di numerose associazioni animaliste.

Un posto a sé stante nel vasto panorama degli Autori impegnati sul fronte animalista e ambientalista spetta a Jeremy RIFKIN ⁽¹⁸¹⁾, cui si devono numerosi scritti di successo sull'influenza delle nuove tecnologie e dei comportamenti umani irresponsabili sull'economia, sull'ambiente e sulla società. Nella sua opera del 1992 *Beyond beef* (tradotto in Italia con il titolo e sottotitolo *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*) pone l'accento, avvalendosi di una ricca documentazione scientifica, sulle disastrose conseguenze, a livello sociale e ambientale, indotte dalla cultura della carne, in particolare bovina (*beef*). Per soddisfare questa malintesa esigenza, spinta oltre ogni ragionevole fabbisogno fisiologico, dei consumatori dei paesi ricchi, l'allevamento di mandrie sempre più numerose di bovini ha richiesto l'abbattimento di vaste aree di foreste, in particolare nell'America latina per fare posto ai pascoli, innescando, per di più, un ciclo perverso: data la fragilità dell'ecosistema tropicale, dopo pochi anni di sfruttamento, il suolo diventa sterile, per cui nuove aree di foresta devono essere abbattute per creare nuovi pascoli. Anche al di fuori delle foreste pluviali, l'eccessivo carico di bovini al pascolo – «locuste con gli zoccoli» li definisce Rifkin – rappresenta una delle principali cause di desertificazioni che affliggono aree crescenti in America e in Africa. I bovini, in quanto ruminanti, concorrono negativamente, con le loro emissioni di metano anche all'effetto serra. Tutto questo a spese di danni alla salute per gli stessi affezionati agli *hamburger* e alle bistecche, di sofferenze per gli animali allevati, dello sfruttamento dei lavoratori impiegati nel comparto e, soprattutto, condannando alla denutrizione intere popolazioni del terzo mondo, che potrebbero migliorare sensibilmente le loro disponibilità alimentari se le risorse della terra fossero destinate direttamente all'alimentazione umana. La via d'uscita non può essere che la dieta vegetariana. «Eliminando la carne dalla dieta umana», conclude Rifkin «la nostra specie può compiere un significativo passo avanti verso una nuova consapevolezza, che contempli uno spirito di comunione con i bovini e, per estensione, con le altre creature viventi con cui condividiamo il pianeta».

⁽¹⁸¹⁾ Laureato in Economia e in Affari internazionali, ha fondato nel 1977 la FOET (Foundation on Economic Trends). È autore di oltre una decina di opere di successo internazionale.

Per la verità – al di fuori degli eccessi, sempre condannabili, stigmatizzati da Rifkin – non si può trascurare che i ruminanti presentano un importante aspetto positivo, che ne giustifica, entro limiti e con modalità ragionevoli, l'allevamento: se alimentati correttamente non entrano in competizione, per il cibo, con l'uomo. Come scrive BALLARINI (1979): «In caso di necessità l'uomo può cibarsi con farina di mais, di soia, di arachidi come i maiali ed i polli (e molti popoli già lo fanno), ma mai gli uomini potranno alimentarsi con paglia, melassa, urea e sali minerali, come già fanno i bovini e gli altri ruminanti. Per un futuro del bovino bisogna però imparare a convivere con lui, come hanno già fatto le passate culture che non lo trovavano (ed infatti non era) inquinante e dissipatore di alimenti: per questo bisognerà sviluppare adeguate strategie di allevamento, alimentazione, utilizzazione delle deiezioni, controlli sanitari».

Ad accrescere la sensibilità nei confronti degli animali, attraverso una migliore conoscenza dei loro modi di vita e di espressione dei loro stati d'animo, hanno concorso anche le numerose pubblicazioni di studiosi e divulgatori che, sulla scia di Konrad LORENZ⁽¹⁸²⁾, hanno concorso a familiarizzare anche il grande pubblico con i concetti, almeno i più elementari, dell'etologia.

I movimenti che fanno riferimento al mondo degli animali, e in particolare quelli più radicali consacrati alla difesa dei loro diritti, se non hanno conseguito il successo auspicato nel ripudio dell'alimentazione a base di prodotti di origine animale, soprattutto carne⁽¹⁸³⁾, hanno tuttavia indotto nell'opinione pubblica una maggiore attenzione ai problemi del benessere animale. Il consumatore cioè non ha eliminato dal-

⁽¹⁸²⁾ Nato in Austria (Vienna, 1903-1989), fu direttore dal 1954 dell'Istituto di fisiologia del comportamento (*Verhaltensphysiologie*) del Max Planck Institut di Sewiesen, dove svolse le sue ricerche. Studiò a fondo il comportamento degli animali, interpretato come risultante di fattori genetici e acquisiti; famosi i suoi esperimenti sull'apprendimento per impressione (*imprinting*). Nel 1973 fu insignito del premio Nobel per la medicina. Fra i suoi numerosi libri di successo, il più popolare è probabilmente *Er redete mit dem Vieh, den Vögeln und den Fischen* del 1949 (tradotto in italiano *L'anello del Re Salomone*, dal titolo di uno dei capitoli), che segna, per il grande pubblico, il primo incontro con l'etologia. Fra gli altri studiosi di etologia, nonché brillanti e popolari divulgatori, si possono ricordare almeno Gerald DURRELL (1925-1995) e gli italiani Giorgio CELLI e Danilo MAINARDI.

⁽¹⁸³⁾ I fondamenti etici e scientifici del vegetarianismo vengono messi in discussione e respinti da una recente pubblicazione di Carla PAGANI (2004), che rivendica il diritto, per chi non aderisce al credo vegetariano, al consumo di carne, senza eccessi ma anche senza sensi di colpa. In difesa di una corretta alimentazione carnea si era già espresso, con l'autorevolezza dell'uomo di scienza, Giovanni BALLARINI (1992).

la sua dieta carne, uova, latte e latticini, ma apprezza che siano ottenuti da soggetti allevati e trasportati all'ultima destinazione in condizioni, per quanto possibile di «benessere». È questo un concetto che appare intuitivo, ma, all'atto pratico, di non facile quantificazione. Per gli animali da reddito, il giudizio è basato sulla misura di numerosi indicatori di natura zootecnica (ingestione di alimenti, quantità e qualità della produzione, funzioni riproduttive), fisiologica (parametri ematici, cardiaci e respiratori), patologica (frequenza di soggetti morti, malati, con lesioni), etologica (modalità di comportamento nelle situazioni di riposo o locomozione o nei confronti degli altri animali o dell'uomo). Anche senza entrare in questi dettagli scientifici, è fuori dubbio, anzi lapalissiano, che ogni situazione che genera sofferenza è incompatibile con la condizione di benessere.

Sensibile a questi problemi la CE, a partire dall'ultimo decennio del secolo appena concluso, ha emesso una serie di regolamenti e direttive con successivi aggiornamenti restrittivi, sugli spazi minimi per ogni specie e categoria in allevamento, sui requisiti della razione alimentare, sulle modalità di trasporto e di macellazione.

3.13 - Animali da compagnia

Cani e gatti, oltre ai canarini e ai piccoli uccelli canori della fauna indigena, sono i tradizionali rappresentanti di quella categoria per la quale è stato coniato, in tempi relativamente recenti, il termine di animali da compagnia.

Da migliaia d'anni, l'uomo ha attribuito al cane, l'animale di più antica domesticazione, una posizione di privilegio, per vicinanza fisica, simpatia e utilità. A parte i soggetti allevati per puro diletto dalle classi più elevate o agiate, era tenuto in considerazione per le sue intrinseche capacità di fornire utili servizi: a seconda delle diverse razze, differenziate già nell'antichità, soprattutto per la guardia della casa e dei greggi, per la caccia o per la lotta.

Nei tempi più recenti, i pochi soggetti effettivamente utilizzati per le loro attitudini funzionali, di razza definita o meno, sono rimasti relegati negli ambienti rurali, mentre al progressivo inurbamento della popolazione umana ha corrisposto un'esplosione numerica della specie, della quale tuttavia hanno perso quasi sempre d'importanza le innate attitudini, sostituite dalla funzione di compagnia. Troviamo così, in questa nuova veste, cani già da pastore, come il maremmano o il pastore tedesco o scozzese, cani già da caccia, come il setter o il cocker, cani da guardia o difesa, in qualche caso mantenendo la loro funzione origi-

naria, come il boxer o il dobermann. Accanto a queste razze, e varie altre, di taglia media o grande, le cui esigenze etologiche e fisiologiche, per quanto sacrificate, richiedono pur sempre un certo spazio esterno all'abitazione padronale, si sono largamente diffusi i soggetti di piccola taglia, da appartamento, generalmente tollerati dai regolamenti condominiali. Fra le razze appartenenti a questa categoria, ve ne sono alcune le cui peculiarità, che rappresentano un pregio estetico per l'amatore, sono considerate dall'anatomico e dal fisiologo delle vere e proprie teratologie, che renderebbero i portatori incompatibili con la vita nell'ambiente naturale. Un esempio tipico è rappresentato dal pechinese, il cui naso schiacciato, e il pelo fluente, ne fanno un oggetto di tenerezza, ma che in realtà, per questa innaturale anatomia della testa, è predisposto a patologie respiratorie e a problemi di masticazione.

Altra deformità apprezzata è l'acondroplasia (arti molto brevi e nodosi, generalmente storti, uniti a tronco e testa normali o più massicci), considerata una mostruosità nell'uomo e nelle specie da reddito (i vitelli acondroplastici non sono di solito vitali), che caratterizza, per es., il basset-hound e il bulldog (portatore anche dell'anomalia muso schiacciato); questa malformazione è di serio ostacolo a quella attitudine naturale del cane che è la corsa e quindi non potrebbe perpetuarsi in una situazione di selezione naturale. In certi casi la selezione operata dall'uomo ha portato a soggetti innaturali e indifesi, di taglia ridottissima, come i chihuahua.

Verso i suoi amici e compagni il proprietario riversa di solito un sincero affetto, che si manifesta attraverso un'alimentazione ricercata e magari con collari raffinati e cappottini, anche se non di rado, per la sua tranquillità, li sottopone alla neutralizzazione sessuale o, per ragioni ormai solo estetiche, gli mozza la coda e gli orecchi⁽¹⁸⁴⁾. Talvolta l'affetto è a termine, e il cane è abbassato a livello di oggetto, del quale disfarsi ai primi problemi, oppure il rapporto, specialmente con certe razze, è più distaccato e il cane è esibito come dimostrazione di prestigio sociale.

Diversamente dal cane, il gatto, animale non compiutamente «domestico», ha sempre goduto di una notevole indipendenza rispetto all'uomo, di cui pure frequenta l'abitazione. Il suo ambiente naturale è quello di campagna dove può realizzare il suo istinto ancestrale per la caccia, ai topi, funzione che fin dall'antichità lo ha fatto accogliere nel

⁽¹⁸⁴⁾ Secondo la *Convenzione Europea per la protezione degli animali da compagnia* del 13-11-1997, peraltro non ancora recepita in Italia, entrambi questi interventi caudotomia e conchectomia, devono essere vietati (art. 10); dello stesso tenore è il parere espresso il 5-5-2006 dal *Comitato Nazionale per la Bioetica*.

consorzio umano, o ad altre piccole prede, come uccelli e lucertole. Per queste sue caratteristiche comportamentali il gatto comune male si adatta alle costrizioni di un appartamento urbano. Attraverso l'importazione di ceppi esotici, incroci, selezione di soggetti portatori, per mutazione, di caratteri esteriori singolari, sono state create centinaia di razze distinte per il colore del mantello e le sue svariate particolarità, per la lunghezza del pelo, per il colore degli occhi, per la forma della testa, del muso, degli orecchi, del tronco, della coda, caratteri tutti minuziosamente descritti negli standard delle associazioni di razza. In alcuni casi i caratteri fenotipici di per sé molto apprezzati sono associati a gravi alterazioni funzionali: così, per es., i persiani bianchi albinici, con occhi azzurri che ne costituiscono un motivo di pregio, sono spesso affetti da turbe uditive fino alla sordità.

Con gli stessi criteri di predilezione per modelli animali strani e curiosi, lontani dal tipo ancestrale, cinofili e catofili hanno favorito la costituzione di razze su misura per l'uomo e per il suo ambiente artificiale e da questi obbligatoriamente dipendenti. Nell'ambito degli animali da compagnia, è stato quindi raggiunto, in certo senso, il medesimo risultato degli allevatori delle razze da reddito, vale a dire un prodotto animale «tecnologico».

In questi ultimi anni, le nostre abitazioni si sono popolate di una variegata fauna, costituita non solo da insoliti mammiferi e uccelli, ma anche da rettili e anfibi e financo invertebrati. Fra i primi, soprattutto roditori come le cavie o porcellini d'India (già allevate dalle popolazioni andine per fini alimentari, ma ora selezionate a costituire diverse razze, distinte per le caratteristiche del mantello), i criceti (appartenenti a diverse specie e varietà), i topolini (la stessa specie, *Mus musculus* L., del non gradito ospite degli ambienti domestici), fra i quali i cosiddetti ballerini ⁽¹⁸⁵⁾ con diverse varietà, gli scoiattoli (specialmente il *tamias striatus* asiatico con diverse sottospecie); fra i mustelidi, il furetto (già addomesticato nell'antichità a scopo di caccia e tuttora utilizzato per questa attitudine in Sicilia), allevato con diverse tipologie del mantello, e la puzzola americana o moffetta ⁽¹⁸⁶⁾.

Sono anche presenti specie di antica domesticazione, abitualmente allevate per scopi alimentari, ma di taglia ridotta, come il coniglio nano

⁽¹⁸⁵⁾ La denominazione deriva dalla tendenza di muoversi in circolo, dovuta a una alterazione cerebrale di origine genetica. Anche in questo caso, quindi, l'uomo ha fissato, per il suo diletto, una mutazione, che, in condizioni naturali, avrebbe portato all'estinzione i suoi portatori.

⁽¹⁸⁶⁾ Sia i furetti che le moffette tenuti in casa sono solitamente sottoposti all'asportazione chirurgica delle ghiandole odorifere perianali.

con le sue numerose razze e varietà e il maiale nano di origine vietnamita. Gli uccelli sono rappresentati principalmente da canarini, pappagalli di diversa origine, merli indiani, fagiani ornamentali; i rettili, da tartarughe di diverse famiglie e specie, da sauri – come camaleonti, iguane, gechi e lucertole, tutti presenti con diverse specie e sottospecie – e da serpenti, fra cui il più comune e innocuo è forse il falso corallo (*Lampropeltis Ruteni*), così chiamato in riferimento al velenoso serpente corallo (*Micrurus fulvus*), ma non mancano boa, pitoni e altri; gli anfibi, da rane, raganelle e salamandre. Fra gli invertebrati, possiamo trovare varie specie di farfalle, ma anche di ragni e di scorpioni.

Le motivazioni che sono alla base della proliferazione nell'ambiente domestico di questa inusuale fauna, per la quale in certi casi l'appellativo «di compagnia» appare improprio, sono diversi, dal trastullo dei bambini, al piacere estetico, all'interesse naturalistico, al gusto per l'esotico. Quale che siano le spiegazioni del fenomeno, i dati statistici ne confermano la rilevanza: secondo una recente indagine, presso 5.000.000 di famiglie italiane sono presenti 1.800.000 roditori, 13.000.000 di uccelli, 60.000 rettili e 30.000 testuggini terrestri ⁽¹⁸⁷⁾. Questi numeri giustificano la nascita di associazioni specifiche, come la SCIVAC (Società Culturale Italiana Veterinari per Animali da Compagnia), la SIVAE (Società Italiana Veterinari per Animali Esotici) o la AAE (Associazione Animali Esotici) e i numerosi siti internet dedicati ai cultori di determinate categorie di animali ⁽¹⁸⁸⁾.

La passione per l'animale esotico, il cui apprezzamento è spesso in funzione della sua rarità, ha attivato un vasto commercio, anche illegale, concorrendo, assieme alla caccia e alle alterazioni dell'ambiente naturale, alla rarefazione, fino alla scomparsa di molte specie; lo stesso sta avvenendo in campo vegetale. Per contrastare questa evenienza, nel 1973 è stata promossa la convenzione CITES (Convention on International Trade in Endangered Species of Wild Fauna and Flora), alla quale aderiscono 169 Paesi, fra cui l'Italia che ha ratificato il trattato nel 1979.

⁽¹⁸⁷⁾ I dati statistici riportati sono stati desunti da *Animali insoliti da compagnia* di Massimo RIBONI e Giuseppe ROCCA (2005), pubblicazione ricca di informazioni su sistematica, storia, comportamento, esigenze ambientali e alimentari, patologie e legislazione relative a numerose specie esotiche. Particolarmente attento alle valenze educative del rapporto di bambini e adulti con gli animali domestici è il testo di Massimo BETTETINI (2006). Chiara e bene illustrata è la guida del veterinario francese Florence DESACHY (2006). Queste e altre analoghe pubblicazioni attestano la vitalità del settore.

⁽¹⁸⁸⁾ A titolo di esempio: per i conigli, www.rabbit.org, sito della House Rabbit Society; per i pappagalli, www.theparrotsocietyUK.org, sito con una ricca galleria fotografica; per i serpenti, www.serpenti.it; per gli aracnidi, <http://atshq.org>, dove l'acronimo sta per American Tarantola Society Headquarters.

L'appendice I della CITES elenca le specie delle quali, salvo qualche eccezione (per es. scopi scientifici), sono vietati il commercio e la detenzione. La CITES è alla base dei successivi Regolamenti dell'Unione Europea e delle legislazioni nazionali, che hanno spesso introdotto ulteriori restrizioni.

3.14 - *La zooantropologia*

Da quanto fin qui esposto, appare come le relazioni uomo-animali abbiano in genere sofferto di uno sbilanciamento a sfavore di questi ultimi. Molte situazioni configurano in maniera del tutto evidente l'animale nella passiva disponibilità dell'uomo, per finalità sportive e di pasatempo, come nella caccia, alimentari, come per le specie da reddito, o scientifiche, come nel caso degli animali da laboratorio, e così via. Anche quando il rapporto è amichevole, come per gli animali da compagnia, questo è spesso viziato dall'inadeguata conoscenza delle caratteristiche fisiologiche ed etologiche delle singole specie e razze, sostituita da una interpretazione antropomorfa dei comportamenti e delle reali esigenze primarie. D'altra parte, le concezioni animaliste, tendono a porre l'animale in contesto a sé stante, trascurando le relazioni con l'uomo, che appare solo nella veste di sfruttatore e conculcatore di diritti fondamentali.

Tuttavia, la possibile interazione uomo-animale era già emersa dalle ricerche di Konrad LORENZ, che avevano evidenziato non solo le modalità di comunicazione intraspecifica, ma anche una serie di repertori comportamentali comuni – *universali biosemiotici*, secondo la terminologia specialistica – interpretabili al di là della barriera di specie, che consentono un certo grado di «dialogo» interspecifico. Sul versante antropologico, Claude LÉVI-STRAUSS aveva prospettato l'arbitrarietà dell'antinomia umano-non umano, posta, a suo vantaggio, dall'uomo stesso: «l'opposizione della natura e della cultura non sarebbe né un dato primitivo né un aspetto oggettivo dell'ordine del mondo. Dovremmo riconoscervi una creazione artificiale della cultura, un'opera difensiva che questa avrebbe scavato tutto intorno a sé perché non si sentiva capace di affermare la sua esistenza e la sua originalità altro che tagliando tutti i passaggi che potrebbero testimoniare la sua originaria connivenza con le altre manifestazioni della vita»⁽¹⁸⁹⁾. Molti altri studi, nella

⁽¹⁸⁹⁾ La citazione è tratta dalla premessa alla 2ª edizione della sua opera (1967 in francese, 1969 per la traduzione italiana) *Le strutture elementari della parentela*.

seconda metà del '900, hanno affrontato, da diverse angolature la problematica animale.

Da questo terreno culturale è andata evolvendo, a partire dagli anni '80 del secolo appena concluso, una nuova scienza, la *zooantropologia*, che, avvalendosi dell'apporto di numerose discipline di ambito sia umanistico che scientifico – psicologia, pedagogia, etologia, zoosemiotica, bioetica, medicina veterinaria –, si propone di studiare i diversi aspetti dell'interazione uomo-animale, riconoscendo l'intersoggettività del rapporto con l'animale, il quale non è più solo oggetto di conoscenza, come per la zoologia, ma un partner di conoscenza, del quale va accettata l'alterità. L'animale, secondo questa visione, partecipa, come referente attivo, alla piena realizzazione dell'identità umana. Per usare le parole di Roberto MARCHESINI (2003), uno dei più attivi esponenti di questa disciplina: «Con il concetto di referenza ⁽¹⁹⁰⁾ attiva decade l'idea autarchica della cultura umana e si riconosce uno statuto di partnership alla relazione con l'animale. La cultura diviene un frutto ibrido, si riconosce in altri termini una presenza animale acquisitiva, non solo pertanto il retaggio di condivisione biologica, frutto di prossimità filogenetica. In altre parole, mentre la biologia evoluzionista, l'etologia e le neuroscienze hanno avvicinato l'uomo alle altre specie facendo riferimento al contesto filogenetico, ossia alla storia evolutiva della specie *Homo sapiens*, con la zooantropologia l'uomo ritrova la sua vicinanza all'animale anche in un contesto ontogenetico, facendo attenzione cioè a quelle acquisizioni che sono frutto della contaminazione culturale con l'alterità animale».

Il vastità del campo di studio della zooantropologia e la sua interdisciplinarietà hanno portato a una suddivisione e specializzazione in due principali ambiti diversi: la *Zooantropologia teorica*, che studia il rapporto uomo-animale nei suoi effetti e nella sua evoluzione o nei diversi contesti (rispettivamente *Z. diacronica* e *Z. sincronica*) e la *Zooantropologia applicata*, che si propone di utilizzare in situazioni concrete le conoscenze teoriche acquisite ⁽¹⁹¹⁾.

Una professione che trova nelle nozioni di zooantropologia un valido supporto è, per es., quella di istruttore cinofilo, che, attraverso un'analisi dei componenti della coppia uomo-cane, è in grado prima di suggerire la migliore scelta per l'acquisto e di fornire poi utili suggerimenti

⁽¹⁹⁰⁾ Tecnicismo con il quale si intende l'insieme dei contenuti che derivano da una relazione o da un riferimento (con l'animale).

⁽¹⁹¹⁾ Per maggiori dettagli e approfondimenti, si rimanda al testo fondamentale, ricco di richiami bibliografici, di Roberto MARCHESINI, *Lineamenti di Zooantropologia* (2000).

per l'educazione del cane stesso per evitarne disagi e disturbi comportamentali, sempre avendo presente le esigenze di entrambi i partner.

L'applicazione più nota della zooantropologia è rappresentata dall'utilizzazione del rapporto uomo-animale da compagnia per finalità assistenziali o co-terapeutiche. Per quanto questi ruoli siano sempre stati presenti presso le culture primitive, la loro riscoperta da parte della medicina moderna è piuttosto recente. Lo psichiatra Boris LEVINSON aveva notato, occasionalmente, i benefici indotti dalla presenza di un cane presente nel suo studio su di un bambino con disturbi psichici. Nei suoi scritti (1961, 1969), in riferimento a questa e ad altre successive analoghe osservazioni conìò il termine *Pet therapy*, entrato nell'uso internazionale per il prestigio e la concisione della lingua inglese ⁽¹⁹²⁾.

Dopo i lavori di Levinson, la *pet therapy*, nata in ambito medico nel settore ristretto della psichiatria infantile, è diventata oggetto di interesse anche da parte di studiosi di discipline diverse – psicologi, pedagogisti, sociologi, veterinari – con conseguente arricchimento della bibliografia ⁽¹⁹³⁾ e dilatazione dei campi di applicazione: situazioni di disagio psichico, difficoltà di socializzazione, ansia, stress, solitudine, depressione, perdita di autostima, con i relativi sintomi psicosomatici, quali mal di testa, mancanza di appetito insonnia, disturbi cardio-vascolari; quindi non solo casi individuali, ma anche ospedali psichiatrici, case per anziani, centri di recupero per tossicodipendenti, prigionieri e riformatori. La *pet therapy* si dimostra un valido ausilio anche nei trattamenti di riabilitazione per deficit motori.

Il cane, per la predisposizione a relazionarsi con il suo partner umano e per il peculiare sviluppo dei suoi sensi, che gli consentono di interpretare anche impercettibili variazioni del comportamento del suo padrone e di segnalare un'eventuale prossima insorgenza di certi attacchi patologici, è l'animale di elezione per la *pet therapy*. Più recentemente, sono state proposte terapie riabilitative basate sull'attività equestre, *ippoterapia*, o sul nuoto in compagnia di delfini, *delfinoterapia* ⁽¹⁹⁴⁾.

⁽¹⁹²⁾ «Pet» in inglese ha il significato di «animale da accarezzare, coccolare», nell'uso comune è sinonimo di «animale da compagnia». Al posto di *pet therapy* il prof. BALLARINI, nel suo saggio *Animali terapia dell'anima* (2000), ha proposto, per la lingua italiana, l'acronimo UTAC (Uso Terapeutico degli Animali da Compagnia).

⁽¹⁹³⁾ Per fare solo qualche esempio, e limitatamente agli Autori italiani, oltre al testo di Ballarini citato alla nota precedente, particolarmente attento agli aspetti culturali di questa *zooterapia psicologica*, si possono ricordare la chiara esposizione di Elena CALLEGARI (2003) – entrambe le pubblicazioni portano, a loro volta una ricca bibliografia – e il manuale pratico di Renata FOSSATI (2003).

⁽¹⁹⁴⁾ Esempi di amicizia fra delfini e uomini erano stati descritti dai naturalisti

Il contatto con un animale domestico accresce nel bambino lo spirito di osservazione, l'autocontrollo, la socializzazione, il senso di responsabilità; nell'anziano, il partner animale, in particolare il cane, contribuisce, attraverso le passeggiate quotidiane, fonti frequenti di contatti umani, a combattere la solitudine e la tendenza alla vita sedentaria, con i connessi disagi psichici e fisici. Questi indubbi benefici non rientrano tuttavia nella *pet therapy*, che si configura come una vera disciplina scientifica, pertinenza di specialisti, possibilmente un'equipe di esperti di patologie umane e di etologia animale, che caso per caso stabiliscono il più adatto partner-non umano e le modalità di interazione con il paziente, non in alternativa ma in associazione con le opportune terapie mediche.

Dal punto di vista della bioetica, ci si può porre la domanda se l'utilizzazione degli animali nella *pet therapy* comporti una lesione della loro dignità. «La risposta a quest'interrogativo» secondo BALLARINI (2000) «è in linea di massima negativa, anzi ci si accorge che l'efficacia della *pet therapy* deriva in buona parte dall'emozione comunicativa che ogni animale esprime, proprio in quanto è e rimane quello che è. Quindi quanto più è salvaguardata la dignità di una specie animale, tanto più efficace è probabilmente la sua azione terapeutica».

3 - CONCLUSIONI

Il dibattito sul posto dell'uomo nella natura, e in particolare su i suoi diritti e doveri nei confronti del mondo animale, sempre vivo fin dai secoli più lontani fra i filosofi e i teologi, in questi ultimi anni è uscito dagli ambiti strettamente specialistici per diventare un problema di interesse più generale. Gli animali, almeno certe categorie, sempre più si prospettano come amici e alleati dell'uomo, sano e ammalato. Anche se perdurano situazioni di sfruttamento, in una frazione crescente dell'opinione pubblica tende a diminuire l'indifferenza per lasciar posto a sentimenti di disapprovazione. Al di fuori dell'utopia, per quanto si può spingere la previsione nel futuro, l'uomo continuerà a servirsi degli animali, ma con la consapevolezza che l'utilità attesa deve essere raggiunta, a seconda degli obiettivi, con il minimo di sofferenze inflitte e senza lederne la dignità. Si dovrà tendere a ricostruire quello

antichi (vedi per es. ELIANO, nota 114). La riscoperta di questa reciproca attrazione a fini terapeutici si deve alle osservazioni, iniziate verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, dello psicologo David NATHANSON (1998).

che Desmond MORRIS (1992) ha chiamato il «Contratto animale», un rapporto cioè ragionevolmente bilanciato fra l'uomo e gli animali, partner nella condivisione del pianeta.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. - Antologia palatina (a cura di F.M. Pontani) - 1979, Torino, *Einaudi*.
- AGAPITI A., 1911 - Il problema della vivisezione (prefaz. di R. Murri) - Roma, *Enrico Voghera ed.*
- AGAPITI A., 1914 - L'umanità in solitudine (prefaz. di L. Luzzatti) - Roma, *Enrico Voghera ed.*
- AGOSTINO - I costumi della Chiesa cattolica e i costumi dei manichei (traduz. di L. Alici e A. Pieretti) - 1997, Roma, *Città Nuova Editrice*.
- AGOSTINO - Le confessioni (traduz. e note di C. Carena) - 2000, Roma, *Città Nuova Editrice*.
- AGOSTINO - De civitate Dei (recognoverunt B. Dombart et A. Kalb) - 1981, Stutgardiae, *Teubneri*.
- ANONIMO, 1896 - Della Caccia. In id.: Nuova entomologia (nuova ediz. corretta ed ampliata dal Dott. A. Lavoit) - Milano, *Romeo Mangoni ed.*
- ANONIMO - I Nibelunghi (a cura di L. Mancinelli) - 1972, Torino, *Einaudi*.
- ARAGO J. - Caccia alle bestie feroci (prefaz. di G. Celli, traduz. di anonimo) - 1988, Milano, *Arcana Editrice*.
- ARISTOTELE - Politica (a cura e traduz. di R. Laurenti) - 2002, Roma-Bari, *Laterza*.
- ARISTOTELE - Ricerche sugli animali [*Historia animalium*] e Le parti degli animali [*De partibus animalium*] (a cura e traduz. di M. Veggetti). In id.: Opere biologiche (a cura di D. Lanza e M. Veggetti) - 1996, Torino, *UTET*.
- ARNOULD J., 2003 - La Chiesa e la storia della natura (traduz. di B. Pistocchi e A. Gianni) - Milano, *JacaBook*.
- ARRIANO - Della caccia (traduz. di N. Tommaseo). In: Opere di Arriano Nicomediese. Tomo II: Opuscoli - 1827, Milano, *Sonzogno*.
- BADEN-POWELL R. - Scoutismo per ragazzi (traduz. di F. Catani, revisione e aggiornamenti di M. Sica) - 2003, Roma, *Nuova Fiordaliso*.
- BALLARINI G., 1979 - Animali e pascoli perduti - Bologna, *Calderini*.
- BALLARINI G., 1992 - Elogio della carne - Bologna, *Calderini*.
- BALLARINI G., 1996 - L'animale tecnologico - Bologna, *Calderini*.
- BALLARINI G., 2000 - Animali terapia dell'anima - Brescia, *Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche*.
- BARBER R., RICHES A., 1999 - Animali mai esistiti (traduz. G.a Guerzoni) - Casale Monferrato (AL), *Piemme*.
- BARBERI SQUAROTTI G., 2000 - Selvaggia dilettezza - Venezia, *Marsilio*.
- BAROLDI L., 1885 - La caccia - *Riva fedele*, III, n. 20, 160.

- BARRECA G., 2003 - Animali non umani: responsabilità e diritti – Milano, *Edizioni Unicopli*.
- BATTAGLIA L., 1997 - Etica e diritti degli animali – Napoli, *Liguori*.
- BATTAGLIA L., 2003 - Lineamenti di bioetica animale. In: TUGNOLI.
- BAUDEMONT E., 1862 - Les races bovines au concours universel agricole de Paris en 1856; études zootechniques publiés par ordre de S. Exc. Le Ministre de l'Agriculture – Paris, *Stamperia imperiale*.
- BEHE M.J., 1996 - Darwin's black box. The biochemical challenge to evolution - New York, *The Free Press*.
- BETTETINI M., 2006 - Amici pelosi e altre bestie - Cinisello Balsamo (MI), *Edizioni San Paolo*.
- BERTONI G., 1919 - L'«Orlando furioso» e la Rinascenza a Ferrara - Modena, *Orlandini*.
- BIANCHI E., 1997 - Uomini e animali visti dai padri della chiesa (a cura di; traduzione dei testi di S. Chialà) - Monastero di Bose, Magnano (BI), *Edizioni Qiqajon*.
- BIONDO M., 1544 - Ad christianissimum regem Galliae De canibus et venatione libellus - Romae, apud *Antonium Bladum asulanum*.
- BONCOMPAGNI LUDOVISI U., 1928 - Un papa cacciatore - Albano Laziale, *F.lli Strini*.
- BORONI C., BOSSINI A., 2002 - Brescia e la civiltà dello spiedo - Roccafranca (BS), *La Compagnia della Stampa Massetti Rodella ed.*
- BRUNO G. - Spaccio della bestia trionfante (a cura di M. Ciliberto) - 1985, Milano, *Rizzoli*.
- BRUNO G. - Cabala del cavallo Pegaseo (a cura di F. Meroi) – 2004, Milano, *Rizzoli*.
- CALLEGARI E., 2003 - Guida alla pet therapy. In: TUGNOLI.
- CAMPANELLA T. - Compendio di filosofia della natura (a cura di G. Ernst e P. Ponzio) - 1999, Milano, *Rusconi Libri*.
- CAMPANELLA T. - Del senso delle cose e della Magia (a cura di F. W. Lupi, introduz. di G. Abate) - 2003, Soveria Mannelli (CZ), *Rubbettino*.
- CANESTRINI G., 1877 - La teoria dell'evoluzione esposta ne' suoi fondamenti come introduzione alla lettura delle opere del Darwin e de' suoi seguaci - Torino, *Unione Tipografico-Editrice*.
- CANESTRINI G., 1880 - La teoria di Darwin criticamente esposta - Milano, *F.lli Dumolard*.
- CARTESIO R. - Discorso sul metodo (introduz. di C. Sini, traduz e note di M. Tenzoni) - 1993, Milano, *Mondadori*.
- CASTIGNONE S., 1997 - Povere bestie. I diritti degli animali - Venezia, *Marsilio*.
- CERESOLI A., 1964 - De le cacce co' lo spinone e l'altri cani da fermo - Bologna, *Forni Editore*.
- CERESOLI A., 1969 - Bibliografia delle opere italiane, latine e greche su la caccia, la pesca e la cinologia, con aggiunte di mammologia, ornitologia, ittiologia ed erpetologia - Bologna, *Forni Editore*.
- CERONI GIACOMETTI F., 1964 - Storia della caccia - Milano, *Novarco Editrice*.
- CIBOTTO G.A., 1936 - I piaceri della caccia - Milano, *Rizzoli*.
- CICERONE Marco Tullio - Lettere [*Ad familiares*] (introduz. di L. Canali, premessa di G. Brugnoli, traduz. e commenti di R. Scarcia) - 1981, Milano, *Rizzoli*.

- CICERONE Marco Tullio - Lo stato [*De republica*] e Le leggi [*De legibus*]. In id.: Opere politiche e filosofiche (a cura di L. Ferrero), vol. I - 1953, Torino, *UTET*.
- CICERONE Marco Tullio - Sulla natura degli dei [*De natura deorum*] (introduz., versione e note di A. de Zùccoli) - 1967, Milano, *Signorelli*.
- CIUFFOLETTI Z., PIETROSANTI S., 1992 - Le cacce dei Medici - Firenze, *Vallardi*.
- COLUMELLA Lucio Giunio Moderato - De re rustica (traduz. e note di R. a Calzecchi-Onesti) - 1948, Roma, *Ramo Editoriale degli Agricoltori*.
- CORRADI G.L., SIMONTI M. (a cura di; saggio introduttivo di Z. Ciuffolletti), 1995 - La caccia in Italia nell'Ottocento - Firenze, *Vallecchi*.
- CRESCENTIO P., 1561 - Delle cose appartenenti a bisogni et a comodi della villa [*Opus ruralium commodorum*] (traduz. di F. Sansovino) - Venezia, *F. Sansovino*. Ristampa anastatica a cura della Banca Naz. Agricoltura, 1998, Perugia, *Quattroemme Editore*.
- CRISIPPO - Fisica. In: STOICI ANTICHI.
- DAINELLI G., 1960 - Esploratori italiani in Africa - Torino, *UTET*.
- DARWIN C., 1875 - Sull'origine delle specie per elezione naturale (traduz. sulla 6ª ed. inglese di G. Canestrini) - Torino, *Unione Tipografico-Editrice*.
- DARWIN C., 1871 - L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso (traduz. di M. Lessona) - Torino, *Unione Tipografico-Editrice*.
- DAVIS E.B., 2005 - Il processo Scopes. Scienza e fondamentalismo religioso nell'America degli anni venti - *Le Scienze*, n. 444, 72-79.
- DE BENEDETTI F. A., 1932 - Poesie sugli animali nella lirica di ogni letteratura - Torino, *Paravia*.
- DEMSKI W., 1998 - Intelligent Design: The bridge between science and theology - *Cambridge University Press*.
- DESACHY F., 2006 - Piccoli animali da compagnia (traduz. di G. Ravazzi e A.a Fontebuoni) - Milano, *De Vecchi*.
- DIOGENE LAERZIO - Vite dei filosofi, VIII, Pitagora. In: GIANGIULIO.
- DITADI D., 1994 - I filosofi e gli animali - Este (PD), *Isonomia*.
- ELDRIDGE N., 1995 - Ripensare Darwin. Il dibattito alla Tavola Alta dell'evoluzione (traduz. di S.a Frediani) - Torino, *Einaudi*.
- ELDRIDGE N., 2006 - Darwin. Alla scoperta dell'albero della vita (traduz. di S.a Frediani) - Torino, *Codice Edizioni*.
- ERASMO DA ROTTERDAM - Adagia (a cura di D. Canfora) - 2002, Roma, *Salerno Editrice*.
- ERODOTO - Le storie (traduz., introduz. e note di L. Annibaletto) - 1956, Milano, *Mondadori*.
- FACCHINI F., 2005 - E l'uomo venne sulla terra - Cinisello Balsamo (MI), *Edizioni San Paolo*.
- FEDERICO II di Svevia - De arte venandi cum avibus (a cura di A.a L.a Trombetti Budriesi) - 2002, Roma-Bari, *Laterza*.
- FEDERICO II di Svevia - L'universo degli uccelli (libera traduz. di S. Tarquinio; testi di S.M. Frugis, S. Giannella, D. Mainardi, F. Tardioli) - 1988, Milano, *Giorgio Mondadori & Associati ed.*

- FINOCCHI A., MUSSI D., 2002 - Sulla pelle dell'orso (a cura di M. Grazioli) - Arco (TN), *Edizioni Il Sommolago*.
- FOLENGO T. - Libellus epistularum et epigrammatum. In id.: Macaronee minori (a cura di M. Zaggia) - 1987, Torino, *Einaudi*.
- FORMICOLA C., 1988 - Il Cynegeticon di Grattio (testo critico, traduz. e commento a cura di) - Bologna, *Patron*.
- FOSSATI R., 2003 - Guida alla pet therapy - Sesto Fiorentino (FI), *Editoriale Olimpia*.
- FRANCESCHELLI O., 2005 - Dio e Darwin - Roma, *Donzelli Ed.*
- GALLO A., 1775 - Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa - Brescia, *Stamperia G.B. Bossini*. Ristampa anastatica (presentaz. di B Scaglia) a cura della Fondaz. Civiltà Bresciana, Roccafranca (BS), 2003, *Massetti Rodella ed.*
- GALLONI P., 2000 - Storia e cultura della caccia - Roma-Bari, *Laterza*.
- GASSER C., 1995 - L'uccellazione nel Trentino (1850-1914) (traduz. di L.a Groff) - San Michele all'Adige (TN), *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina*.
- GHIGI A., 1963 - La caccia - Torino, *UTET*.
- GIACOBINI G., PANATTONI G. L., 1983 - Il darwinismo in Italia (a cura di; testi di F. De Filippi, M. Lessona, P. Mantegazza, G. Canestrini) - Torino, *UTET* (Strenna 1983).
- GIANGIULIO M., 2000 - Pitagora, le opere e le testimonianze (a cura di, introduz. di W Burkert) - Milano, *Mondadori*.
- GIRARDI E., 1907 - Caccia e selvaggina - Milano, *Casa Editrice Sonzogno*.
- GOULD S.J., 2003 - La struttura della teoria dell'evoluzione (a cura di T. Pievani, traduttori diversi) - Torino, *Codice Edizioni*.
- GRATTIO - Cynegeticon - In: FORMICOLA.
- GRAZZINI A.F. - Rime. In: Opere di Anton Francesco Grazzini (a cura di G. Davico Bonino) - 1974, Torino, *UTET*.
- GRAZZINI A.F. - Canzoni. In id.: Scritti scelti in prosa e poesia (a cura di R. Fornaciari, presentaz. di G. Grazzini) - 1957, Firenze, *Sansoni*.
- KANT I. - Lezioni di etica (traduz. di A. Guerra) - 2004, Roma-Bari, *Laterza*.
- LESSONA M., 1883 - Carlo Darwin - Roma, *Casa ed. Sommaruga e C.*
- LEVINSON B.M., 1961 - The dog as «co-therapist» - *Mental Hygiene*, 46, 59-65.
- LEVINSON B.M., 1969 - Pet-oriented child psychotherapy - Springfield (Illinois, USA), *Ch. Thomas*.
- LÉVI-STRAUSS C., 1969 - Le strutture elementari della parentela (a cura di A. M. Cirese, traduz. di A. M. Cirese e L.a Serafini) - Milano, *Feltrinelli*.
- LONGO O., 1987 - Le regole della caccia nel mondo greco-romano - *Aufidus*, 1, 88-90.
- LORENZ K., 1973 - L'anello di Re Salomone (traduz. di L.a Schwarz) - Milano, *Adelphi*.
- LORETA G., 1901 - La zoologia nella Bibbia secondo la volgata - Torino, *Libr. Salesiana ed.*
- LUCREZIO (Tito L. Caro) - Della natura [*De rerum natura*] (traduz. e note di E. Cetran-golo) - 1989, Firenze, *Sansoni*.
- MAGENTA C., 1883 - I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina - Milano, *Hoeppli*.

- MALACARNE G., 1998 - Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga - Modena, *Il Bulino*.
- MALAGUZZI VALERI F., 1929 - La corte di Ludovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento - Milano, *Hoeppli*.
- MARCHESINI R., 2000 - Lineamenti di zooantropologia - Bologna, *Calderini-edagricole*.
- MARCHESINI R., 2003 - La zooantropologia. Un nuovo modo di studiare la relazione uomo-animale - In: TUGNOLI.
- MARGAROLI G.B. - 1851 (3^a ed.) - Manuale dell'abitatore di campagna e della buona castalda - Milano, *Ernesto Oliva*.
- MEIJER F., 2004 - Un giorno al Colosseo. Il mondo dei gladiatori (traduz. di C.a Di Palermo) - Roma-Bari, *Laterza*.
- MESSEDAGLIA L., 1940 - Il pardo da caccia nella poesia, nella storia, nell'arte - *Atti Acc. Agric., Sci. e Lettere di Verona*, XVIII, 28 - 104.
- MONTAIGNE M. de - Saggi (a cura di V. Enrico) - 1986, Milano, *Mondatori*.
- MORRIS D., 1992 - Noi e gli animali (traduz. di M.a Caruso) - Milano, *Mondatori*.
- NATHANSON D. E., 1998 - Long-term effectiveness of dolphin-assisted therapy for children with severe disabilities. *Anthrozoos*, 11, 1, 22 - 32.
- NEMESIANO - Cynegeticon. In: Nemesián. Œvres (a cura e traduz. di P. Volpilhac) - 1975, Paris, *Les belles lettres*.
- NEWTON R., 1891 - Gli animali della Bibbia e le lezioni che ci danno (traduz. di G. Liuzzi) - Firenze, *Tipografia Claudiana*.
- OPPIANO - Della caccia. In id.: Della pesca e della caccia (traduz. di A. M. Salvini) - 1864, Milano, *Daelli e C.* Ristampa anastatica, 1975, Bologna, *Forni Editore*.
- ORAZIO (Quinto O. Flacco) - Le satire (traduz. e note di A. Gustarelli) - 1939, Milano, *Signorelli*.
- ORR H. A., 2005 - Intelligent Design. Il creazionismo evoluto - *Le Scienze*, n. 446, 36-43.
- OSBORN E.F., 1901 - Dai Greci a Darwin. Disegno storico dello sviluppo dell'idea dell'Evoluzione (traduz. di G. Nobili) - Milano-Roma-Firenze, *F.lli Bocca*.
- OTTAVIANO AUGUSTO - Res gestae (a cura di L. Canali) - 2002, Milano, *Mondatori*.
- PAGANI C., 2004 - Manuale del carnivoro - Roma, *Castelvecchi*.
- PALLADIO Rutilio Tauro Emiliano - La villa [*Opus agriculturae*] (traduz. di F. Sansovino) - 1560, Venezia, *F. Sansovino*. Ristampa anastatica a cura della Banca Naz. Agricoltura, 1998, Perugia, *Quattroemme Editore*.
- PAOLI U. E., 1962 - Vita romana - Firenze. *Le Monnier*.
- PARATORE E., 1991 - Storia della letteratura latina - Firenze, *Sansoni*.
- PEROSINO S., 1960 - La caccia - Novara, *Istituto Geografico De Agostini*.
- PICO DELLA MIRANDOLA G. - De hominis dignitate (introduz. di V. Branca, traduz. di C. Carena) - 1995, Milano, *Silvio Berlusconi ed.*
- PICO DELLA MIRANDOLA G.F. - Vita di Giovanni Pico della Mirandola (traduz. di C. Carena) - Unito a: PICO DELLA MIRANDOLA G.
- PLATONE - Leggi (traduz. di A. Zadro). In id.: Opere complete, vol. 7 - 2001, Roma-Bari, *Laterza*.

- PLINIO il Vecchio (Caio P. Secondo) - Storia naturale [*Naturalis Historia*] (prefaz. di I. Calvino; libro VIII, traduz. e note di E.a Giannarelli) - 1982-1988, Torino, *Einaudi*.
- PLUTARCO - Vita di Alessandro (a cura di L. Migotto) - 1989, Pordenone, *Edizioni Studio Tesi*.
- PLUTARCO - Del mangiare carne [*De esu carniū*], Gli animali usano la ragione [*Bruta animalia ratione uti*], L'intelligenza degli animali di terra e di mare [*De sollertia animalium*]. In id.: Del Mangiare carne. Trattati sugli animali (introduz. di D. Del Corno, traduz. e note di D.a Magini) - 2001, Milano, *Adelphi*.
- POLIBIO - Storie (traduz. e note di C.a Schick) - 1988, Milano, *Mondadori*.
- PORFIRIO - Vita di Pitagora. In: GIANGIULIO.
- PORTA C. - Poesie (a cura di G. Fantuzzi) - 1966, Milano, *Rizzoli*.
- PRATESI F., 2005 - O pio pellicano. Animali e piante singolari e curiosi della Bibbia - Soveria Mannelli (CZ), *Rubbettino*.
- QUAMEN D., 2004 - Darwin aveva torto? No. Le prove a favore dell'evoluzione sono schiaccianti - *National Geographic Italia*, 14, n.5, 2-35.
- REGAN T., 1990 - I diritti animali (premessa di S. Veca, traduz. di R. Rini) - Milano, *Garzanti*.
- RIBONI M., ROCCA G., 2005 - Animali insoliti da compagnia - Bologna, *Calderini*.
- RICCADONNA G., 1996 - La caccia sull'Alpe di G. B. SICHERI - Stenico (TN), *Circolo «G.B. Sicberi»*.
- RICCADONNA G. (a cura di), 2003, 2005 - I racconti dell'ars venandi - Bologna, *Greentime*.
- RICCADONNA G., ZENI M. (a cura di), 2001 - I racconti dell'ars venandi - Trento, *Edizioni EFFE e ERRE*.
- RIFKIN J., 2001 - Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne (traduzione di P. Canton) - Milano, *Mondadori*.
- RUOZZI G. (a cura di), 2001 - Epigrammi italiani. Da Machiavelli e Ariosto a Montale e Pasolini - Torino, *Einaudi*.
- SALLUSTIO (Caio S. Crispo) - La congiura di Catilina [*De coniuratione Catilinae*] (a cura di G. Pontiggia) - 1992, Milano, *Mondadori*.
- SALTINI A., 1989 - Storia delle Scienze agrarie, vol. II: L'età delle macchine a vapore e dei concimi industriali - Bologna, *Edagricole*.
- SALVARANI R., 2001 - Dimore di caccia nelle terre dei dogi - Bologna, *Greentime*.
- SANSON A., 1887 - Trattato di Zootechnia (riassunto sulla 2ª ed. francese da A Lemoigne e G. Tampelini) - Milano, *Fratelli Dumolard*.
- SENECA Lucio Anneo - Lettere a Lucilio [*Ad Lucilium*] (traduz. e note di M.a Natali) e L'ira [*De ira*] (traduz. e note di A. Marastoni). In id.: Tutti gli scritti in prosa (a cura di G. Reale) - 1994, Milano, *Rusconi*.
- SENOFONTE - Ciropedia (introduz., traduz. e note di F. Ferrari) - 2001, Milano, *Rizzoli*.
- SENOFONTE - La caccia (Cinegetico) (introduz. di O. Longo, traduz. e commento di A. Tessier) - 1989, Venezia, *Marsilio*.
- SERMONTI G., 1999 - Dimenticare Darwin. Ombre sull'evoluzione - Milano, *Rusconi*.
- SICHERI G.B., 1860 - La caccia sull'Alpe. In: RICCADONNA (1996).

- SILVESTRI G., 2003 - Gli animali nella Bibbia - Cinisello Balsamo, *Edizioni San Paolo*.
- SINGER P., 2003 - Liberazione animale (a cura di P.a Cavalieri, traduz. di E.a Ferreri) - Milano, *Net (Gr. edit. Il Saggiatore)*.
- SKLENÁŘ K., 1987 - Vita dell'uomo nella preistoria (traduz. di M.a Migliavacca e M.a Panini Garrone) - Milano, *Fabbri*.
- SPILA C. (a cura di), 2002 - Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento (traduzioni di M.a G.a Critelli e C.o Spila) - Roma, *Quiritta*.
- SPINOZA B. - Ethica (traduz. di G. Durante, note di G. Gentile rivedute e corrette da G. Radetti) - 1963, Firenze, *Sansoni*.
- STANFORD C. B., 2001 - Scimmie cacciatrici (traduz. di I.a Blum) - Milano, *Longanesi*.
- STOICI ANTICHI - Tutti i frammenti, raccolti da Hans von Armin (presentaz. di G. Reale; introd., traduz. e note di R. Radice) - 1998, Milano, *Rusconi*.
- SVETONIO (Gaius S. Tranquillo) - Vite dei dodici Cesari (a cura di G. Gaggero) - 1994, Milano, *Rusconi*.
- TAMPELINI G., 1905 - Zootecnica - Milano, *Ulrico Hoepli*.
- TEILHARD DE CHARDIN P., 1970 - Il posto dell'uomo nella natura. Il gruppo zoologico umano (prefazione di J. Piveteau, traduz. di F. Ormea) - Milano, *Il Saggiatore*.
- TEOFRASTO - Della pietà [*De pietate*] (a cura di G. Ditadi) - 2005, Este (PD), *Isonomia*.
- TIBALDI T.G., 1878 - Lo stambecco e le cacce di Vittorio Emanuele in Val d'Aosta - Aosta, *Menisco*.
- TOLSTOJ L. N. - Contro la caccia e il mangiar carne (a cura di G. Ditadi, traduz. di G.a Gazzeri) - 1994, Este (PD), *Isonomia*.
- TOMMASO D'AQUINO - Somma contro i Gentili (a cura di S. Centi) - 1975, Torino, *UTET*.
- TOMMASO D'AQUINO - Summa Theologiae - 1988, Cinisello Balsamo (MI), *Edizioni San Paolo*.
- TUGNOLI C. (a cura di), 2003 - Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell'interazione uomo/animale - IPRASE Trentino; Milano, *Franco Angeli*.
- VARRONE Marco Terenzio - Il fondo rustico [*De re rustica*]. In id.: Opere (a cura di A. Traglia) - 1996, Torino, *UTET*.
- VALVASONE E. di - La caccia - 1808, Milano, *Società Tipografica de' Classici Italiani*.
- VOLTAIRE - Dizionario filosofico (a cura di M. Bonfantini) - 1995, Torino, *Einaudi*.
- WOTSCHIKOWSKY U., HEIDEGGER A., 1999 - Fauna e caccia sulle Alpi (traduz. di V. Adami, A. Gregori, G. De Bernardo) - Bolzano, *Athesia*.

Indirizzo dell'autore:

Franco Malossini - via Podgora, 24 - I-33100 Udine, Italia.
